PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME UNDECIMO:

IL RIDICOLO. — MARIANNA. — IL POLTRONE.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME UNDECIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

OFFRO RISPETTOSO E MEMORE

QUESTO XI VOLUME

A QUELLA GENOVA

LA QUALE

FRA I GRANDI DI CUI FU PATRIA GLORIOSA

ANNOVERA NON ULTIMO

ALBERTO NOTA

L'ILLUSTRE CONTINUATORE

DI CARLO GOLDONI

NOVEMBRE 1878.

IL RIDICOLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL RIDICOLO.

Nel 1858-59 era a Modena l' egregio avvocato Mantellini in qualità di Commissario del Governo toscano per la strada ferrata Stradella-Pistoja. Aveva egli condotta con sè la sua giovine sposa, bellissima e culta gentildonna fiorentina, che pel suo spirito amabile e arguto divenne sùbito centro di un eletto circolo di persone della miglior società modenese. Fra queste era mio padre, collega del signor Mantellini, per la sua qualità di Commissario del Governo estense.*

Mio padre quindi mi presentò in casa Mantellini, delle cui simpatiche conversazioni divenni frequentatore.

Una sera il giro del conversare, non ricordo per quali propositi, condusse la signora Mantellini a trarmi nel-

* La detta strada-ferrata fu eseguita sotto la sorveglianza e il controllo d' un Commissariato composto dei Rappresentanti dell'Austria, del Parmense, del Modenese, dello Stato Pontificio e della Toscana. Il Commissariato risiedeva in Modena, e però mio padre ne era il presidente.

l'agguato di una scommessa, di cui sarebbe prezzo un *pegno* — che è quello che i francesi dicono *une discrétion*, forse perchè il vincitore in cotai giuochi è sempre indiscreto nel dettare la legge al vinto.

Io perdetti: e la graziosa dama m'impose per *pegno* che la sera dipoi io dovessi portare e leggere alla conversazione uno *scherzo comico*.

Io aveva giacente nel cassetto de' miei scartafacci un lavoruccio che súbito pensai potere agevolmente ricopiare riescendo a farmì onore con poca fatica: ma non lo dissi, anzi feci mostra di sentirmi imbarazzatissimo, terminando naturalmente con bene colorita rassegnazione. Se non che l'accorta gentildonna indovinò la mia simulazione e mandò a vuoto il mio divisamento aggiungendo che intendeva prefiggermi lei il soggetto dello *scherzo comico* impostomi.

E il soggetto fu un piccolo scandaluccio avvenuto di que' giorni a Firenze: un signore aveva scoperta una relazione — non del tutto colpevole invero, ma che parve colpevolissima a lui — fra la propria moglie e un inglese venuto in Toscana a passare l'inverno. Le prove della relazione erano così irrecusabili, che la moglie non tentò neppure di negare, anzi tutto confessò, invocando il perdono, perchè era la prima volta, perchè era stata una cosa insignificante, impercettibile... Fatto è che il marito, pur disponendosi a perdonare alla giovine e amata penitente, si propose peraltro di trar vendetta dell' inglese.

Era costui un perfetto gentiluomo, ma un originale, un vero *eccentrico-uomo*.

Va il marito a lui e gli dice, al solito: « Signore, io so tutto! »

Ma l'inglese, imperturbato, risponde che non capisce nulla.

Il marito perde la pazienza: « È inutile il negare (grida), la cameriera ha confessato; il guardaportone ha confessato!... »

E l'inglese, duro: « Io non capisco nulla. »

« Ma insomma ha confessato la stessa mia moglie! »

E l'inglese, sodo: « Io non capisco nulla! »

E non ci fu maniera di cavargli altro di bocca.

Il duello, ciò non di meno, ebbe luogo, perchè il marito insultò pubblicamente l'inglese.

Tale il soggetto impostomi; con di più l'aggravante di uno espresso divieto di qualsifosse licenza poco o assai boccaccevole.

La sera successiva portai un aborto, un embrione di commediolina intitolato: *Dramma comico.* L'improvvisazione mi procurò indulgenza, tanto più che la scena fra il marito e l'inglese, comica per sè, m'era riescito di renderla abbastanza bene; e fece ridere molto la conversazione.

Nel 1862 dovendo scrivere un racconto per la *Perseveranza*, trassi fuori quello scherzo e lo svolsi in alcuni capitoli che non dispiacquero...

— Prima *ruminazione!* —

E dieci anni dopo trassi fuori il racconto della *Perseveranza* e ne feci questa commedia che intitolai: *Il Ridicolo*...

— Seconda *ruminazione!* —

Della mia qualità di *poeta ruminante* ho già fatte a' lettori le mie confessioni ne' *Cenni storici* dei volumi precedenti.

Il *Ridicolo* fu recitato la prima volta a Roma nel teatro *Capranica*, dalla insigne ompagnia di *Alamanno Morelli.*

Le parti principali furono così distribuite:

Raimondo: A. Morelli.
Federico: Giuseppe Majone.*
Metzbourg: Pietro Rossi.
Leonardo: Domenico Bassi.
Emma: Signora Virginia Marini.

La recita fu fatta nell' ottobre.

Il successo fu quanto mai poteva desiderarsi da un Autore coadjuvato da artisti di tanta vaglia.

Dopo la Compagnia Morelli, pose in scena questa commedia la Compagnia di Luigi Bellotti Bon. Questi fece del conte Metzbourg una di quelle squisite creazioni che sapevano fare gli artisti della vecchia e grande scuola a cui appartiene; la quale grande scuola va oggi tramontando incalzata dagli anni, mentre nessuna aurora, da nessuna parte dell' orizzonte, si vede spuntare!...

Basta! Speriamo... speriamo... ed in che? — Ah! me ne dimenticava: nel *Giurì drammatico nazionale*, del quale ha l'onore, o lettori, d'essere presidente il vostro affezionatissimo

P. Ferrari.

* Valentissimo attore rapito all'arte, mentre ancora non era trentenne.

ATTO PRIMO.

A Roma nella sala di lettura dell'*Albergo di Roma.*

SCENA I.

METZBOURG *e* LEONARDO, *poi* VITTORIA.

(*Metzbourg legge un giornale, distratto.*)

LEONARDO
(*dopo un momento entra*).

Oh! gut Morgen, mein Herr!

METZBOURG.

Buon giorno, signor Conte. Appunto pensava chiedere a lei una cosa che mi preme. Ma prima l'avverto, io non parlo tedesco che in Germania. All'estero parlo la lingua che trovo. Siamo a Roma, parlo italiano.

LEONARDO.

Saprà tutte le lingue.

METZBOURG.

Non importa sapere una lingua per parlarla. Un piccolo dizionario, molta ostinazione...

LEONARDO.

Qualche lezione di un buon professore...

METZBOURG.

Oh! lezioni tutto il giorno, e molti professori.

LEONARDO.

Le costeranno cari!

METZBOURG.

No, dico: la ringrazio molto, e stringo la mano, e sono contentissimi.

LEONARDO.

Molto ingenui quei suoi professori!

METZBOURG.

Ecco, lo fanno... come si dice in italiano: *freundlich*?

LEONARDO.

Amichevolmente. Vede non può sbagliare: la desinenza tedesca *lich* equivale alla nostra in *mente*; per fare gli avverbi è regola quasi costante.

METZBOURG.

Ecco, ella è uno dei miei professori. (*Gli stringe la manc sorridendo.*) La ringrazio molto.

LEONARDO.

Ah! ora capisco!

METZBOURG.

Dunque pensava di chiederle una cosa che mi preme..

LEONARDO.

Un' altra lezione d' italiano?

METZBOURG.

No: notizie intorno a certi signori che sono in questo albergo. (*Entra Vittoria.*)

LEONARDO.

Volentieri, se li conosco.

METZBOURG.

Sono di Milano, come lei.

VITTORIA
(*vedendo Leonardo*).

Oh, conte Leonardo!

LEONARDO.

Oh, contessa Vittoria! A Roma? Sola?

VITTORIA.

Una vedova, caro signor Conte; è una viaggiatrice che era in un vagone con un viaggiatore; il viaggiatore è disceso a metà strada. Ecco sola la viaggiatrice. (*Scherzosa ma con grazia.*)

LEONARDO (*a Metzbourg*).

Perdoni un momento.

METZBOURG (*sorridendo*).

Fortunato incontro!

LEONARDO.

Fortunato sì, ma non come pare che il signor Conte supponga.

METZBOURG.

Non suppongo nulla. Ho detto fortunato incontro semplicemente.

LEONARDO.

M'era sembrato che immaginasse...

METZBOURG.

Ho detto fortunato incontro semplicemente.

LEONARDO.

Dunque, scusi, ora sono da lei. (*Verso Vittoria.*) E così, signora Contessa, che prodigio?

VITTORIA.

Sono fuggita da Napoli.

LEONARDO.

L'eruzione del Vesuvio forse?

VITTORIA.

Che vuole? Fra noi vulcani non ci possiamo soffrire.

LEONARDO.

Io adoro invece i vulcani, i vulcani vedovi specialmente! (*Con complimento.*)

VITTORIA (*sorridendo*).

Anche in eruzione?

LEONARDO.

Anzi! È il mio ideale! Restare là come il professore Palmieri in un *tête-a-tête* incandescente col vulcano! (*Con intenzione.*)

VITTORIA (*c. s.*).

Oppure perire ai suoi piedi!

LEONARDO.

Sì.

VITTORIA.

Come Ercolano e Pompei!

LEONARDO.

Ecco, preferirei come Plinio il naturalista (*con enfasi da scienziato*), facendo delle esplorazioni, là sul cratere!

VITTORIA.

Quel signore là, non è il conte Metzbourg?

LEONARDO.

Sì, il misterioso parente di non so qual principe di Germania! Lo conosce?

VITTORIA.

Mi fu presentato a Firenze. — Conte Metzbourg? (*Andando un poco verso di lui.*)

METZBOURG.

Mille perdoni. — Madama mi faceva l'onore di chiamarmi, o mi sono ingannato?

VITTORIA (*scherzosa*).

Bravo! Mi ha dimenticata!

METZBOURG.

Mille perdoni. — Ebbi forse l'onore...

LEONARDO.

A Firenze.

VITTORIA (*a Leonardo*).

E noti, che poco dopo la presentazione, mi disse che gli avevo fatta un' impressione dolcissima.

METZBOURG.

Fu per questo che la dimenticai.

LEONARDO *e* VITTORIA (*sorridendo*).

Oh!

METZBOURG.

Mi pare logico. Io incontro una donna, ricevo una impressione dolcissima. Bene; io debbo considerare allora i due lati di questo quesito: Rivedrò quella donna? — No? Il ricordo della dolcezza provata non mi darebbe più pace; dunque, oblio per evitare un danno. — Sì? Il ricordo mi priverebbe di provare una seconda dolcezza; dunque oblio per procurarmi un piacere. L'avrei provata una volta sola; la provo due volte.

VITTORIA.

E l'indomani, daccapo il dilemma, daccapo l'oblio?!

METZBOURG.

Preparo la terza dolcezza! Ah! ne vale la spesa! (*S'inchina.*)

VITTORIA.

Querkopf.

METZBOURG.

Io non parlo tedesco che in Germania.

VITTORIA.

Bene, in italiano, bel tipo!

METZBOURG

(*a Leonardo non intendendo*).

Tipo?

LEONARDO.

Originale. Equivale al *querkopf!*

METZBOURG

(*gli stringe la mano*).

La ringrazio molto.

LEONARDO

(*fra sè annojato*).

(Oh! è la seconda!) (*Vittoria, Leonardo e Metzbourg parlano fra loro.*)

SCENA II.

DETTI, RAIMONDO *e* LORENZA, *che entrano da diverse parti.*

RAIMONDO

(*incontrando Lorenza*).

E così? Come ti piacque la funzione della Cappella Sistina?

LORENZA.

Sublime! La musica rapisce... forse troppo... Scuote troppo i sensi... offusca il pensiero di Dio.

RAIMONDO

(*distratto, appena sorridendo*).

Eh! mi raccomando! Che non dipenda da eccesso di sensibilità!

LORENZA.

Oh! Sa bene che mi chiamano la statua di ghiaccio! E me ne vanto!

RAIMONDO (*c. s.*).

Badati dal sole!

METZBOURG (*a Leonardo*).

Oh! ecco due di quei signori forestieri di cui volevo chiederle.

LEONARDO.

Oh! sono loro intimo. Torno subito. (*Va a Raimondo e Lorenza.*) Marchesa Lorenza! Marchese Raimondo!

LORENZA.

Signor Conte! (*Saluta con compostezza.*)

RAIMONDO.

Caro Leonardo, già che vi trovo, scusate; avete veduto mio figlio? (*Turbato assai.*)

LEONARDO.

No; c'è de' guai?

RAIMONDO.

Temo! — Sentite, voi siete l'unico vero amico di mio figlio; vorrei pregarvi che mi faceste una confidenza.

LEONARDO
(*solenne, offeso*).

Signor Marchese, se ella mi crede vero amico di sua figlio, è inutile che me ne chieda i segreti.

RAIMONDO (*con impazienza*).

Non prendete la cosa in epico al vostro solito! Credete che vi voglia interrogare a danno di mio figlio?

LEONARDO (*subito rimettendosi*).

Già, ha ragione. — Scusi, dica pure.

RAIMONDO.

Dacchè siamo a Roma, mio figlio mi dà molto da pensare! Ieri andò a Frascati, dicendo che tornerebbe la sera, poi non tornò.

LEONARDO.

Noti che glielo dissi: « Se resta madamigella Lafarga a vedere Frascati al chiaro di luna, ci resterai anche tu. »

RAIMONDO (*con amarezza*).

Dunque andò proprio con lei?

LEONARDO.

Già.

RAIMONDO.

E con lei rimase.

LORENZA.

Che brutte cose!

LEONARDO.

Io credo che non si tratti che di un capriccio!

RAIMONDO.

Approvo forse i capricci io? Ma poi, Emma Lafarga non è donna da capricci.

LORENZA.

Una cantante dev'essere una virtuosa.

RAIMONDO.

Ci vuol altro che sarcasmi! — Del resto la madre di questa Emma era una gran dama — era, in lontano, anche un po' mia parente.

LORENZA.

Una gran dama che sposa un cantante! E in seconde nozze! Indecente! Il cantante che sposò doveva essere salito altissimo!

LEONARDO.

Si figuri, tenore sfogato! *Do* di petto!

LORENZA.

E la figlia...

LEONARDO.

Anche più sù! *Re* chiave di soprano!

RAIMONDO.

Non mi fate perdere la pazienza! Si tratta di agire e non di fare assalti di spirito!

VITTORIA (*avvicinandosi*).

Io stava incerta di riconoscerli!

LORENZA.

Oh Contessa!

RAIMONDO.

Cara signora Contessa!

LORENZA.

È un anno quasi che non ci si vede! Sempre vedova, spero?

VITTORIA
(*con scherzoso sospiro*).

Ma!... e tu pure?

LORENZA.

Oh! si domanda?

VITTORIA.

Oh! già; giurasti al tuo povero marito, al tuo signor suocero (*accenna Raimondo*), alla tua piccina di restar vedova.

LORENZA.

E mantengo e manterrò il giuramento!

LEONARDO (*a Vittoria*).

Non le costa nessun sacrifizio, sa! Le donne che passano a seconde nozze le ributtano.

LORENZA.

Mi sembra una tal confessione di materialismo...

LEONARDO (*c. s.*).

Se mai si decidesse a fare questa confessione, venga al mio confessionario. Avrà l'assoluzione.

VITTORIA.

Mi fa paura la penitenza.

LEONARDO
(*s'inchina scherzoso, e va a Metzbourg.*
Vittoria, Lorenza, e Raimondo parlano fra loro. — A Metzbourg).

Eccomi a lei. — Dunque, ella voleva sapere di quei signori?

METZBOURG.

Perdono; credeva il signor Conte loro concittadino soltanto; invece ella è loro intimo. Mi faccia il piacere di avere per non avvenuta la mia curiosità.

LEONARDO (*solenne*).

Signor Conte, se la sua era una curiosità innocente, la mia intimità con quei signori non può essere ostacolo. (*Metzbourg ascolta e non risponde.*) Io non credo il signor Conte capace di curiosità indiscreta. (*C. s.*). E molto meno credo che si sarebbe rivolto a un gentiluomo per una tale curiosità. (*C. s.*) Eppoi quei signori non offrono appiglio a curiosità indiscrete. Il vecchio è nientemeno che il marchese Raimondo di Braganza di Milano; antichissima nobiltà, senatore del Regno, viaggia col figlio, il marchese Federico, scienziato, archeologo, e colla marchesa Lorenza, sua nuora, vedova del primo figlio del Senatore, dama severa; e tutte persone rispettabili. — Ella vede che può manifestare la sua curiosità senza pericolo di nessuna indiscrezione.

METZBOURG.

Mi faccia il piacere di avere per non avvenuta la mia curiosità. (*S' inchina ed esce.*)

LEONARDO
(*resta lì, saluta, poi seccato*).

Aah! (*Torna a Lorenza, Raimondo e Vittoria, coi quali si mette a crocchio. In questo entra Emma seguìta dal maggiore Campelli; questi restano verso il fondo parlando, non osservati dai quattro più avanti.*)

SCENA III.

EMMA, CAMPELLI, *e* DETTI.

(NB. *Si avverte che il dialogo non deve subire veruna interruzione per l'entrata dei suddetti.*)

VITTORIA (*a Leonardo*).

Che cos'ha, Lconardo?

LEONARDO.

Che cos'ho? — Hanno mai veduto dei tulipani veri che per la lor stranezza si dice che pajono finti? Bene, quel signore è uno di questi tulipani! Si chiama conte Metzbourg con un altro cognome di quindici consonanti e una vocale che non si pronunzia; parente di un gran duca di Germania — dicono frutto di matrimonio... morganatico — molto morganatico e pochissimo matrimonio — perdono. Mi aveva detto che desiderava notizie sul conto loro; poi, visto che sono loro intimo, non ha più voluto chieder nulla, e mi ha piantato lì colla mia curiosità.

LORENZA.

Non vedo il motivo della sua curiosità; sarà un originale. Non franca la spesa di occuparsene tanto. (*Parlano fra loro Lorenza, Raimondo, Vittoria e Leonardo.*)

EMMA.

Caro signor maggiore Campelli, terminiamo. Può ella accusarmi di avere incoraggiato la sua passione?

CAMPELLI.

No, madamigella, no.

EMMA.

La mia condotta sa che sia mai stata tale da farle concepire speranze... di altro genere?

CAMPELLI.

No, no; anzi il contrario!

EMMA.

Sono una cantante, ecco tutto! Una cantante, sia pur celebre come madamigella Lafarga, eh, mio Dio, si può comprometterla senza scrupoli. Diamine! Una cantante prima o poi si lascia commuovere! Io poi per di più sono

fanciulla, sola nel mondo, circondata da tutte la seduzioni — Or bene, se è l'essere una cantante che le alimenta il coraggio, questo motivo non c'è più; lascio il teatro.

CAMPELLI

(*colpito dolorosamente, dopo un istante*).

V'era un'altra parola che avrebbe potuto dirmi, e che mi avrebbe risparmiato le insensataggini che commetto, compresa quest'ultima di correrle dietro da Vienna a Roma.

EMMA.

Dirle che amo un altro?

CAMPELLI.

Glielo ho chiesto tante volte! Sin dal primo giorno, a Parigi.

EMMA.

Allora non amavo nessuno. Ma la parola che non poteva dirle la cantante, gliela può dire oggi la figlia della marchesa De-Rovere: Amo! (*Si alza; Campelli si alza dolorosamente ammutolito.*)

LEONARDO

(*a Raimondo a parte*).

Marchese!... La Lafarga è là.

RAIMONDO.

Sì, è lei.

VITTORIA.

L'Emma? Oh! siamo amiche!

LORENZA (*con orgoglio*).

A rivederci, Contessa.

RAIMONDO.

Cara, Contessa.

VITTORIA.

Ci rivedremo! (*Si salutano; Raimondo e Lorenza salutano Leonardo, Raimondo prende un giornale ed esce leggendo; Lorenza lo segue.*)

CAMPELLI.

(*sforzandosi di parer tranquillo*).

Insomma... non ho che... a farle una dimanda.

EMMA.

Il nome dell'uomo che amo?

CAMPELLI.

No, non me lo dica; preferisco scoprirlo da me... ed essere libero... di fare... quello che crederò. Volevo chiederle, e a quando le... nozze?

EMMA.

Entro un mese.

CAMPELLI.

Mille augurj. (*Emma s' inchina; Campelli s' inchina e s' avvia; Vittoria e Leonardo s' avvicinano ad Emma; Vittoria ed Emma s' abbracciano.*)

SCENA IV.

DETTI *e* FEDERICO.

FEDERICO.

(*entra e incontra Campelli*).

Campelli?...

CAMPELLI.

Braganza?...

FEDERICO.

A Roma?

CAMPELLI.

Arrivo e riparto.

FEDERICO.

Resta almeno un giorno! Ci sono delle novità, ho tante cose da dirti.

CAMPELLI.

Bada!... Se restassi dovrei chiederti un favore.

FEDERICO.

Eccomi qua.

CAMPELLI.

Farmi da padrino.

FEDERICO.

Ti batti?

CAMPELLI.

Se resto, è probabile.

FEDERICO.

Con chi?

CAMPELLI.

Non lo so... con un imbecille!

FEDERICO.

E il motivo?

CAMPELLI.

In caso te lo dirò.

FEDERICO.

Allora non oso trattenerti. Che peccato! Vieni almeno a Milano.

CAMPELLI.

Non è impossibile, perchè andrò presto a Torino. Intanto addio.

FEDERICO.

Addio! (*Campelli esce; Leonardo viene a Federico.*)

LEONARDO.

Bada, tuo padre è in una grandissima pena.

FEDERICO.

Perchè non tornai jeri sera?

LEONARDO.

Sapeva che tu eri... con qualcuno! Te l'aveva detto io! Frascati al chiaro di luna!

FEDERICO.

Oh sì! Se tu la sapessi tutta! Dove sarà il babbo?

LEONARDO.

Sarà andato disopra. Andiamolo a trovare. (*Escono.*)

SCENA V.

EMMA *e* VITTORIA.

EMMA.

È inutile che tu me lo neghi. Il Marchese e sua nuora sono usciti per farmi uno sgarbo! Capisco anche perchè; perchè sono stata a Frascati.

VITTORIA.

Ah!... allora... capisco anch'io! Il marchese Raimondo aspettava con impazienza suo figlio da Frascati!... Eravate andati insieme?

EMMA.

Oh! non insieme.

VITTORIA.

Ah! vedo!... Vi siete trovati là per caso: sono combinazioni che succedono. — Però, allora vi siete rassegnati almeno a fare insieme colazione.

EMMA.

Neppure questo, insieme.

VITTORIA.

Bene, vi siete trovati per caso, alla medesima tavola.

EMMA.

Ma era la tavola rotonda. Cinquanta posate.

VITTORIA.

E tu eri il numero uno e lui il cinquanta! Agli antipodi! Eppoi cosa avete fatto — non insieme — ma tutti due?

EMMA.

Una passeggiata di quattro ore! Quàttro ore di cielo! Poi ecco l'ora di pranzo... eccoci assisi alla tavola rotonda...

VITTORIA.

Numero uno.

EMMA.

E numero cinquanta! — Poi ecco finito il pranzo; eccoci a passeggiare un poco sino alle otto; poi... eccoci di ritorno.

VITTORIA.

Scusa vè! Dalle otto della sera alle undici del giorno dopo, per solito, c'è di mezzo quel tempo... fra il tramonto e l'aurora... che si vedono le stelle... tutto tace, gli animali vanno al riposo...

EMMA.

E che c'entrano le undici di stamane?

VITTORIA.

Non sei tornata poco fa?

EMMA.

No, io tornai ieri sera alle otto e mezza.

VITTORIA.

Ma se Federico è tornato alle undici!

EMMA.

E non siamo mica tornati insieme!

VITTORIA.

Non avete fatto proprio niente insieme?

EMMA.

Abbiamo passeggiato... e parlato! Una conversazione incantevole! Confidenze di pensieri e di sogni! Mi ha sempre trattato come una dama! Lì a Frascati nessuno sapeva ch'io fossi la celebre Lafarga. Nessuno si voltava come a Pietroburgo ed a Vienna, a guardarmi ed a segnarmi al vicino bisbigliando il mio nome... Che delizia! Come respiravo! M'era dimenticata d'essere una rarità, mi sentiva una forestiera come le altre, anonima, oscura; mi pareva d'aver ripresa l'abitudine di arrossire se qualcuno mi avesse fissata! Ecco la vita! Il mio castello in aria comincia a metter base sulla terra.

VITTORIA.

Tutte le volte che ti trovo, sei occupata a comporre un romanzo! Cinque anni fa alla morte di tuo padre, era il romanzo della giovinetta colla vecchia madre nella solitudine e nel silenzio... romanzo che comprendo e rispetto altamente. È vero che, alla povera Marchesa tua madre non garbavano molto la solitudine e il silenzio; ma non importa, solevi compensarla dell'ingiustizia del mondo, molto democratico, ma che non perdonò a una marchesa De-Rovere di sposare un tenore. Poi la povera Marchesa venne a mancare; secondo romanzo, il romanzo di una grande artista: l'arte! La grande livellatrice degli uomini, col sentimento! Con una modulazione drammatica, confondere tutti i partiti in un solo evviva!

EMMA.

Quanto al romanzo della solitudine non parliamone; la morte della mia povera mamma lo interruppe; non lo avrei interrotto io... non poteva soffrire di vederla esposta a certe fierezze, peggio a certe famigliarità. — Quanto poi al romanzo dell'artista, l'ho provato, sì! Allori, brillanti, delirj!... Ebbene, non ho mai potuto vincere la ripugnanza delle presentazioni sul palcoscenico. Quando il buttafuori batte al mio camerino e mi dice: « tocca a lei » — non dirlo a nessuno che faresti sogghignare — mi pare che gridi: « alla berlina! » E addio arte, non ho che questa idea: Io, donna, fanciulla, figlia di una dama, debbo andare là, davanti a una folla d'uomini, che coi loro canocchiali aspettano di anatomizzare tutte le particolarità della mia toletta, che può variare dal *decoleté* provocante di una... traviata, al travestimento in abito maschile, tutto attillato! Ah! l'impresario vuole utilizzare sul pubblico gli effetti... ottici delle mie tolette! Se i versi sono malfatti, se la musica è brutta, si vede almeno che è bella e ben fatta la prima donna! — In principio perdetti la stima del pubblico; poi cominciava a perderla di me stessa... allora ho detto: Basta!

VITTORIA.

E quindi terzo romanzo! Il romanzo della vita domestica, il romanzo della dama.

EMMA.

Precisamente. — E voglio cominciarlo subito! chè adesso posso ancora entrare nel santuario della famiglia, senza portare meco un solo rimorso, neppure un solo pensiero che lo profani, che possa mai farmi abbassare la fronte davanti a mio marito, davanti ai miei figli! E lo giuro, sai! Ho veduto prìncipi, banchieri, poeti, ambasciatori, deliranti per me! Un principe cambiò un ministero,

credendo conquistarmi; un ambasciatore prese un congedo che produsse un ribasso di novantacinque centesimi; eppure non v'è un solo uomo che possa vantarsi d'avermi baciata la mano! Già non ho mai amato — e se vuoi, questo mi ha guastata l'anima; qualcosa bisogna fare; amare non volevo, dunque ho disprezzato tutto e tutti — e una vergine beffarda, scettica e artista, ha qualche cosa dell'incompleto, non è nè abbastanza donna nè abbastanza angelo, come i cherubini dei vecchi dipinti, testa e ali. — Ma gioventù ed amore possono ricostituirmi, e io sono giovane e amo!... Amo finalmente! (*Alzandosi.*)

VITTORIA.

Concludendo, tu ami il marchese Federico ed egli ama te. — Non ho bisogno che tu mi dica che il Marchese ha accompagnata la sua dichiarazione colla domanda della tua mano.

EMMA.

Domanda formale! Impegnando la sua parola d'onore di sposarmi entro un mese.

VITTORIA.

E il Marchese senatore, il padre, come la intenderà?..

EMMA.

Federico gliene parlerà dentr'oggi; egli si tiene sicuro del consenso.

VITTORIA.

Io invece ci ho i miei dubbj! Don Raimondo ha certe idee!

EMMA.

Aristocratiche?

VITTORIA.

Aristocratiche non direi...

EMMA.

Finanziarie?

VITTORIA.

Neppure; eppoi tu devi avere il tuo mezzo milioncino!

EMMA.

Seicentomila!

VITTORIA.

Ma non sono idee nè aristocratiche, nè finanziarie; sono idee severe, fiere, puritane.

EMMA.

Cerchi in tutta la mia vita, non temo nessun puritanismo.

VITTORIA.

Sai, è un mio timore... forse m'inganno!

EMMA.

Ad ogni modo Federico ha ventot'anni.

VITTORIA.

Vorresti sposarlo contro la volontà del padre?

EMMA.

La legge lo ammette.

VITTORIA.

Basta; speriamo che il vecchio Marchese farà anche lui la vecchia commedia. Atto primo: impossibile! Atto secondo: si vedrà. Atto terzo: sposatevi e siate felici.

EMMA
(*con gioia entusiastica*).

E come saremo felici. Ho già il mio programma. Il primo salone di Milano sarà il mio! — Tutte le illustrazioni, tutte le notabilità; arte, dottrina, spirito, anche un po' di politica. Vedi io, libera dagli amori, ho sempre avuto molto tempo da leggere, da coltivarmi, e... in confi-

denza so il conto mio! Ma prima di tutto so come è nojosa una letterata!... E dissimulo la mia letteratura... E parlo di mode, di trine, di cappellini, di balli! Colle persone colte sollevo la conversazione... ma con garbo, con modestia, come un dilettante che entra in un quartetto di professori!

VITTORIA.

Io respiro già l'atmosfera del tuo salone: gentilezza distinzione, spirito colto ed elegante.

EMMA.

E alla porta quello spiritaccio-acquavite delle allusioni...

VITTORIA.

Già quello spirito che ci costringe noi signore a pigliare quella fisonomia deplorabile di disattenzione...

EMMA (*continuando*).

Che dice... Questo è il momento di allacciarsi un guanto! (*Fa il movimento con garbo scherzoso.*)

VITTORIA.

O di accomodarsi una forcella nella pettinatura! (*Fa il movimento.*)

EMMA.

Stupidi!

VITTORIA.

Sguajati! (*Ridono.*)

EMMA.

Ecco come governerò il mio regno.

VITTORIA.

La regina si badi dai frementi dell'amore.

EMMA.

Ah! non voglio che un fremente solo! Mio marito!

VITTORIA.

Fremente e consorte! Bel caso!

EMMA.

Ah! zitto! Guarda là!

VITTORIA.

Federico con suo padre.

EMMA.

Potessi sentirne una parola, da trarne un pronosti co.

VITTORIA.

Vengono qui: ritiriamoci nella loggia. Entrando, non possono vederci.

EMMA.

Sì! (*Prende la mano di Vittoria e se la porta al cuore.*) Senti qui!

VITTORIA
(*con penoso stupore*).

Oh! mio Dio! Ma sei pazza! calmati per carità!

EMMA.

Mi par di morire! (*Si ritirano nella loggia.*)

SCENA VI.

DETTE *nella loggia.* RAIMONDO *e* FEDERICO, *che non le vedono.*

RAIMONDO

(*entrando è turbatissimo e sdegnato; ha in mano il giornale che portò seco uscendo; depone il cappello in fondo, viene avanti, si getta a sedere e fa atto di guardare il giornale. Federico lo segue serio e in silenzio; Emma e Vittoria si mostrano in ascolto. — Duramente e risoluto:*)

Dunque hai capito: impossibile!

EMMA

(*piano, a Vittoria*).

(Ah! mio Dio!...)

VITTORIA

(*piano ad Emma*).

(Eh! via! Atto primo!) (*Scompajono; Federico è rimasto fermo in silenzio.*)

RAIMOMDO.

Assolutamente impossibile! E ti avverto che si parte stassera. (*Federico c. s.*) E ho dato ordine che si faccia anche il tuo bagaglio. (*Federico c. s.*) Che vuol dire? Non rispondi? Intenderesti forse di non partire con me?

FEDERICO.

Mi hai mai sentito invocare il diritto de' miei ventott' anni?

RAIMONDO.

Intanto però me li rammenti.

FEDERICO.

Non per offenderti, babbo; ma perchè tu mi scusi se ti prego di discutere almeno tranquillamente la cosa.

RAIMONDO.

Tempo perduto.

FEDERICO.

Hai eccezioni sull' onestà di madamigella Emma?

RAIMONDO.

Lo so anzi che una delle stranezze della sua celebrità, è una severa costumatezza.

FEDERICO.

Pure esigerei che tu facessi scrupolose indagini: con tante relazioni che hai dappertutto, ti sarebbe facile: e giuro che se solo un' ombra risultasse a carico della sua virtù, ritirerei subito la mia domanda.

RAIMONDO.

Avanti pure.

FEDERICO.

Ha circa seicento mila lire.

RAIMONDO.

Non fo quistione di dote.

FEDERICO.

La madre era della più cospicua nobiltà.

RAIMONDO.

Non fo quistione della nobiltà della madre.

FEDERICO

Ma il padre! Eccoci agli ostacoli; fu un cantante, ostacolo primo; Emma stessa è una cantante, ostacolo sedo; non è così?

RAIMONDO.

Avanti pure.

FEDERICO.

Noi siamo i marchesi di Braganza, nobiltà feudale! Una cantante nel nostro castello? Che scandalo! Ma la sua vita fu irreprensibile. — Non conta nulla; è una cantante! Qualche avventura galante, non guasterebbe nulla, se invece fosse la figlia del signor principe, o del signor conte! — Il blasone rende perdonabili le galanterie, la virtù non rende perdonabile l'arte! — Babbo, una mano sulla tua intemerata coscienza; non ti pajono idee che hanno fatto il loro tempo?

RAIMONDO.

Perfettamente d'accordo! Solamente non sono le mie. Proponimi un'artigiana onesta, figlia di onesti artigiani e ben venga nel nostro castello.

FEDERICO.

Ma una cantante no! È proprio il pregiudizio che scomunicava gli istrioni.

RAIMONDO.

Non hai ancora capito che non è quistione di cantante per me! Cantante non è che una specie; e io non guardo la specie, è il genere che rifiuto; ed è un genere che confonde fanciulle d'ogni qualità; nobili, borghesi, artigiane, letterate, donne politiche... tutte specie compagne, come la specie artista da teatro... le mie idee sono vere per tutte le specie, e sono idee che hanno tutt'altro che fatto il loro tempo!

FEDERICO (*sorridendo*).

Allora spiegami codesto genere.

RAIMONDO.

In quattro parole. Il genere che rifiuto è questo: la fanciulla che possiede bensì intatto il doppio tesoro dell'onestà e della buona riputazione, ma ne ha perduta l'unica salvaguardia; che non è mica nè l'orgoglio, nè l'educazione, nè la religione, sai! Storie! Casse forti senza serratura! Il ladro non ha che a darsi la pena di far girare sui gangheri lo sportello! Ci vuol altro per custodire quel doppio tesoro! Perchè il ladro è un istinto divino! Divino anche quando è ladro! E si chiama l'Amore! E per tenere in rispetto questo divino istinto, ce ne vuole un altro!

FEDERICO (*c. s.*).

Ah! e qual'è?

RAIMONDO.

È quello di cui ci curiamo sì poco, che tu non capisci ancora quale sia; e quando lo capirai farai un'altra ri-

sata. È l' istinto misterioso per cui la vergine diventa rossa in faccia all' uomo! Che sciocchezza eh? Ridi, ridi... Poi rispondi; perchè mo' diventa rossa?

FEDERICO (*c. s.*).

Oh, mio Dio, la naturale verecondia...

RAIMONDO.

Bravo! E che cos' è mo' la verecondia?

FEDERICO (*c. s.*).

Ah! mistero!

RAIMONDO.

Bravo, mistero, come l' amore! Ed eccoti l' altro divino istinto! Ecco la serratura d' acciajo, la verecondia! Oh, figliuolo mio, dà retta ad un vecchio: sposa una fanciulla che diventa rossa solo che un uomo le guardi una mano senza guanto, e vivi tranquillo che tu sarai buon marito! Prima che essa abbia discesa tutta la scala dei rossori, poetici e prosaici, da quello della mano senza guanto, a quello della colpa, la verecondia avrà tempo di ricevere un ottimo rinforzo, la vecchiaia! Ma una fanciulla che ha perduto il divino istinto dell' arrossire? Oh, no! Sia poi una duchessa che l' ha perduto, vedendo la madre che ha degli amanti; sia la figlia d' una banchiere che l' ha perduto, vedendo il padre mantenere delle ballerine; sia la letterata che l' ha perduto, leggendo Boccaccio o le novelle del Casti; sia la cantante, che l' ha perduto, offrendo la sua bellezza spettacolo al pubblico, è tutt' uno: le seduzioni trovano già spianata la via! Nella migliore ipotesi, giacchè voglio ammettere la perfetta onestà di madamigella Lafarga, ebbene, marito irreprensibile di moglie onesta, la tua pace e il tuo onore saranno costantemente minacciati, o dai sospetti della tua gelosia, o dalle insinuazioni dell' altrui maldicenza. Diamine! Lo scrigno non ha

serratura, la presunzione del furto è già preparata! E io unico custode responsabile dell' onore della mia casa, sin qui senza macchia, non sarò così pazzo da mettere anch' io il mio tesoro in uno scrigno aperto! Impossibile! (*Risoluto alzandosi.*)

FEDERICO.

(*dopo una pausa*).

E se tuo figlio avesse giurato su questo onore?

RAIMONDO

(*colpito dolorosamente*).

Tu hai giurato alla Lafarga di sposarla?

FEDERICO.

Sì!

RAIMONDO.

Giurato sull' onore?

FEDERICO.

Sì!

RAIMONDO.

Oh! mio Dio! (*Pausa.*)

FEDERICO.

Che cosa debbo fare?

RAIMONDO

(*resta pensoso, addolorato, poi si ricompone e dice*).

Mantenere!...

FEDERICO

(*abbraccia suo padre con trasporto*).

Oh grazie! grazie, babbo!

RAIMONDO (*commosso*).

Non ringraziarmi; e invece dà retta. Tu sposerai dunque madamigella Lafarga; io l' accoglierò in casa mia come

una figlia. Bada, facciamo tutt' e due una cosa gravissima! Parliamoci aperto fin d'ora. — Quella così fatta disgrazia nel matrimonio...

FEDERICO (*con disgusto*).

Oh! babbo! Tu puoi pensare?

RAIMONDO.

Lasciami dire. Quella disgrazia, dunque, una volta accadeva come ora; ma era come le disgrazie nei viaggi; era una carrozza ribaltata, una testa rotta — caso isolato, privato, ignorato... adesso la disgrazia ha preso la spaventosa generalità dei treni omnibus che saltano fuori dalle rotaie. Il pubblico se ne commuove ed esige inchieste sulle cause di quei *deviamenti*. — Tu vedi, la parolaccia che esprime questo deviamento nel matrimonio, una volta era increanza persino il dirlo in società — oggi andate al teatro e ve la sentite spiattellare tale quale come sta nell'articolo quattrocento ottantasei del codice criminale.

FEDERICO.

Torno a pregarti, babbo. Questo deviamento potrà forse mai minacciare il matrimonio di tuo figlio?

RAIMONDO.

Spero di no!

FEDERICO.

Non te ne tieni sicuro?

RAIMONDO.

Hai già commesso la prima e più grave imprudenza; hai lasciato al caso, cieco iddio, la cura della scelta... la quale fu degna della sua cecità.

FEDERICO.

Oh, babbo! Ritirami piuttosto il tuo consenso.

RAIMONDO.

Puoi tu ritirare il tuo onore dall'impegno contratto?

FEDERICO.

No!

RAIMONDO.

Allora!?...

FEDERICO.

Allora disperare!?...

RAIMONDO.

Non farmi un esageratore! Lo so, il novanta per cento delle mogli infedeli, non rappresentano che novanta mariti che lo meritano! Ma la metà di costoro non se lo meritano che per una sola corbelleria, la scelta imprudente! È il tuo caso... Rimedio?... compensare col maggior senno di poi la corbelleria di prima. — È difficile... ma c'è un certo salutare terrore, una certa spada di Damocle che accresce l'ingegno e agevola l'impresa!

FEDERICO.

Una spada di Damocle?

RAIMONDO.

Sì! una spada sulla cui lama sta scritta una sola parola! Quella parolaccia che esprime il marito della moglie infedele. — È la quistione del giorno. — Deve uccidere? deve perdonare? L'uomo-donna; la donna-uomo; l'uomo e la donna. — Intanto la legge gli offre un lavacro uscendo dal quale egli non sa più dove andarsi a lavare. La società invece non gli concede nulla, lo colpisce lui, con una pena terribile che lo raggiunge, lo investe, senza ch'egli ne sappia nulla — perchè nulla si muta intorno a lui; nessuno gli leva il saluto... tutt'altro, poveretto! Gli amici gli stringono la mano; povero diavolo, e perchè no?

È sempre ben visto al suo *club*; è accettato padrino in un duello; è invitato a un tiro al piccione, a un comitato di corse; ma i saluti, le strette di mano hanno una impercettibile aria sardonica, una leggerissima tinta bernesca, massime quando egli passa a braccio del suo migliore amico. L'infelice si sente in un'atmosfera malsana; ma non ci bada, non pensa a rendersi conto del suo malessere... Oh! sarà il caldo... sarà l'umido! (*Con vivacità.*) No, è l'itterizia che gli vien fuori! È il *Ridicolo!* c'è un segreto nella sua casa, che da un'alcova s'insinuò nell'anticamera, discese in portinaria, scappò nella strada e adesso un'intera città se lo sussurra all'orecchio; un'intera città si mette d'accordo di non trarre l'infelice dalla sua comica buona fede, di frapporsi sempre, scherzando, canzonandolo, fra lui e i due felici complici di quel segreto di Pulcinella; solamente è Pulcinella l'unico che non lo sa.

FEDERICO.

Ah, qui mi ribello! (*Ridendo con cert' aria superiore.*) Come? Gli Ebrei lapidavano la moglie infedele; i Locresi le cavavano gli occhi; gli Inglesi le tagliavano le orecchie; gli Egiziani le tagliavano il naso; i Romani, per finirla, le tagliavano addirittura la testa... e noi moderni copriamo di ridicolo suo marito!... Eh, via! se il marito sarà stato un libertino o un buffone, sta bene, ma se sua moglie avrà avuto in lui gioventù, amore, difesa, esempio di dignità, i buffoni sono quelli che ridono di lui, viva Dio! E io mi unisco al marito per ridere ben più di cuore di queste scimmie camuffate di papagalli! Un uomo di carattere non ha paura del ridicolo.

RAIMONDO.

È come se tu dicessi, un uomo di carattere non ha paura dell'itterizia.

FEDERICO.

Così dunque pel marito innocente il ridicolo; e per la moglie, e per l'amante?

RAIMONDO.

Non dubitare, c'è dell'itterizia per tutti, ma te l'avevo detto, tempo perduto! — Vedo là nella loggia madamigella Lafarga... va... parlale: conducila qui, e presentamela. (*Federico salta al collo di suo padre.*) E due! (*Sorridendo.*)

FEDERICO.

Caro! — Idee vecchiotte, ma babbo angelo! — E siamo intesi; occuparmi del ridicolo, no! (*Scherzoso e parte.*)

RAIMONDO.

Ho capito! Me ne occuperò io! Credeva d'aver finito di stare in sentinella alla casa!... Pazienza, torniamo al nostro posto!

SCENA VII.

DETTO *e* CAMPELLI *poi un Cameriere. Indi* LEONARDO; *più tardi* EMMA, VITTORIA, LORENZA *e* FEDERICO.

CAMPELLI
(*è entrato, ha deposto il cappello, e suonato il campanello; entra il Cameriere*).

Pagate il conto e una vettura subito. (*Il Cameriere esce.*)

RAIMONDO.

Dunque volete proprio partire?

CAMPELLI.

E subito.

RAIMONDO.

Per dove?

CAMPELLI.

Quasi, quasi, per l'altro mondo!

RAIMONDO.

Oh! che vuol dire?

CAMPELLI.

Ma! fatalità! Sapete, una di quelle maledette cotte... che non hanno scusa se non nelle doti del fatale oggetto. Bellezza! virtù! genio!

RAIMONDO.

Genio?

CAMPELLI.

Artistico.

RAIMONDO.

È un'artista?

CAMPELLI.

Una grande artista. La conobbi a Parigi, l'ho seguita a Vienna, poi a Roma.

RAIMONDO.

Madamigella Lafarga?

CAMPELLI.

Proprio lei!

RAIMONDO.

(Povero me!) E... vi ha corrisposto?

CAMPELLI.

Mai! mai!

RAIMONDO

(*dopo un respiro di sollievo*).

No... via, vi ha... lusingato?

CAMPELLI.

Ho detto virtù in persona! Non sospettate di quella donna o ci guastiamo.

RAIMONDO (*c. s.*).

(Respiro!)

CAMERIERE.

La vettura è pronta. (*Esce.*)

CAMPELLI.

L'ho veduta un momento, e mi ha detto che ama, che si marita... voleva dirmi con chi... gliel'ho impedito... perchè, vedete, se costui, se questo imbecille... (*Con ira e minaccia a Raimondo.*)

RAIMONDO.

Sentite, se non volete mancare alla corsa non avete tempo da perdere.

CAMPELLI.

Avete ragione. Addio. Fra qualche mese, devo venire a stabilirmi a Torino.

RAIMONDO.

Allora ci rivedremo, verrò a trovarvi a Torino. — Addio!

LEONARDO

(*entra con premura tutto allegro*).

Dunque, tutto combinato, eh, Marchese?

RAIMONDO.

(Quest'altro.) Sì, vi dirò poi; lasciate che mi congedi dal nostro Campelli.

LEONARDO.

Parti proprio? Peccato! Parti con quest'altra corsa?

RAIMONDO.

Non può; siete curioso!

CAMPELLI.

Eppoi perdo il treno internazionale.

LEONARDO.

C'è il diretto subito dopo.

RAIMONDO.

Ma no che è omnibus!

LEONARDO (*ingenuamente*).

Diceva, perchè così, vecchio amico, com'egli è di Federico...

RAIMONDO.

No, no; sarebbe un egoismo, non lo tratteniamo.

LEONARDO.

Creda che Campelli stesso...

RAIMONDO.

Vi dico che bisogna rispettare i motivi della sua partenza...

CAMPELLI.

Che è una fuga!

RAIMONDO.

Là, là, non pensateci e fate presto.

CAMPELLI
(*guardando fra le quinte*).

Eccola là!

LEONARDO.

Chi?

CAMPELLI.

Il motivo della mia fuga. Bellezza, virtù e genio!

LEONARDO

(*guarda, capisce*).

(La Lafarga! giusto Dio!)

RAIMONDO.

Voi perdete la corsa.

LEONARDO.

Sì, sì... vedo anch' io l' egoismo... non perdere la corsa; un bacio, il cappello (*prende il cappello di Raimondo e glielo dà*) e addio.

CAMPELLI.

Grazie, e addio!... Ma che cappello m' hai dato?

LEONARDO.

Ah! il mio, in distrazione! (*Lo ripiglia e lo tiene; Campelli esce.*)

RAIMONDO.

(È partito!)

LEONARDO

(*ha due cappelli in mano*).

(Andò!)

RAIMONDO.

Badate: il maggiore Campelli ignora tutto; ad una mia parola che gli parve un dubbio sulla virtù della Lafarga, per vostra regola, quasi quasi m' insolentiva.

LEONARDO.

Fece benissimo, bravo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Ma, Leonardo!...

LEONARDO.

Oh scusi... voleva dire... che vuole? non ho più testa.

RAIMONDO (*c. s.*).

Non è una ragione per avere due cappelli.

LEONARDO.

Oh!... ma sì! (*Ne depone uno.*)

RAIMONDO.

Ma ecco madamigella Lafarga con mio figlio. Andiamo ad incontrare la mia futura nuora. (*S' avvia seguìto da Leonardo e incontra Lorenza che entra.*)

LORENZA.

Babbo, è vero quello che mi ha detto il conte Leonardo?

RAIMONDO (*serio*).

Avreste delle obbiezioni a quello che io dispongo?

LORENZA.

Oh no! (*S' inchina e resta in disparte; entra Emma seguita da Federico e da Vittoria.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

A Milano. — Salotto ricco ed elegante in casa di Vittoria. — Uscio in fondo. — Uscio laterale. — Di fronte a questo *console* e camino con specchio. — Presso alla *console* cesta elegante da carte inutili.

SCENA I.

VITTORIA *che sta mettendosi il cappello e acconciandosi per uscire; è in piedi davanti allo specchio.*
GILDA *l'ajuta; indi il Cameriere.*

GILDA.

Ha sentito, signora Contessa, di questa notte?

VITTORIA.

Cos'è stato?

GILDA.

Nel palazzo Braganza, i ladri!

VITTORIA.

Di nuovo, nel museo del marchese Federico?

GILDA.

Pare di sì!

VITTORIA.

E la marchesa Emma che licenziò il suo cameriere Luigi sospettandolo autore dell' altro furto!

GILDA.

Doveva licenziarlo senza dargli i quindici giorni! Quel Luigi è un furfante, vede!

VITTORIA.

Glielo dissi anch' io ad Emma; ma essa mi rispose: ha tre bambini... non ho voluto rovinarlo.

GILDA.

Stanotte è stato ritrovato sulla scala che mette al museo.

VITTORIA.

Luigi?

GILDA.

Luigi.

VITTORIA.

E da chi?

GILDA.

Ma, qui poi c'è del bujo. Vuol vedere quello che ne dice il giornale *Il Pettegolo?* (*Trae di tasca il giornaletto e lo porge.*)

VITTORIA.

Ho detto mille volte che non voglio per casa questo giornalaccio! (*Glielo leva di mano con sdegno e poi.*) Dov' è che parla di questa storia?

GILDA.

Lì, sotto a quel titolo *Museo o alcova!*

VITTORIA (*scandalizzata*).

Basta il titolo! qualcuna delle solite infamie che non si possono leggere! (*Legge.*) « Ignoti ladri penetrarono la scorsa notte nel palazzo B... »

GILDA.

Braganza!

VITTORIA (*prosegue*).

« Ma c'è del bujo! Erano due ladri o un ladro solo? Si voleva derubare lo scienziato nel suo museo, o il marito nella sua alcova? Si trattava di un ladro archeologo o di un ladro galante? Pare che si trattasse di tutt'e due; l'archeologo sarebbe un servitore, il galante risponderebbe alle iniziali C. G. M. — Vedremo. » Bricconate! (*Piega il giornale, e lo getta con sdegno nel cestino delle carte inutili.*) Dunque hai capito, vado sino in galleria Vittorio Emanuele a far alcune spese; ma per l'ora delle visite sono a casa.

GILDA.

Sì, signora.

CAMERIERE

(*entra con un biglietto su di una guantiera*).

Per la signora Contessa; è un signore che è di là.

VITTORIA

(*aprendo il biglietto*).

La carrozza è pronta?

CAMERIERE.

Sì, signora Contessa.

VITTORIA (*sorpresa fra sè*).

(Oh! il conte Metzbourg! A Milano! (*Legge.*) « Avrei cosa di qualche premura da dire alla signora Contessa. Riguarda una rispettabile casa milanese di sua conoscenza; la casa dei marchesi Braganza. » Che cosa può essere? (*Pensa e riguarda la lettera.*)

CAMERIERE (*piano a Gilda*).

(È un tedesco! Scommetterei che è il conte Metzbourg.)

GILDA (*piano*).

(Quello di stanotte in casa Braganza?)

CAMERIERE (*c. s.*).

(Sì, sts! la padrona!) (*Si rimettono in posizione perchè Vittoria si volge.*)

VITTORIA.

Fate entrare. (*Il Cameriere parte.*) Va pure, Gilda. (*Gilda esce.*) Questo Metzbourg prima sul lago di Como in incognito... poi a Milano! E l'Emma prima sul lago, poi a Milano anche lei! Che la cantante dopo un anno e mezzo di marchesato rifacesse capolino? Si parlava anche del conte Leonardo!...

SCENA II.

VITTORIA *e* METZBOURG.

METZBOURG.

Mille perdoni; la signora Contessa stava per uscire e non riceve che dopo le tre, ma ho osato forzare la consegna!

VITTORIA.

Avrei rinunziato in ogni modo ad uscire per il piacere di rivederla.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

VITTORIA.

La seconda dolcezza a Roma non pare che fosse di quelle ch' ella dimentica!

METZBOURG.

Provai la terza jeri sera al concerto della Scala vedendola nel suo palchetto.

VITTORIA.

E da quando a Milano?

METZBOURG.

Da pochi giorni.

VITTORIA.

Ella è sul lago?

METZBOURG.

Sono sul lago. Ho preso una villa. Ma mi annojo. Non conosco nessuno.

VITTORIA.

Ho letto nei giornali del suo matrimonio combinato dal suo Granduca. Perchè non va in Germania presso la sua fidanzata?

METZBOURG.

Parto fra pochi giorni.

VITTORIA.

E a Milano ha conoscenze?

METZBOURG.

Una sola, che ritrovai jeri sera, preziosissima!

VITTORIA.

Amabile sempre.

METZBOURG.

Rarissime volte! Avendo questa sola conoscenza, ecco perchè ho dovuto importunarla.

VITTORIA.

Sarò contentissima di esserle utile.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

VITTORIA.

Dunque mi dica.

METZBOURG.

È una cosa molto spiacevole. Jeri sera alla Scala ho trovato altri due tedeschi, due miei compagni di università e alla guerra di Francia.

VITTORIA.

A proposito! So che parlo con un eroe.

METZBOURG.

Ho fatto il mio dovere. — Dunque ho trovato questi due miei amici, il barone Hohengraffenstein e il capitano Franz di Berlinchingenhausen... siamo andati alla birraria assieme, poi abbiamo stabilito di girare Milano tutta la notte: era una bellissima luna, cielo stellato e faceva fresco: abbiamo girato, girato, girato più di tre ore. Eravamo davanti all'Arco del Sempione quando l'orologio del Castello suonava le tre e mezza; noi guardavamo i cavalli di bronzo inargentati dalla luna. Stupendo moltissimo.

VITTORIA.

(Dove diamine vuol egli riescire colla sua lirica?)

METZBOURG.

Siamo rientrati: alle quattro e mezzo eravamo all'albergo Cavour; alle cinque io dormiva.

VITTORIA.

Ecco una notte molto poetica.

METZBOURG.

Immagini la mia meraviglia stamani.

VITTORIA.

Di che?

METZBOURG.

A mezzodì m'introducono il signor Corbenti, il mio console a Milano. È un ricco banchiere, un rispettabile gentiluomo.

VITTORIA.

Mio buon amico.

METZBOURG.

Egli mi chiede un colloquio, e mi mostra un rapporto della regia Questura al signor Prefetto, che mi riguardava. Indovini dove pretende quel rapporto che io fossi alle tre e mezzo!

VITTORIA.

Ma... ella ha detto sotto l'Arco del Sempione.

METZBOURG.

Quel rapporto invece dice che io era in non so quale palazzo di un signor marchese Braganza, per non so quale scala, al bujo.

VITTORIA
(*mettendosi in attenzione*).

(Oh! diamine!)

METZBOURG.

Dove un Luigi cameriere — quello che fa il rapporto — era in agguato per scoprire non so che ladro, e mi ha creduto il ladro, e mi ha preso per il collo: e lì combattimento, ma allora... — seguita il rapporto — si fece luce improvvisamente; sull'uscio del suo appartamento apparve la signora marchesa di Braganza seguìta dal suo solito cane di Terranuova.

VITTORIA (*c. s.*).

(Diamine! diamine!)

METZBOURG.

Essa ha gridato — è sempre il rapporto — che ci fermassimo o ella avventava il cane — allora io mi sarei presentato e avrei detto ch'ero entrato dal cancello aperto del giardino per vedere una cavalcata di signori, una comitiva da caccia che stava per uscire.

VITTORIA.

Infatti stamani c'è stata una caccia al cervo nel parco Braganza.

METZBOURG.

Avrei poi soggiunto che m'ero perduto a guardare il giardino, per cui m'ero trovato rinchiuso dentro, per cui ero in quella scala cercando chi mi mettesse fuori.

VITTORIA (*con malizia*).

Bella presenza di spirito a improvvisare tante bugie!

METZBOURG.

Non erano bugie!

VITTORIA (*sorridendo*).

Scusi, che cosa ne sa il signor Conte?

METZBOURG.

Che cosa ne sa la signora Contessa?

VITTORIA.

Ho supposto che fossero bugie.

METZBOURG.

Ho supposto che non fossero.

VITTORIA.

E com'è finita?

METZBOURG.

Dice il rapporto che la signora marchesa Emma ha

ordinato al servo di lasciarmi uscire senza molestarmi. Il servo obbedì. Ma nella strada sarei stato riconosciuto da due guardie.

VITTORIA.

È un rapporto che non ha senso comune.

METZBOURG.

Appunto così.

VITTORIA.

Dice che la scala era buja?

METZBOURG.

Già!

VITTORIA.

Se c'era così bella luna, la scala co' suoi finestroni non poteva esser buja.

METZBOURG.

Perdono, è lo scalone che ha i suoi finestroni.

VITTORIA
(*subito sorridendo e guardandolo*).

Lo dice il rapporto?

METZBOURG.

No... lo dice il mio Console.

VITTORIA.

Ah! naturalmente ella non ha avuto che da chiamare i suoi due amici tedeschi per attestare...

METZBOURG.

Nel momento non ci ho pensato.

VITTORIA.

Ah già! la sorpresa!... Nulla di più verosimile!

METZBOURG.

Io ho negato e il signor Console non ha chiesto di più. — Dopo ho pensato agli amici e sono pronti a testimoniare...

VITTORIA.

Diamine! Due amici! — Ora veniamo a me. In che posso giovarle?

METZBOURG.

Io sarei dolentissimo che i signori Braganza potessero credere che io era nelle loro scale. E pregherei la signora Contessa di prevenirli, in caso, che non ero io, e che ho testimoni che non ero io.

VITTORIA.

Ben volontieri; ella conosce la marchesa Emma?

METZBOURG.

Non ebbi mai l'onore d'esserle presentato.

VITTORIA.

Ma la conosce?

METZBOURG.

L'ho sentita cantare a Berlino due anni fa.

VITTORIA.

Era al lago anche lei.

METZBOURG.

Sarà benissimo.

VITTORIA.

Era in villa con sua cognata, la marchesa Lorenza, la vedova.

METZBOURG.

Non conosco questa signora.

VITTORIA.

Lorenza è sempre sul lago. Emma tornò da quindici giorni.

METZBOURG.

Sarà benissimo.

VITTORIA.

Sa che cosa farò? Monto in carrozza e vado da lei.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

SCENA III.

DETTI *e* GILDA.

GILDA.

Permette?

VITTORIA.

Cos' è?

GILDA.

C' è qui in carrozza la signora marchesa Emma Braganza.

VITTORIA.

Oh! (*Dà una sfuggevole occhiata a Metzbourg che resta impassibile e s' alza.*)

GILDA.

Dimanda se la signora Contessa riceve.

VITTORIA.

Senza dubbio. E non esco più. (*Si leva il cappello.*)

GILDA.

Ho inteso. (*Fra sè.*) (Pasticci!) (*Esce.*)

VITTORIA

(*a Metzbourg sorridendo*).

Vuol essere presentato?

METZBOURG.

L'occasione di un equivoco così spiacevole mi parrebbe di cattivo augurio. Ho fatto il mio dovere per mezzo del più gentile interprete. Ad ogni modo, albergo Cavour. Sempre a' suoi ordini. Signora Contessa, la ringrazio molto. (*Saluta e s' avvia; sulla porta incontra Emma; la lascia entrare inchinandosi profondamente, poi saluta ancora Vittoria ed esce.*)

SCENA IV.

VITTORIA *ed* EMMA.

(*Emma guarda Metzbourg con certa attenzione.*)

VITTORIA.

(Che occhiata! Ora a quest' altra!) Dunque, buon giorno, Marchesa.

EMMA (*nervosissima*).

Buon giorno! come va?

VITTORIA.

Bene; e tu?

EMMA.

Meravigliosamente! (*Seggono.*)

VITTORIA.

Uh! che ironia!

EMMA.

Non badarvi, sono nervosa.

VITTORIA.

Conosci quel signore?

EMMA.

Ma... mi pare...

VITTORIA.

È il conte Metzbourg.

EMMA.

Ah! sì... credo di averlo... incontrato... in qualche luogo.

VITTORIA.

Credo anch' io... che tu l' abbia... incontrato... in qualche luogo.

EMMA.

Pare che tu sottolinei le parole.

VITTORIA.

No, ripeto le parole di Metzbourg.

EMMA (*con ansietà*).

Egli ha detto?...

VITTORIA.

Che t'ha incontrata a Berlino due anni fa.

EMMA.

Ah sì... ora mi sovvengo... era a Corte, una sera.

VITTORIA.

Io stavo per venire da te.

EMMA.

Oh!

VITTORIA.

Ho una missione da compiere con te.

EMMA.

Da parte di chi?

VITTORIA (*sorridendo*).

Da parte di... Metzbourg.

EMMA.

Intorno a che?

VITTORIA (*c. s.*).

Indovina!... Niente meno che intorno all'avergli tu salvata la vita questa notte.

EMMA (*alzandosi*).

Come? ha l'impudenza?

VITTORIA (*alzandosi*).

(Era lui!) Aspetta!... tu vuoi farmi capire!... fortuna che io non capisco! Egli non conosce la storia di questa notte che per relazione d'altri? Alle tre e mezzo non era lui!

EMMA.

Ah!

VITTORIA.

Capirai che alle tre e mezzo era sotto l'arco del Sempione, e guardava i cavalli di bronzo inargentati dalla luna! Figurati!

EMMA.

Pare che tu canzoni.

VITTORIA.

No... anzi parliamo sul serio. (*Abbassa la voce.*) Il tuo cameriere Luigi ha fatto rapporto alla Questura! E stamani è stato da Metzbourg il barone Corbenti suo console, a chiedergli spiegazioni confidenzialissime da parte della Prefettura! Metzbourg ha negato: e due tedeschi

suoi amici affermeranno di essere stati con lui dalla mezzanotte alle quattro e mezzo, rientrando poi insieme all'albergo. Dunque se si venisse anche da te...

EMMA

(*con accento febbrile di stizza*).

È già venuto qualcuno.

VITTORIA.

Oh! e chi?

EMMA.

Un altissimo funzionario governativo.

VITTORIA.

E tu?

EMMA.

Ho detto che era uno sconosciuto, ma che mi parve una persona ammodo, che la sua spiegazione del cancello aperto mi parve verosimile, e che non volli altre scene.

VITTORIA.

E il funzionario?

EMMA.

Sai, è un gentiluomo perfetto... ha detto che gli bastava la mia parola. Mi ha chiesto se mia cognata Lorenza era a Milano. Ho mandato a vedere, ma era sicurissima che non c' era. Infatti ci risposero che era sempre al lago.

VITTORIA.

Allora!...

EMMA.

Allora quel signore, pieno di cortesia, ha avuto la bontà di dirmi che stessi pure tranquilla; che tutto svelava una vendetta di servitore, ma che ad ogni modo stimava prudente abbujare la cosa; era un riguardo trop-

po dovuto ad una donna come me e ad uomo rispettabile come Federico, e a mio suocero senatore, del quale è personalmente amico. Aveva fatto pratiche presso i giornali e mi garantiva l'assoluto silenzio delle cronache cittadine. Solo il *Pettegolo* aveva voluto parlarne; ma fortunatamente il numero d'oggi conteneva un eccitamento all' insurrezione, e quindi ne aveva ottenuto il sequestro. D' altra parte non sarà difficile vigilare perchè Federico non sappia le parole del *Pettegolo*. (*La sua amarezza è al colmo ed esclama :*) Ah, cara Vittoria, che ti pare di tutto ciò ?

VITTORIA (*costernata*).

Ah, mio Dio!

EMMA (*c. s.*).

Che ti pare di quel tale mio terzo romanzo? Quello della gran dama?

VITTORIA.

È certo che non risponde al tuo programma di Roma.

EMMA.

Ah, il mio programma! Non l' ho neanche potuto tentare! Circondarmi di persone insigni, d'uomini illustri, io? No, no! Era mettermi in un'evidenza irritante! Pur troppo c'ero stata tanto in evidenza come cantante! Non poteva farmi perdonare che a patto di una vita ritiratissima, oscura. Mio suocero non era di questo avviso; ma Federico sì, e non me l' impose, chè è troppo garbato, e poi mi adora, ma mi chiese questo sacrifizio... e io figurati se non fui beata di appagarlo! Lo amo tanto! (*Vittoria si raccomoda le pieghe dell'abito con significazione ; ella osserva questo atto, lo comprende e dice con ironia :*) Ah!... già! ... hai ragione, dovevo dire, lo amavo tanto! Vedi che il mio cinismo è all' altezza de' miei scandali. (*L'ira repressa è tale che ne è sofferente.*)

VITTORIA.

Emma, mi pare che tu ti senta male!

EMMA.

No, è cosa passaggiera! (*Si getta a sedere*).

VITTORIA.

Ma come mai t'è venuto in capo d'uscire sulla scala?

EMMA
(*con dissimulata ironia*).

Eh! È chiaro! Per impedire una scena di sangue che mi avrebbe perduta! Per salvare il mio amante! — Lo dirò io... prima che lo dicano gli altri!

VITTORIA.

Emma! Emma!

EMMA.

È un ragionamento indiscutibile: mi sono trovata a non essere più nulla... non più artista, e non abbastanza marchesa; e allora...

VITTORIA
(*abbassando gli occhi come scusandola*).

E allora... capisco!

EMMA
(*dopo averla guardata*).

E allora mi sono consacrata alla mia nipotina, la figlia di Lorenza, che è qui in educandato, e di cui Lorenza non ha sempre tempo di occuparsi. — Vado a trovarla tutti i giorni; le voglio bene — io non ho figliuoli — essa è quasi come se non avesse sua madre... Quarto romanzo, Vittoria! Il romanzo della zia!... Interrotto, a quanto pare, da un quinto... nel quale mi si vede compromessa da un lacchè e da un giornalista, e protetta dalla prefettura, dalla questura, in alleanza colle cronache cittadine dei pubblici fogli! Manco male che il mio amante è almeno un conte, parente di prìncipi e di re! Poteva essere... un tenore, un basso profondo!

SCENA V.

DETTE *e* GILDA.

GILDA
(*con aria di mistero a Vittoria*).

Permette?

VITTORIA.

Cos'è?

GILDA (*c. s.*).

Ho veduto la carrozza della signora marchesa Lorenza... e dentro c'è la signora Marchesa...

EMMA
(*con sorriso amaro*).

Oh!

VITTORIA (*ad Emma*).

Non era sul lago?

EMMA (*con indifferenza*).

Sarà arrivata certo colla corsa dell'una e mezzo.

GILDA (*con mistero*).

Non sono ancora le tre; comanda di non riceverla?

VITTORIA (*con sdegno*).

Che aria di mistero vi permettete?

GILDA.

Perdoni; credevo che in questo momento...

VITTORIA.

In questo momento siete una sciocca! Ricevo la Marchesa, ricevo tutti... andate.

GILDA.

Perdoni! (*Fra sè.*) (Pasticci, pasticci!) (*Esce.*)

EMMA.

Povera Gilda! Mi offriva l'alleanza anche dell'anticamera! (*Si alzano.*)

SCENA VI.

DETTE *e* LORENZA.

VITTORIA (*incontradola*).

Cara Lorenza, bene arrivata.

LORENZA.

Sono arrivata colla corsa dell'una e mezzo. (*Ad Emma.*) Come va, Emma?

EMMA.

Bene, e tu? (*Seggono tenendo questa disposizione: Vittoria - Lorenza - Emma.*)

LORENZA.

Bene. (*A Vittoria.*) Sono qui per una conferenza con alcune dame. Si vorrebbe approfittare dell'esposizione per far qualche cosa pei lattanti; vedremo. Intanto mi sono ricordata che oggi era il tuo giorno di visite e, siccome riparto subito, sono passata a stringerti la mano.

VITTORIA.

Grazie, cara; e riparti subito?

LORENZA.

Debbo arrivare sino a Varese dov'è la nostra presidentessa.

VITTORIA.

Sempre affaccendata in opere buone.

LORENZA.

Occupo la mia vedovanza.

VITTORIA.

Comincerebbe a pesarti?

LORENZA.

Oh, non dico questo! Ma si deve sempre diffidare di sè, anche sentendosi sicuri. E io sempre sola, sempre sola!... Avevo trascinato meco al lago questa incorreggibile pensierosa... (*Intende Emma.*) Contavo di passare con lei della musica. Ma sì! In capo a venti giorni essa non potè più resistere al desiderio di Milano! Chi c'è mai a Milano? (*Scherzosa.*)

EMMA.

C'è mio marito... che è solo.

LORENZA.

Oh non è solo. Il conte Leonardo, il suo fido Acate, è sempre con lui... anche quando non sei a Milano — voglio dire, specialmente quando non sei a Milano, e che Federico è solo!

EMMA
(*con leggero sorriso*).

Ti pregherei di star in guardia contro certe tue distrazioni.

LORENZA.

Hai ragione e ti chiedo scusa, ma è stata proprio una distrazione. Conosco i pettegolezzi che hanno reso così delicato per te questo argomento del conte Leonardo! Ne parlavano anche l'altra sera. Questi benedetti mariti, Vittoria mia, pare che facciano apposta a provocare le maldicenze.

VITTORIA (*ridendo*).

Almeno noi vedove non abbiamo mariti che ci compromettano!

EMMA (*alzandosi*).

Non state meglio però! Una vedova, tutto il mondo si crede in diritto di sorvegliarla; se essa vuole avere dei misteri, bisogna che ricorra a mille astuzie, a mille duplicità!... E qualche volta si compromette egualmente.

LORENZA (*con indifferenza*).

Bene, senti un po' un' altra cosa: a che ora posso andare per vedere mia figlia?

EMMA.

Oggi è martedì; puoi andare...

LORENZA

(*distraendosi, a Vittoria*).

Guarda che la mia visita è anche visita di affari! (*Ad Emma.*) Dunque dicevi?

EMMA.

Al martedì l'ora di parlatorio è...

LORENZA (*c. s.*).

Voglio i miei conti. (*Ad Emma.*) Dunque?

VITTORIA.

I conti della sottoscrizione per gli orfani?

LORENZA.

E quella dei due ombrellini che mi hai mandato.

VITTORIA.

I conti della sottoscrizione li ho di là pronti.

SCENA VII.

CAMERIERE, LEONARDO *e* DETTE.

CAMERIERE.

Il signor conte Leonardo. (*Parte.*)

LEONARDO.

Giunone, Minerva e Venere. Entra Paride! (*Scherzoso saluta, è salutato, ecc.*)

LORENZA (*a Vittoria*).

Vuoi che vediamo questi conti?

VITTORIA.

Come vuoi. Vuoi venire con me?

LORENZA.

Sì.

VITTORIA.

Scusate, passiamo un momento di là. (*Ad Emma.*) Ti rincresce moltissimo di restar qui *en tête a tête* col Conte... ma, come mia rappresentante! (*Scherzando.*)

EMMA.

Per un momento.

VITTORIA.

Il conte Leonardo, spero, vorrà rassegnarsi alla nostra assenza.

LEONARDO.

Ma si figuri, con tutto il piacere! (*Le donne fanno una risatina.*)

VITTORIA (*ad Emma*).

Ringrazialo tu del complimento! (*Esce ridendo con Lorenza.*)

SCENA VIII.

EMMA *e* LEONARDO.

LEONARDO (*sconcertato*).

Se sapessero dove ho la testa. (*Emma siede a destra, Leonardo in piedi con premura e mistero.*) Marchesa... ero stato da lei; ho sperato trovarla qui e avere un momento per parlarle. La fortuna mi è propizia; non c'è un momento da perdere.

EMMA

(*si appoggia indietro colla più tranquilla indifferenza*).

Oh! Cos' è stato?

LEONARDO (*c. s.*).

Luigi ha parlato! Il giornale *Il Pettegolo* ha parlato! (*Trae e mostra, poi ripone in tasca il giornale.*) Marchesa, ella è perduta!

EMMA

(*imperturbata e sorridendo*).

La frase non può essere più teatrale!

LEONARDO.

La cosa urge, Marchesa!

EMMA.

E non vi lascia tempo di essere urbano.

LEONARDO.

Spero che mi lasci quello di salvarla.

EMMA.

Ah, ah! salvarmi! Voi?

LEONARDO.

Non mi tratti con questo sprezzo! Non lo merito! Se ebbi la disgrazia di concepire una passione colpevole per lei, se ebbi il torto di sperare che potesse non esserle sgradita, può valermi di qualche scusa la necessità in cui sono di vederla tutti i giorni, più volte al giorno, per non far dispiacere a suo marito — che è il mio migliore amico... e al quale non posso e non debbo farmi sospettare indegno della cieca fiducia che ha in me. — Ella mi punì fieramente; e mi punisce di continuo colle lodi che mi prodiga in faccia a Federico, e che io debbo accettare sapendo di non meritarle. — Ma non le serbo rancore, non sono cattivo, io, in fondo... e glielo giuro, io non sono più l'amante respinto; non sono che il migliore amico di suo marito e voglio salvare lei e lui.

EMMA (*c. s.*).

Insomma Furio Camillo che corre a salvare l'ingrata Roma dalla gallica invasione!

LEONARDO (*piccato*).

Non gallica! Germanica!

EMMA
(*alzandosi sdegnosa*).

Basta, signor Conte!

LEONARDO (*subito pentito*).

No, perdono, mille volte perdono! Sono uno sciocco, ha ragione... lo sento anch'io... e l'idea di essere uno sciocco... agli occhi suoi... oh, è tale idea... che mi farei saltare le cervella!

EMMA
(*tornando serena e indifferente*).

Sapete che cosa siete? Siete una fantasia ammalata! In ogni incidente della vita voi ci pescate una scena dram-

matica, un finale d'atto. Invece il vero, per solito, scorre liscio, insignificante; e voi quindi esagerate i fatti e poi ve ne appassionate in proporzione della vostra esagerazione. Ce ne sono tanti come voi! Adesso il tema del vostro dramma è questo: io tentai di sedurre la moglie del mio migliore amico — fui respinto e punito. — Dunque debbo provare rimorso, dispetto e amore; bel contrasto di affetti! — Cosa si potrebbe fare? Un piccolo eroismo! Salvo la donna! Così pel rimorso mi riabilito, pel dispetto mi vendico, per l'amore mi rendo interessante! Niente affatto: scendete nel vero, ed ecco come stanno le cose: voi faceste una sciocchezza, io vi diedi una lezione; affare finito. Solamente non v'immischiate dei fatti miei... e seguitate a vivere.

LEONARDO.

Non si tratta del mio dramma! Si tratta di quello che sta per scoppiare sul povero amico mio!

EMMA.

E se foste riuscito voi a preparargli questo dramma?

LEONARDO.

Mi farei saltare le cervella!

EMMA.

Voi vi fate saltare le cervella tutti i momenti! Una volta dovevate averne moltissimo.

LEONARDO.

Mi schernisca pure, ma la scongiuro, lasci che mi adoperi! Conceda questo conforto al mio continuo rimorso! Oh, se sapesse come è straziante! Quando mi ci fermo su col pensiero, le giuro che mi farei... Lasci che me ne liberi, fosse pure esponendo la mia vita per la vita di Federico; un vero uomo d'onore, che io tentai di tradire!

Le giuro che dico proprio quello che ho nel cuore! (*Emma lo fissa con certa espressione pensosa, poi gli stende adagio la mano guardandolo; Leonardo la guarda del pari, esita, si accende e le prende con entusiasmo la mano.*) Mio Dio!... Emma!... Emma!... Che cosa mai volete dirmi?

EMMA

(*sorridendo con indifferenza*).

Ma io non voglio dirle nulla, signor Conte; non volevo che ringraziare il migliore amico di mio marito. — Lo saluto e lo prego di salutare quelle signore, che non posso aspettare di più! Buon giorno. (*S'avvia adagio.*)

LEONARDO (*sconfitto*).

Guardi; le signore sono qui.

SCENA IX.

DETTI, LORENZA *e* VITTORIA.

EMMA.

Venite, chè così vi saluto prima di andarmene.

LORENZA.

Che cera strana ha il conte Leonardo.

EMMA.

È la cera che prende quando ha detto qualche motto felice.

VITTORIA (*scherzosa*).

Oh! ha detto un altro motto felice?!

LEONARDO.

Mi fa senso anche a me.

EMMA.

Ha detto che ci sono molti che, quando non riescono a sedurre una donna se ne consolano intenerendosi dell'onore del marito! È una sentenza profonda! C'è del vero!

VITTORIA *e* LORENZA.

Sì, sì!... molto giusto! Bravo!

EMMA.

Addio, addio, signor Leonardo! (*Saluti scambievoli, poi dice a Lorenza.*) Del resto Lorenza, l'ora è dalle quattro alle quattro e mezza.

LORENZA.

Ma... non ricordo...

EMMA.

Tua figlia!

LORENZA.

Ah! sì... grazie!

EMMA.

Addio. (*Esce.*)

SCENA X.

VITTORIA, LORENZA *e* LEONARDO, *poi le persone successivamente indicate.*

LORENZA.

Com'è curiosina stamane mia cognata!

LEONARDO.

È vero, anch'io non l'ho trovata del suo solito spirito.

VITTORIA (*scherzosa*).

È tutto dire!

LEONARDO (*solenne*).

Perchè, signora Contessa?

LORENZA.

Andiamo, non faccia l'ingenuo!

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti. (*Parte.*)

BARONE.

(*Ha modi nobili ed eleganti. — Saluti scambievoli. — Seggono restando in quest'ordine, cominciando da sinistra dello spettatore: Vittoria - Leonardo - Barone - Lorenza.*)

A Milano, Marchesa?

LORENZA.

Da un'ora.

VITTORIA (*al Barone*).

Ci racconti qualcosa. So che ella avrebbe molto da raccontare nella sua qualità di console...

BARONE.

Ma oggi non si parla che di una cosa sola... e se ne fa un chiasso... Tutti ne sono indignati!

CAMERIERE.

La signora marchesa Alfrati. (*Parte. Entra donna Agata; contegno matronale da gran dama; è seco Geppino, giovinetto da 12 a 14 anni, elegantissimo, pretenzioso; Donna Agata siede fra Leonardo e il Barone. Geppino in piedi. Precedono i saluti, ecc.*)

LEONARDO.

Ti sei divertito, Geppino, l'altro jeri al ballo dei fanciulli?

GEPPINO.

Immensamente! Almeno potevo far saltare delle ragazze che non erano le mie sorelle! Allora c'è poesia! (*Si ride.*)

DONNA AGATA.

Sentano che spropositi!

GEPPINO.

Nonna, se sei tu che mi hai insegnato! Mi dicesti che badassi bene di non preferire le signorine di casa mia, che preferissi sempre quelle di casa altrui, se volevo che i miei amici mi contraccambiassero.

DONNA AGATA.

Caro, caro! (*Lo bacia con compiacenza.*)

VITTORIA.

Guarda là, Geppino, c'è una bomboniera; distribuisci un po' di dolci; prendine prima per te, s'intende.

GEPPINO.

Io no; c'è delle sigarette, prenderò una di quelle. (*Va ed eseguisce.*)

LORENZA (*al Barone*).

Il signor Barone mi diceva che non si parla stamani che di una cosa...

BARONE.

Oh già! Un altro scandalo del caro *Pettegolo;* riguarda un certo palazzo B.

LORENZA.

Ho sentito qualcosa da madama Challon dove sono stata per certe tolette... ma sono arrivata da un'ora e non so...

DONNA AGATA.

Sì, anch'io ho sentito di non so che ladri, stanotte in un certo palazzo.

BARONE.

Una vera bricconata.

DONNA AGATA.

Pare... dicono... che non fossero ladri.

VITTORIA.

Che cosa vuole che fossero?

DONNA AGATA.

Ma, i giornali di stamani hanno voluto malignare tutti quanti.

BARONE.

Le domando perdono, ma posso assicurarle che nessun giornale ne ha parlato, nè ne parlerà.

DONNA AGATA (*piccata*).

Io le dico che ne hanno parlato!

BARONE.

Scusi! Ma non ne ha parlato che il *Pettegolo*.

LEONARDO.

Per fare uno di quei soliti scandali, per cui nessuno lo legge più.

VITTORIA.

Mi pare che qualcuno lo legga ancora.

BARONE.

Quanto a me non potevo dispensarmene... C'è di mezzo un tedesco che mi fu raccomandato dal suo Granduca... Io sono il suo console a Milano... e trovando il *Pettegolo* dal mio barbiere, l'ho letto.

LEONARDO.

Io l'ho letto, perchè essendo stata sequestrata tutta l'edizione, al *club* tutti ne avevano una copia.

VITTORIA (*ridendo*).

E donna Agata?

DONNA AGATA.

Io non l'ho letto! M'ha raccontata la storia la moglie di un impiegato di prefettura che m'era accanto in San Francesco alla funzione del triduo.

LORENZA.

Oh Marchesa! Che conoscenze! La moglie di un impiegato! (*Sorridendo.*)

DONNA AGATA.

Nella casa di Dio, nella preghiera, siamo tutti eguali.

LEONARDO.

Mi pare però che non pregassero.

DONNA AGATA.

Quando si tratta di certi palazzi lei farà bene a tacere.

LEONARDO (*solenne*).

Perchè, Marchesa?

DONNA AGATA.

Sono anche troppo note le sue tenerezze.

LEONARDO (*c. s.*).

Per chi, Marchesa?

DONNA AGATA.

Per i suoi migliori amici!

GEPPINO

(*che intanto ha girato, frugato e trovato il* Pettegolo *nel cesto*).

Nonna, ti ricordi del furto nel museo Braganza?

DONNA AGATA.

Perchè?

GEPPINO.

Senti un po'. (*Legge.*) « *Museo o Alcova* »

TUTTI
(*sorpresi, confusamente, subito*).

Oh! il *Pettegolo!* L'articolo del *Pettegolo!*

GEPPINO.

Sì, è il *Pettegolo*. Era qui! (*Sorpresa di tutti guardando Vittoria.*)

VITTORIA.

Sì... è vero... l'ho levato dalle mani della cameriera, e gettato nel cesto.

GEPPINO (*legge*).

« Ignoti ladri penetrarono... »

VITTORIA.

Là, là, Geppino! Dammi quel foglio! (*Si alza e va per pigliarglielo.*)

GEPPINO
(*scappa ridendo e seguita a leggere*).

« Si voleva derubare lo scienziato nel suo museo, o il marito nella sua alcova? »

DONNA AGATA.

Insomma Geppino! (*Si alza.*)

GEPPINO (*c. s.*).

Nonna, cosa vuol dire derubare il marito?

DONNA AGATA (*sdegnata*).

Non son cose per la vostra età!

LEONARDO.

Quando sarai più grande!

GEPPINO (*seguita a leggere*).

« Si trattava di un ladro archeologo? »

DONNA AGATA (*imperiosa*).

Signorino, le dico di finirla e di obbedire!

GEPPINO.

Ah! se mi dài del signore!... (*Rimette il giornale al suo posto, e siede mortificato. Tutti tornano a sedere.*)

DONNA AGATA.

Cara marchesa Lorenza, sono così mortificata...

LORENZA.

Io non so di che cosa ella sia mortificata...

BARONE.

Sentano: qui mi pare che c'intendiamo tutti benissimo; io prego tutti di seppellire questa faccenda! È cosa un po' seria! C'è un rapporto alla Prefettura... non c'è nulla di vero, ben inteso.

VITTORIA.

Metzbourg ha due amici pronti a testimoniare che stette con loro tutta la notte.

DONNA AGATA.

Bravo! Si vede che è un galantuomo!

BARONE.

Eh, lo credo! Se sapessero chi è! Fatto sta che ho avuto mille brighe, ho dovuto telegrafare... sarebbe una cosa gravissima se la voce arrivasse nel palazzo B., che non so quale sia.

CAMERIERE.

Il signor marchese Braganza. (*Parte.*)

— *Scena di concerto.* —

FEDERICO

(*entra ilare e sereno; tutti si ricompongono, scambiandosi occhiate, ecc.*).

Contessa Vittoria! Donna Agata! Oh, Lorenza a Milano? Brava!

LORENZA.

Da un' ora.

FEDERICO (*a Leonardo*).

Oh, sei qui briccone! Ti credevo in giro con mia moglie che non ho trovato in casa.

LEONARDO.

(Si comincia bene!) (*Pausa. Rompendo il silenzio.*) Sicuro... come dicevamo dunque... alla Scala avremo il *Freischütz*.

BARONE.

Sicuro, il *Freischütz*.

VITTORIA.

Ma perchè stampano il *Freischütz* e non il *Franco Cacciatore*?

DONNA AGATA.

A proposito di franco cacciatore, come è andata, marchese Federico, la sua caccia al cervo?

LEONARDO
(*piano, a Vittoria*).

(Ma guardi, se è argomento da intavolare!)

VITTORIA (*piano*).

(Non mi faccia ridere.)

FEDERICO.

La mia caccia andò benissimo. Io torno coperto di gloria! (*Scherzando.*)

TUTTI (*scherzosamente*).

Oh, bravo! Bene!...

LEONARDO
(*piano a Vittoria*).

(Sta a vedere che l'ha ammazzato lui!) (*Vittoria frena un sorriso.*)

FEDERICO.

Non sono soltanto un archeologo, sono un gran cacciatore. Ho tagliato il garretto al cervo, e gli ho dato il colpo sotto la spalla.

BARONE
(*piano a Donna Agata*).

(Caino!) (*Agata frena un sorriso.*)

FEDERICO.

Ho portato a Milano il massacro; se vedeste che bellezza!

GEPPINO
(*dal suo posto*).

Che cos'è il massacro?

FEDERICO.

Massacro, vedi, è un termine archeologico e araldico. Noi diciamo massacro non per dire carneficina: massacro per noi vuol dire: testa di cervo con tutti i suoi palchi.

GEPPINO.

E i palchi cosa sono?

FEDERICO.

Oh! i palchi, caro Geppino, sono le ramificazioni di quei due prolungamenti dell'osso frontale che hanno certe bestie, come il cervo.

GEPPINO.

Ah! che sono quei cosi che si chiamano...

FEDERICO (*scherzoso*).

Certe cose non si nominano.

GEPPINO.

Sono di genere maschile o femminile?

FEDERICO.

Sono di ambedue i generi. Ma è prudenza non dire nè una cosa nè l'altra.

LEONARDO

(*piano a Vittoria*).

(Io ho l'asma, e lei?) (*Tutti dissimulano colla massima compostezza un sorriso.*)

FEDERICO.

Se sapessero!... Quel maledetto massacro ha dato luogo ad una scena un po' boccaccevole. Due dei signori cacciatori sono venuti a chiedermelo contemporaneamente e a disputarselo — no, lo voglio io — no, dammelo a me. — E siccome i maligni vogliono che quei due litiganti non siano stati felicissimi nei loro matrimoni, così con quegli altri matti che erano lì, si figurino l'effetto di quella deplorabile disputa! Per finire una scena che diventava un po' di cattivo genere, ho detto: Scusatemi tutti e due, ma lo tengo proprio per me; ne ho un altro nel mio studio, voglio fare la simmetria. (*Si alza parlando e va a raccogliere la lettera di Metzbourg caduta inavvertentemente a Vittoria; intanto altri sorrisi frenati.*) Chi è che perde una lettera?

LEONARDO

(*piano a Vittoria*).

(È quella di Metzbourg.)

VITTORIA

(*con premura inavvertita*).

Oh, mio Dio! grazie! Me la dia!

FEDERICO (*scherzoso*).

Oh, oh! che spavento! Lettera misteriosa, compromettente! Basta, la cosa resterà sepolta qui. (*Rende la lettera e torna a sedere.*)

LEONARDO (*c. s.*).

(Anche lei mi fa avere certi spaventi!)

FEDERICO.

Dunque metterò il massacro nel mio studio anche per far rabbia al giornale il *Pettegolo*.

TUTTI

(*con sorpresa e sgomento*).

Al *Pettegolo*? Come?

FEDERICO.

Già, il *Pettegolo* mi consiglia di relegare quel trofeo in qualche soffitta!

BARONE.

Ma quando l'ha detto?

FEDERICO.

Eh! nel numero d'oggi. L'ho trovato sullo scrittojo: ci ho gettato su gli occhi; ho veduto « Caccia al cervo » e ho letto quella baggianata!

DONNA AGATA.

A noi è sfuggita! (*Tutti meno Federico fanno un movimento.*)

LEONARDO.

Sì, ci è sfuggita la satira di quelle parole... Anch'io confesso che non capisco cosa volessero dire.

GEPPINO

(*prende il foglio dal cesto e lo porta a Federico*).

Se vuol farglielo leggere eccolo qua il *Pettegolo*.

LEONARDO.

(Maledetto scarabocchio!)

FEDERICO

(*prende il giornale*).

Grazie, caro! Ecco qua le parole. (*L'apre e cerca.*)

LORENZA.

Scusate, mi fate vedere?

FEDERICO.

Eccolo. (*Dà il giornale a Lorenza e parla a Geppino.*)

LORENZA
(*piano al Barone*).

(Dica a Donna Agata di domandarmelo, poi lo faccia sparire.) (*Il Barone parla piano a Donna Agata.*) Ah sicuro; ecco qua « Caccia al cervo. »

DONNA AGATA.

Dopo, Marchesa, vedrei anch' io.

LORENZA.

Eccolo sùbito, Donna Agata. (*Dà il giornale al Barone che lo passa a Donna Agata.*)

LEONARDO (*che ha capito*).

(Facciamolo viaggiare ancora un poco.) Dopo lei, Donna Agata, se me lo favorisce...

VITTORIA.

Anch' io sono curiosa.

DONNA AGATA (*solenne*).

Scusino tutti: ma mi cadono sott' occhio delle frasi così irreligiose, così eretiche, che debbo in coscienza far sùbito così. (*Straccia il giornale e lo getta.*)

LEONARDO
(*piano, a Vittoria*).

(Brava la vecchia!) (*Tutti respirano.*)

FEDERICO (*volgendosi*).

Oh! stracciato il giornale?

VITTORIA.

Donna Agata ha voluto mortificare la mia curiosità.

FEDERICO (*scherzando*).

Zitta! se vuol soddisfarla sono qua io. (*Si fruga in tasca.* Ho qua la copia trovata sullo scrittojo! (*La trae.*)

LEONARDO (*c. s.*).

(Qui si salta dalla padella nelle brace e viceversa, che è una delizia!) (*Nuovo spavento di tutti.*)

FEDERICO.

Ecco qua.

LORENZA
(*portando via il giornale a Federico con scherzo naturale*).

Scusate, ma dopo quello che ha detto donna Agata non permettiamo... è vero, Vittoria?

VITTORIA.

Oh no, certo! Straccia, straccia!

LORENZA.

Ecco fatto. (*Straccia il giornale e lo getta.*) Federico, mi accompagnate? (*Alzandosi; tutti si alzano.*)

FEDERICO.

Volontieri.

LORENZA.

Cara Vittoria!

VITTORIA.

Cara Lorenza! (*Piano.*) (Che ne dici?)

LORENZA (*piano*).

(Ma...)

FEDERICO.

Contessa!... Donna Agata!... Leonardo, vieni con noi? (*Esce.*)

LEONARDO.

Sì, vi seguo. Scusino... ma bisogna che affretti... mi sento male... ho il capogiro... tutto il sangue alla testa... non vedo che massacri...

FEDERICO (*ricomparendo*).

Dunque, Leonardo, vieni o non vieni? (*Parte.*)

LEONARDO.

Eccomi, eccomi... Signore... Contessa Vittoria... tanti massacri! (*Parte; Donna Agata pure. Vittoria l'accompagna. Il Barone va con esse; Geppino si mette in bocca la sigaretta e accende un solfanello.*)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO.

—

Studio di Federico. — Uscio in fondo e ai lati. — In fondo di qua e di là dell'uscio due trofei d'armi antiche, alabarde, spade, ecc. — Libreria a grandi scaffali. — Scrittoio da una parte. — Tavola in mezzo, con sopra carte, libri, un mazzo di tre chiavi, un cartoccio di monete antiche, ecc.

SCENA I.

FEDERICO, *poi* GERMANO.

FEDERICO

(*stravolto in una poltrona, desolato, smanioso, sfatto*).

E io l'adorava colei! E non le ho fatto offesa di un solo pensiero mai che non fosse per essa. E avrei giurato per mia madre della sua fede! Ipocrita! ma mi devi pagare queste ore di strazio!... Il pensiero rabbioso di jeri, dei miei discorsi dalla contessa Vittoria!... E quelli là sapevano tutto... e fingevano... e io stupido, buffone, io, il pulcinella unico a non sapere il mio segreto! Oh! (*Da in smanie piangendo; Entra Germano: ricomponendosi sùbito.*) Ah! sei tu?

GERMANO (*affettuosamente*).

Calma, padrone, coraggio!

FEDERICO.

Non dubitare! Ho la calma di un giudice, d'un commissario di Questura.

GERMANO.

I commissari lasciamoli là!

FEDERICO.

No, no! So quello che dico! Che volevi?

GERMANO.

È arrivato il signor Marchese senatore.

FEDERICO.

Mio padre! (*Contrariato.*) Ma se doveva parlare oggi in Senato?

GERMANO.

Gli telegrafò ieri la signora marchesa Emma mentre Vostra Eccellenza era alla caccia.

FEDERICO
(*dando in furore salta in piedi*).

Maledetta caccia!... Maledetta, sì... e io ieri dalla Contessa... coi miei stolidi vanti, per avere io... oh! (*Gira per la camera.*)

GERMANO.

Padrone, padrone, per amor di questo vecchio servo... si calmi!

FEDERICO.

Non temere! Impeti momentanei. Bada, veh! Neanche mio padre sappia la verità. Leonardo e tu unici che lo sappiate; ogni altro deve credere che ho perfettamente messa in chiaro l'innocenza di Emma.

GERMANO.

Veramente con suo padre...

FEDERICO.

Con lui meno che con tutti... dovrei dirgli a che mezzi ho dovuto ricorrere... dovrei confessare!... No, no, so io perchè! Se mi cerca digli che sbrigo un affare, e vengo da lui. Ora presto, Luigi. (*Germano parte da sinistra.*)

SCENA II.

FEDERICO, *poi* GERMANO *e* LUIGI.

FEDERICO.

Oh, avessi dato retta a mio padre! Avessi avuto prima ai fianchi questo demonio schernitore! Non dovrei ora fare... ciò che pure ho risoluto! Non mi sarei lasciato acciecare dalla passione; avrei diffidato, non avrei giuocato l'onor mio sposando costei, una fanciulla stata sempre in giro in compagnia di sua madre... E qual madre! Una dama fuggita con un tenore! Oh! come mio padre aveva ragione... la verecondia... la verecondia!... Eccomi ora qui costretto a difendermi con tale difesa che mi fa arrossire... ma ho risoluto!... Avanti, avanti sino alla fine! Non so nulla... tutto fuor che far ridere sul mio onore. (*Cade affranto; Entra Germano conducendo Luigi; Federico si scuote, dissimula malamente. Germano esce.*)

LUIGI.

Vedo che le ho dato un gran dolore, ma le giuro...

FEDERICO

(*con tutto il disprezzo*).

Aspettate a parlare che v' interroghi!... E non parlate che il necessario per rispondermi.

LUIGI.

Sempre come comanda Vostra Eccellenza.

FEDERICO.

Nella vostra delazione... c'è una cosa che non capisco, voi dite che tanto jeri notte, quanto l'altra volta che si ripetè in questi quindici giorni il fatto, voi sentiste... (*marcando le frasi*) a mezzanotte un fiacre, fermarsi alla porticina del giardino; poi il rumore della porticina aperta pian piano, e il fiacre ripartire. Va bene?

LUIGI.

A pennello, tal quale.

FEDERICO (*con impeto*).

Dite: Eccellenza sì, Eccellenza no, imbecille!

LUIGI (*raumiliato*).

Eccellenza sì.

FEDERICO
(*dopo una pausa per tranquillarsi*).

Tutto questo dunque a mezzanotte.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Poi a un' ora, secondo rumore; quello di una persona che entra cautamente!

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Ecco quello che non capisco; sarebbero dunque due le persone entrate; una a mezzanotte, arrivata in fiacre; una venuta a un' ora; chi sarebbe l'altra?

LUIGI.

No, Eccellenza, non due persone: una sola venuta a mezzanotte ad aprire, poi entrata ad un'ora.

FEDERICO.

E perchè un'ora fra l'aprire e l'entrare?

LUIGI.

Si fa sempre così; due o tre rumori di seguito danno l'allarme, un rumore isolato, se qualcuno lo sente, sta un po' in attenzione, non sente altro, e si riaddormenta!

FEDERICO.

Pratico assai! voi però eludeste questo calcolo!

LUIGI.

Io era da quindici giorni furioso! La signora marchesa Emma mi aveva licenziato; e io capii bene che mi sospettava autore del furto nel museo; essa mi disse: «Vi dò quindici giorni per compassione dei vostri tre bambini; non per voi!» Allora io dissi a me: «Ah, sì? La vedremo!» E feci la posta.

FEDERICO.

Avete detto che vi metteste di sentinella nella scala dopo che noi fummo partiti.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

E che verso le quattro sentiste un leggiero rumore e che era l'uscio dell'appartamento di destra che si apriva.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Dove eravate di sentinella?

LUIGI.

L'ho detto, in fondo alla scala.

FEDERICO.

Ho in mente che foste in cima invece, presso la porta del museo.

LUIGI.

Giuro che era in fondo.

FEDERICO.

E voi giurate il falso: perchè in fondo alla scala non potevate vedere aprirsi nè l'uscio di destra nè l'uscio di sinistra.

LUIGI.

Non vidi mica; ma l'uscio di sinistra non si poteva aprire essendo vuoto l'appartamento della marchesa Lorenza.

FEDERICO.

Voi spiegate tutto assai bene. Vediamo allora come spiegate queste tre chiavi false del museo e queste monete e medaglie antiche e d'oro! Voi sapete dove ho trovato questa roba! Furto domestico con chiavi false!

LUIGI

(*fulminato sta per cadere in ginocchio*).

Ah! Eccellenza!...

FEDERICO.

Non fate scene da teatro! Non è il teatro che mi può commuovere.

LUIGI

(*dirizzandosi ma sempre atterrito*).

Per carità non mi rovini! Anche la signora marchesa Emma ha avuto compassione dei miei bambini.

FEDERICO.

E voi l'avete ricambiata! Quanto a me non v'immaginerete che voglia sottrarvi alla pena dovuta!

LUIGI (*disperandosi*).

Oh, mio Dio! mio Dio!

FEDERICO

(*passeggia, poi parlando interrotto con repugnanza*).

Tutto quello che posso fare... pensando anch'io... che siete padre... è... non aggravarvi. Le chiavi false... vedrò se c'è mezzo di non farle risultare. Il valore delle monete... posso attenuarlo... E penserò io ai vostri figli... ma tutto questo... tutto questo ad una condizione...

LUIGI.

Non mi resta che a scegliere il meno peggio. Pensi ai miei figliuoli, e dica quante condizioni vuole.

FEDERICO.

Ecco... rispondete... rispondete come se foste davanti al giudice.

LUIGI

(*cominciando a indovinare lo fissa attentamente*).

Eccellenza sì!

FEDERICO

(*c. s. e sempre crescendo*).

Chi era la persona... che... era nella scala con voi quando apparve mia moglie?

LUIGI

(*con sguardo fisso ed interrogante*).

Io ho detto che era... il conte Metz...

FEDERICO (*c. s.*).

Non è vero.

LUIGI (*sùbito*).

Non è vero, non era lui. Era invece... era... (*Sempre fissandolo.*)

FEDERICO (*c. s. crescendo*).

Era un vostro...

LUIGI (*sùbito*).

Già, un mio... un mio... come si dice? (*Fissandolo.*)

FEDERICO (*c. s. crescendo*).

Ma... nu...

LUIGI.

... tengolo? Un mio manutengolo! (Ho capito!)

FEDERICO (*dopo un poco*).

Bisognerà spiegare tutte le altre circostanze!

LUIGI.

Per bacco! Se Vostra Eccellenza troverà modo di spiegare le chiavi false e attenuare il valore delle monete, troverò modo anch'io di spiegare tutto.

FEDERICO (*fremendo*).

(Un mercato... un vero mercato!) Germano?

SCENA III.

DETTI, GERMANO, EMMA, *poi* RAIMONDO, LORENZA *e* LUIGI, *da ultimo* GERMANO *che torna.*

FEDERICO
(*a Germano che si presenta*).

Pregate mio padre, mia moglie e mia cognata di favorire qui. — Luigi che aspetti di là con voi.

GERMANO.

La signora marchesa Emma è qui. (*Entra Emma; Germano parte con Luigi.*)

EMMA (*seria e tranquilla*).

Avevo bisogno di parlarvi.

FEDERICO.

Anch'io mandavo adesso a pregarvi... Aspetto anche mio padre e mia cognata. Se volevate parlarmi da solo a solo, bisognerà rimettere a dopo.

EMMA.

Sia pure. (*Entrano Raimondo e Lorenza.*)

FEDERICO (*con finta ilarità*).

Oh, bene arrivato babbo, non potevi arrivare più a proposito! Come sono felice! (*Abbraccia e bacia Raimondo.*) Cara Lorenza, scusate se vi ho incomodata.

RAIMONDO
(*dopo aver considerato Federico stupefatto, ad Emma*).

Ma... Emma, non capisco più nulla! L'umore allegro di Federico non è in relazione con le storie...

FEDERICO.

Povera Emma! (*A Raimondo.*) Ora capirai tutto: Emma ha potuto credere che certe apparenze, a dir vero stranamente ingannevoli, potessero farmi dubitare di lei; uomo da fatti più che da parole, ho agito più che parlato e son felice di poter rassicurare mia moglie non con parole, ma con fatti. (*Sempre a Raimondo.*) Tu sai già...

RAIMONDO
(*guardando e studiando Federico*).

Sì, so tutto.

FEDERICO.

Lorenza pure sa certo la cosa. Eravate ieri dalla con-

tessa Vittoria quando credevate sorridere voialtri di me ed ero io che canzonavo tutti voi: pure, scusate; voi più d'ogni altra persona avreste dovuto non farvi complice...

LORENZA (*turbata*).

Io? Perchè io?

FEDERICO (*sorridendo*).

Eh... siete mia cognata! Ma debbo convenire che foste la più riservata e all'ultimo anche mi conduceste via! — Insomma, al fatto: di tutto il pasticcio di ieri notte, sono ora in grado di darvi piena spiegazione.

RAIMONDO.

Spiegazione da poter essere conosciuta da tutti?

FEDERICO.

Per bacco! C'è di mezzo un colpevole che tradurrò davanti ai Tribunali! Anzi i colpevoli sono due, uno però fin qui resta ancora nel mistero! Ma lo faremo uscire. (*Lorenza si turba: Emma l'osserva*)

RAIMONDO.

E chi è intanto il colpevole conosciuto?

FEDERICO (*va all'uscio laterale*).

Germano, mandate qui Luigi. (*Entra Luigi.*) Eccolo. (*A Luigi.*) Esigo da voi che ripetiate qui la vostra confessione.

LUIGI (*a fronte bassa*).

L'uomo che era meco sulla scala non era il conte Metzbourg; era un manutengolo, un incettatore di oggetti rari e antichi. — Il nome non lo so; era un forestiero alloggiato all'albergo Cavour. S'era stati insieme a prendere nel museo delle monete e medaglie antiche ch'egli mi pagherebbe.

RAIMONDO.

E la baruffa sulla scala come la spiegate?

LUIGI.

Ora le dirò. — Prima mi permetta di dire una circostanza che può scusarmi un poco; non usai chiavi false — il padrone mi aveva dato le sue per pulire certi scaffali (*movimento di Federico*) Egli può dire...

RAIMONDO (*a Federico*).

È vero?

FEDERICO.

È vero.

LUIGI.

Dunque il forestiero mal pratico inciampò; la padrona sentì rumore e uscì. — Noi allora s'improvvisò quella finta baruffa per cavarcene, come infatti ce ne siamo cavati.

RAIMONDO.

E come si spiega che le due guardie, interrogate sul rapporto da voi fatto, abbiano deposto d'aver riconosciuto l'altro pel conte Metzbourg, che avevano interrogato e accompagnato sino all'albergo vedendolo in altra notte uscire dal palazzo?

LUIGI.

Oh, è chiarissimo; ma scusi, prima un'altra circostanza che mi preme. Le monete e medaglie sottratte non erano preziose; erano ammontichiate in un angolo e il padrone mi aveva detto ch'era roba senza valore... Son certo che Sua Eccellenza se ne ricorderà.

RAIMONDO (*a Federico*).

È vero?

FEDERICO.

È vero.

LUIGI.

Dunque, come dicevo, è chiarissimo. Il forastiero fu un' altra volta nel palazzo per intendersi meco. Quando uscì le guardie gli chiesero il nome; egli disse quello del conte Metzbourg che aveva veduto nella tabella dei forestieri. Le guardie però vollero accompagnarlo all' albergo; vedendo che suonava, il portiere gli apriva e lo lasciava entrare, restarono persuasi.

RAIMONDO.

E il vostro rapporto?

LUIGI.

Falso anche questo, per sviare la questura mentre quell'altro spariva.

FEDERICO (*si alza*).

Germano! (*Germano si presenta: Federico gli fa un segno, poi a Luigi.*) Uscite. (*Luigi esce con Germano:*) Così tutto è chiaro... e il processo di Luigi farà abbastanza chiasso perchè tutta la città conosca lo strano caso che originò sospetti tanto ingiusti.

LORENZA
(*ad Emma dissimulando*).

Per me giuro che non ebbi mai alcun sospetto sopra di te.

EMMA.

Oh! ne sono sicurissima. Tu donna, hai ben capito che il mio uscire sulla scala era la più bella prova della mia coscienza tranquilla. La colpa è egoista!... E, se fossi stata colpevole, nascesse quello che poteva nascere, mi sarei tenuta nascosta, non pensando che a salvare me stessa!

LORENZA.

Appunto, appunto così. (*Dissimulando come sopra.*) Andremo insieme oggi dalla mia bambina? Ieri non ti vide e mi disse di domandarti se ti eri dimenticata di lei.

EMMA.

No, no, non me ne sono dimenticata — e non me ne dimenticherò! — Verrò a dirglielo.

RAIMONDO.

Verrò anch'io da quella mia adorata piccina. — Intanto vi lascio.

EMMA.

No, babbo... scusi: mi faccia la grazia di restare un momento.

RAIMONDO.

Come volete.

LORENZA.

Allora a rivederci. (*Saluta ed esce.*)

SCENA IV.

DETTI, *meno* LORENZA.

FEDERICO
(*piano ad Emma con violenza*).

(Guai se smentite le spiegazioni di Luigi.) (*Emma riflette, e si avanza.*)

RAIMONDO.

Che cosa c'è adunque?

EMMA.

Non so se la spiegazione di Luigi abbia appagato Federico e lei — certo non ha appagato me — mi sento sempre esposta a sospetti che mi spaventano. Non mi lasci sola! La scongiuro! Non riparta senza aver interposta la sua prudenza e autorità a rassicurarmi compiutamente.

FEDERICO (*dissimulando*).

In verità, Emma, non capisco...

EMMA.

Non dire che non capisci, Federico! Non è degno della tua lealtà.

RAIMONDO.

Che egli capisca o no, non entro in questo. Vorrei capire io! — Che motivo avete di temere che la spiegazione di Luigi lasci luogo al rinascere dei sospetti?

EMMA.

Le parrebbe così strana questa supposizione, che la spiegazione di Luigi sia stata comprata?

RAIMONDO.

Comprata?!

FEDERICO
(*sempre dissimulando*).

E da chi?

EMMA.

Ma, per esempio... da Metzbourg... o da me stessa! Io domando a lei di chiedere a suo figlio s'egli ha assolutamente esclusa la supposizione che Luigi sia comprato.

RAIMONDO.

Emma ha ragione.

FEDERICO
(*cominciando a riscaldarsi*).

Scusami, babbo. Emma ha torto! Quando io ti dichiaro di essere pienamente soddisfatto della spiegazione avuta, Emma ha torto di gettare inquietudini e turbamenti nell'animo tuo! Ha torto in ogni modo di far uscire dal riserbo della intimità coniugale, le spiegazioni e confidenze ch' essa sembra desiderare. Tra marito e moglie possono esservi dei casi di coscienza, al segreto dei quali

nessuno deve essere ammesso... massime se il marito ha trent'anni ed è un uomo onesto e serio. Che diamine! Siamo forse due bambini che si disputano un giocattolo, da aver bisogno che intervenga il papà? Infine ti basti che la supposizione ch'essa teme, è assolutamente esclusa!

EMMA.

Babbo! Federico l'inganna!

FEDERICO (*c. s.*).

Basta così! Non vi permetto di tormentare mio padre immischiandolo nei miei intimi affari.

RAIMONDO.

Mio caro, quando mia nuora m'invoca contro mio figlio, è mio dovere d'intervenire malgrado i tuoi trent'anni. Essa ti volge una dimanda e ti accusa di eluderla colla tua risposta. È mio dovere chiarire tutto ciò: è esclusa sì o no la possibilità che tu sospetti Luigi comprato da Metzbourg o da Emma?

FEDERICO (*fremendo*).

È esclusa.

EMMA (*con impeto*).

Perchè Luigi fu comprato da lui.

FEDERICO.

Emma!... badate!...

RAIMONDO (*ad Emma*).

Come fate a saperlo?

EMMA.

Perchè lo sconosciuto che era nella scala era il conte Metzbourg... che io riconobbi! Federico ha voluto far sparire ogni traccia del fatto, non per tenerezza del mio

onore, bensì per gelosa cura del suo... Ma egli mi crede colpevole, babbo, e io so qual'è la sorte che mi si prepara! — Sono innocente e invoco lei a difesa della mia innocenza.

FEDERICO (*scoppiando*).

Vi avevo scoperta ipocrita! Ma non vi credevo così impudente!

RAIMONDO.

Federico!... è una donna!

EMMA.

Federico! Accusatemi, non m'insultate!

FEDERICO.

Vi accuserò dunque! — Voi ammettete adesso che lo sconosciuto era Metzbourg: perchè cominciaste dal negarlo? Perchè lo nega lui? — Metzbourg era nella vostra scala alle tre e mezzo della notte: che cosa facevate alzata a quell'ora, e così opportunamente per salvarlo dalla violenza del servitore? — La contessa Vittoria vi scrisse ieri sera così: « Ho riveduto Metzbourg; egli mi ha dato parola di non dipartirsi dal suo sistema di negativa: è tedesco: vivi tranquilla!...» — La lettera è nelle mie mani! — Che significa tanto vostro interesse al silenzio di Metzbourg? Che significano questi accordi, queste intelligenze di menzogna fra lui e voi?

RAIMONDO

(*turbato, commosso, serio ad Emma*).

Non posso negare che aspetto con impazienza la vostra risposta.

EMMA.

Oh! babbo!... Oh Federico!

FEDERICO.

Non tenerezze, vi prego! Io cito fatti, opponete altri fatti.

EMMA.

E avrei io chiamato tuo padre da Roma se avessi dei fatti da contrapporre? Se non avessi veduto la tremenda gravità della mia posizione?

RAIMONDO.

Ma qualcosa avrete pure da rispondere!

EMMA.

Le giuro che sono innocente! Ne prendo quanti giuramenti più terribili vorranno; ma fatti non ne ho. Ho un semplice sospetto... senza nessuna prova; mi ripugna gettare là un'accusa, così terribile, senza poterla provare.

RAIMONDO.

A noi basta che ci proviate che se Metzbourg era nella vostra scala, la cosa è innocente e spiegabile.

FEDERICO.

Quella scala conduce a tre usci: quello del museo, quello dell' appartamento di Lorenza e il vostro. Quale di quei tre usci crediamo che si fosse aperto per lui? Quello del museo? Quello dell'appartamento di Lorenza, che era vuoto! O il vostro... che difatti fu aperto... e da voi?

RAIMONDO.

Cara Emma, voi vedete, è l'evidenza! Giurare non basta più.

EMMA (*combattuta*).

Ebbene... Oh, ma no, mi ripugna, mi ripugna!

RAIMONDO.

Infine voi parlate a vostro marito, a vostro padre!

EMMA

(*sempre combattuta, sforzandosi*).

Ebbene, facciano... il processo... ad un' altra persona!...

RAIMONDO.

A chi dunque?...

FEDERICO.

Non capisce? Costei accusa Lorenza!

RAIMONDO.

Lorenza!

EMMA.

Non l'accuso, ho detto che non ho prove, ma accusata io stessa ingiustamente, ho diritto di chiedere il processo contro di lei.

FEDERICO.

Ma Lorenza era al lago! — Avete prove che fosse a Milano?

EMMA.

Avete prove che non ci fosse?

FEDERICO.

Abbiamo questa prova; che Lorenza non ebbe mai neppure l'ombra di un antecedente di simili avventure.

EMMA.

E io ne ho forse?

FEDERICO.

Non lo credetti mai sin qui, ma oggi... io debbo pur riflettere che Lorenza la conosciamo sin da bambina! Voi avete passato e fanciullezza, e giovinezza... lontana da qui... fuori d' Italia... con vostra madre!

RAIMONDO.

Oh, come avevo profetizzata questa rampogna!

EMMA

(*con profonda amarezza*).

E sempre queste due parole! «Tua madre! Sei stata una cantante! »

FEDERICO.

Infine, se voi sapevate che la colpevole era Lorenza, che generosità sentimentale era la vostra di risparmiare una cognata... che detestate?

EMMA.

Amo sua figlia, che è l'idolo di vostro padre, che un giorno, poverina, potrà sentirsi rinfacciare sua madre... come mi sento io rinfacciare la mia, anche in questo momento.

RAIMONDO.

Ma in conclusione, non vi sarà bastato vedere Metzbourg nella vostra scala per dire che fosse l'amante di Lorenza.

EMMA.

No! Io ne sospettava sin da quando era al lago con lei. Si parlò della misteriosa apparizione di Metzbourg, del suo aggirarsi solo, la notte, intorno alla nostra villa; poi di certe due barche che la notte s'incontravano sul lago, e le vidi anch'io, e si diceva che una partiva dalla nostra villa e vi ritornava.

FEDERICO.

Ebbene, eravate in villa anche voi.

EMMA.

Appunto per questo, non volendo equivoci, senza complimenti, lasciai Lorenza e tornai a Milano!

FEDERICO.

Ed ecco a Milano anche Metzbourg, e i misteri del

lago diventano i misteri della vostra scala! E l'equivoco non è più possibile, perchè non c'è più che una sola signora... che esce la notte a salvare Metzbourg.

EMMA (*piangendo*).

Oh, mio Dio! Ma eppure la verità, l'innocenza hanno un modo d'esprimersi che non si può prender in sbaglio! Ma guardami, Federico: mi guardi, babbo!... Come mai non vedono, non sentono questa verità, questa innocenza nel mio volto sicuro, nel coraggio con cui sfido il loro occhio a cercarmi sin nel fondo dell'anima, nel mio piangere disperato! Federico!... Babbo!... (*Piange.*)

FEDERICO.

Sì, non posso negarlo! Le tue parole mi scuotono... io combatto contro me stesso! Subisco il fascino di quel tuo volto acceso, di quei tuoi occhi sicuri, di quel tuo piangere straziante... ma è il fascino che m'innamorò... e mi è sospetto! La tua voce, gli sguardi, le lacrime, la tua fisonomia, il tuo accento impetuoso, tutto questo ho veduto una volta! E quando fui trascinato nel tuo dolore, nella tua passione, quando fui ben convinto che mi stava davanti una verità, un'innocenza... ho veduto calare il sipario... avevi recitato! Era stato un trionfo di grande artista!

EMMA
(*asciugandosi le lacrime, fredda, risoluta*).

Non discuto più, non prego più. Esigo il processo di Lorenza! Lo esigo!

RAIMONDO.

E l'avrete...

FEDERICO (*con violenza*).

Che processo? Non vedo che due modi: presentare al signor conte di Metzbourg mia moglie e mia cognata e pregarlo di dirci qual'è la sua ganza!... Oppure interro-

gare i nostri servitori a Milano e in villa per sapere se Lorenza partiva dal lago e veniva a Milano di nascosto, la notte, per intrighi amorosi... quali? Quelli nei quali fu sorpresa mia moglie!

EMMA.

Non so nulla! Esigo il processo di Lorenza!

RAIMONDO.

Vi ripeto che l'avrete.

FEDERICO (*c. s.*).

Io ripeto che non l'avrà.

RAIMONDO.

Federico!

FEDERICO (*c. s.*).

Eh! che costei non vuole che intimidirmi minacciandomi scandali e pubblicità! Io ho salvato dagli uni e dalle altre il mio onore e ora per far piacere a costei guasterò tutto? Getterò tutto in piazza? — Ma sì! Cominciamo dunque dal dichiarare che la spiegazione di Luigi è falsa, che io l'ho concertata, mercanteggiata con un servitore che mi rubava! E, fallita naturalmente ogni prova contro Lorenza, costei più infame, io più ridicolo!

RAIMONDO.

Un uomo di carattere non ha mai paura del ridicolo!... Non ti schernisco, no! Ti dico che non bisogna aspettare di aver paura del ridicolo quando si tratta di agire secondo la giustizia e il dovere!

EMMA.

Oh, grazie!

RAIMONDO (*severo e sdegnoso*).

Non crediate che difenda la vostra innocenza! Parlo a mio figlio! A te dico: questa donna è ospite in casa mia

perchè tu lo desiderasti ed io l'accettai. Noi ora l'accusiamo d'aver manomesso il nostro onore; essa pretende che fu manomesso da altri. Sarà falso, sarà gioco d'audacia, peggio per lei. Io le debbo, noi le dobbiamo la prova che esige; gliela dobbiamo perchè essa, in ogni caso, è un'ospite e noi siamo dei gentiluomini.

FEDERICO.

Babbo, ho trent'anni, ho diritto alla responsabilità del mio onore!

RAIMONDO.

Al quale credi provvedere intercettando lettere e patteggiando menzogne con servi ladri.

FEDERICO (*frenandosi*).

Ti rispetto e ti amo anche quando mi tratti così duramente. — Ma non rinunzio a volere ormai intera ed esclusiva la responsabilità del mio onore personale. Non posso nè debbo restare perpetuamente un fanciullo irresponsabile! È però giusto che tutti sappiano, a tuo discarico, che non hai più nulla di comune con la mia condotta; tu sei responsabile del tuo onore, io del mio. E per render bene evidente la cosa, mi permetterai che sin d'oggi io passi nel palazzo di mia madre.

RAIMONDO

(*colpito, ma tranquillo, dopo una pausa*).

Sia pure così.

EMMA

(*con nobilissima calma*).

No, no! Ah, questo poi no! — Io non era che una cantante: che cosa si dirà? Che innamorai un giovane gentiluomo, e mi feci sposare; che i marchesi Braganza mi accolsero nel loro palazzo, e fecero di me una sposa felice, una dama rispettata, una gentildonna della loro famiglia... e che io li ricambiai empiendo dei miei scandali a loro casa antica e riverita e gettando la discordia tra

un padre e un figlio che si adoravano! Poi, costretta a portar fuori di casa loro la mia vergogna, mi voltai indietro a tirare il colpo del fuggitivo contro l'onore di mia cognata! No, no; a voi ho sacrificato gloria, avvenire, libertà; a vostro padre sacrifico il resto... Oh, sono fermissima! Già la mia condanna, lo vedo, sarebbe sicura! Qual'era la vostra intenzione? Che io facessi la domanda di separazione? La farò; ne detterete i termini voi... o li detterà vostro padre, come vorrete. Io sottoscriverò!

RAIMONDO

(*freddo, serio e addolorato*).

Io non detterò nulla, Federico ha la sua responsabilità, io ho la mia. Addio! (*S'avvia adagio, poi resta sull'uscio.*)

EMMA

(*credendo uscito Raimondo con impeto e voce sommessa*).

Quanto a voi, giacchè dopo tanto amore mi potete credere tal femmina che, al primo uomo che capita, io sia pronta senz'altro ad accoglierlo nei misteri delle mie notti, ma voi non meritate di meglio! Siete proprio persuaso che io sia l'amante di Metzbourg?... Ebbene, sì! Sono l'amante di Metzbourg! Sono l'amante di Metzbourg! Volete uccidermi? Oh, uccidimi Federico!... uccidimi!... No? Allora disonoratemi pure! (*Esce.*)

FEDERICO.

Commediante, commediante! Non te, ma ucciderò il tuo complice... o egli ucciderà me! Non si ride di un omicida! Di un morto... cos'importa al morto? (*Esce, Raimondo lentamente scomparisce del tutto.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Salotto di Metzbourg nell'Albergo Cavour.

SCENA I.

METZBOURG, GERMANO; *poi il* CAMERIERE *e il* BARONE.

(*Metzbourg è seduto con giornale, ecc.*)

GERMANO.

Sua Eccellenza il marchese Federico Braganza mi manda a sentire se Vostra Eccellenza potrebbe riceverlo.

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti, il suo console, ha gran premura di parlarle.

METZBOURG.

Avanti. (*Il Cameriere esce.*) Dite al signor Marchese che veramente adesso è l'ora del pranzo; ma che se la cosa preme, pranzerò più tardi. (*Germano s'inchina. Entra il Barone; Germano lo lascia passare ed esce.*)

SCENA II.

METZBOURG *e il* BARONE.

BARONE.

Signor Conte!

METZBOURG (*alzandosi*).

Signor Barone!... La prego. (*Lo invita a sedere e siede pel primo.*)

BARONE.

Sono dolente, signor Conte, dell'ambasciata che ho ordine di farle.

METZBOURG.

Sarà da parte del Granduca; capisco: il mio matrimonio... vorrà che parta... ho stabilito di partire al primo della settimana ventura.

BARONE.

Perdoni, io debbo leggerle e consegnarle questo dispaccio. (*Lo trae e legge:*) « Conte Metzbourg, v' intimo partire sùbito per Germania, celebrare nozze. Barone Corbenti esigerà vostra parola d'onore che obbedirete. — Alberto. » (*Gli consegna il dispaccio, Metzbourg lo guarda e lo pone sulla tavola.*) Il signor Conte vuol favorirmi la sua parola?

METZBOURG.

Le do la mia parola d'onore.

BARONE.

Fra un pajo d'ore parte la corsa.

SCENA III.

DETTI *e il* CAMERIERE.

CAMERIERE.

Perdoni, Eccellenza.

METZBOURG.

Che c' è?

CAMERIERE.

Un' ambasciata.

METZBOURG (*al Barone*).

Mille scuse. (*Il Barone si alza e va al Cameriere.*)

CAMERIERE (*piano*).

(Una signora chiede di Vostra Eccellenza.)

METZBOURG (*pensa*).

(Pregatela di attendere nel salotto giallo. Nessuno entri da lei.) (*Il Cameriere esce.*) Debbo ricevere qualcuno: non so se farò a tempo in due ore.

BARONE.

Mi permetta ch' io disponga tutto per la sua partenza. Ella non pensi che a ricevere le persone che deve vedere, e sbrigarsi al più presto. Ella può avere il tempo anche di desinare. Non avrà che da salire in carrozza, andare alla stazione e partire; io avrò l' onore di accompagnarla sino al vagone.

METZBOURG.

Se avrò il tempo di pranzare mi faccia l' onore di tenermi compagnia.

BARONE.

Mille grazie. Ho pure gli ordini per pagare i suoi conti e consegnarle duemila fiorini; eccoli. (*Depone sulla tavola.*)

METZBOURG.

La ringrazio molto. Signor Barone, a tra poco. (*Suona il campanello.*)

BARONE.

A tra poco. (*Esce.*)

SCENA IV.

METZBOURG, *poi il* CAMERIERE, *indi* LORENZA.

CAMERIERE (*entrando*).

Comanda?

METZBOURG.

Quando viene il signor marchese Braganza, fatelo accomodare là, e battete a quell'uscio per avvertirmi.

CAMERIERE.

Sarà obbedito. (*Esce.*)

METZBOURG

(*chiude l'uscio di fondo e di destra, e va all' uscio di sinistra; lo apre e introduce Lorenza; sarà vestita di scuro, da dama, ma senza cosa alcuna da dare nell'occhio, e velata. Entrata alza il velo, e va dritto a una poltrona ove cade affranta coprendosi il volto. Metzbourg le si pone vicino in piedi guardandola con profondo dolore, immobile*).

LORENZA.

Oh! come il Signore mi castiga e mi umilia! In che precipizio mi ha gettata!... Giorgio, Giorgio... la mia testa se ne va!

METZBOURG

(*con accento drammatico, ma sempre conservando il suo carattere*).

Calmatevi, Lorenza; qualunque cosa si potesse credere dagli altri, noi due sappiamo che la passione ci sedusse quando, libera voi, libero io, era possibile legittimarla: sconosciuti, c'incontrammo a visitare a Roma i medesimi monumenti; venni all'albergo dov'eravate voi; da allora, ogni dì, insieme. Voi partiste per Milano; dopo passereste l' estate al lago di Como. L' estate venne; foste al lago — ci venni anch'io — Vidi una piccola vela una sera... la raggiunsi... ci trovammo... Fu il delirio, delirio d'un uomo che vi adorava, di una donna da tre anni combattuta fra una vedovanza che l'invecchiava, il suo cuore, i suoi giuramenti a un moribondo, i suoi scrupoli, i suoi vanti d'insensibilità.

LORENZA.

Ed ecco perchè Dio mi umilia! Per la mia superbia! Perchè non seppi vincere la vergogna di disdire quei miei vanti e confessarmi accessibile a certe passioni!... Perchè per la boria di una gran riputazione di vita austera, accettai anche l'ipocrisia... e... (*Si copre il volto.*) Oh, Dio mio!... Colpevole, non volli più rivedervi; poi la coscienza prevalse, decisi di vincere ogni vergogna e riparare... Ma che coscienza! Passione era!... E principiò il castigo!... E vedete, vedete come me lo son preparato da me stessa credendo di evitarlo. Bisognava che io vi rivedessi, ma ero restata sola, s'erano osservate sul lago le vele notturne, non m' arrischiai più a rivedervi in villa; e studiai e architettai di rivedervi a Milano. M'avevate offerto, un mese fa, di chiedermi in moglie; allora, insensata, ricusai; rivedendovi, la penultima volta, ero pronta ad accettare!... Non potevate più; avevate sottoscritto un trattato di nozze... combinato dal vostro principe... dai ministri... con una principessa!... Impos-

sibile sciogliervi, e dovevate partire!... E voleste che ci vedessimo ancora una volta... e Dio mi attese a quell'ultima volta! (*Si dispera e piange.*)

METZBOURG (*cupo e triste*).

Lorenza!

LORENZA.

E sono due giorni che passo per ogni specie di terrori. Lasceremo noi mia cognata sotto il peso di un fallo non suo? E se mio cognato venisse da voi e vi provocasse?... Cosa fareste?

METZBOURG.

Lorenza!... Quanto all'innocenza di vostra cognata... non ho nessun consiglio da darvi — Quanto alle provocazioni del Marchese posso non raccoglierle mai; costretto a battermi, posso lasciarmi ammazzare; questo lo metto a vostra disposizione... e lo farò con gioja. Parlo freddo, ma penso caldamente: Vi amo!... Morirò per voi!

LORENZA.

No, questo no!

METZBOURG.

Ho un'altra proposta. Volete, Lorenza, che moriamo noi due qui adesso?

LORENZA

(*dopo una pausa di terrore e rifiuto*).

Oh, mio Dio!... Ma il vostro impegno?... col vostro principe?...

METZBOURG

(*comprende, piglia il dispaccio recatogli dal Barone*).

Guardate; me l'ha portato or ora il mio console. (*Legge.*) « Conte Metzbourg, v' intimo partire subito per Germania, celebrare nozze. Barone Corbenti ha ordine esigere vostra parola d' onore che obbedirete. Alberto. » E ho data la mia parola! — E... vi dirò di più! Sapete chi è questo Alberto?

LORENZA.

È il Granduca.

METZBOURG.

Sì... che è... mio padre!

LORENZA

(*colpita da un' idea*).

Ma, ebbene... intanto ecco il duello evitato, voi dovete obbedire all' ordine di vostro padre, non sapete nulla delle idee che potrebbe avere mio cognato: egli non vi ha ancora parlato, non vi ha mandata imbasciata alcuna...

METZBOURG

(*sentendo battere a destra, dice verso l' uscio*).

Un momento... aspettate!

LORENZA.

Partite sùbito: con tal ordine, mandato per mezzo del vostro console, chi potrebbe mai trovarci nulla a ridire? Quanto ad Emma, vedrò... penserò io qualche rimedio... ma voi partite, partite, per carità!

METZBOURG.

Il barone Corbenti sta disponendo tutto perchè io possa partire fra un'ora.

LORENZA.

È il vostro dovere!... Giuratemi che lo farete.

METZBOURG.

Giuro che farò il mio dovere.

LORENZA.

Giuro che troverò mezzo di fare il mio!... Addio!

METZBOURG

(*le bacia la mano con qualche effusione*).

Addio. (*Lorenza esce.*)

SCENA V.

METZBOURG, *il* CAMERIERE, *poi* FEDERICO.
(*Metzbourg apre.*)

CAMERIERE (*entrando*).

Il signor marchese Braganza.

METZBOURG.

Avanti. (*Il Cameriere introduce Federico ed esce; Metzbourg incontra Federico perfettamente sereno; al suo entrare s' inchina salutandolo. Federico fa un saluto aristocratico e freddo.*) Io prego il signor Marchese di accomodarsi.

FEDERICO.

Grazie. (*Siede.*)

METZBOURG.

Avrò io la fortuna di poter prestare qualche servizio al signor Marchese?

FEDERICO.

No, signor Conte.

METZBOURG.

Questo mi dispiace.

FEDERICO
(*trae un numero del* Pettegolo).

Si compiaccia di leggere questo articolo del *Pettegolo*. (*Gli dà il giornale.*)

METZBOURG (*legge*).

« *Museo o Alcova.* » Lo conosco già. (*Rende il giornale.*)

FEDERICO.

Vi sono scritte tre iniziali, C. G. M. Conte Giorgio Metzbourg.

METZBOURG.

Si compiaccia di leggere quest'altro articolo! (*Gli dà un altro giornale.*)

FEDERICO.

(*Legge.*) « *Schiarimenti.* » Lo conosco: è una sua lettera in cui ella smentisce che C. G. M. voglia dire Conte Giorgio Metzbourg, perchè dalla mezzanotte alle quattro e mezza di jeri l'altro ella fu sempre con due suoi amici, coi quali rientrò all'albergo alle quattro e mezza. Cose, che i suoi due amici sono pronti ad attestare.

METZBOURG.

Credo che basti.

FEDERICO.

Il signor Conte conosce ciò che aggiunge la direzione del giornale? Essa aggiunge, che la di lei smentita concorda colle informazioni del giornale; secondo le quali il preteso tedesco era un ignoto complice del mio servitore, il quale mio servitore è già in potere della giustizia.

METZBOURG.

Molto bene; così tutto è chiaro.

FEDERICO (*freddo*).

Il male è che il preteso complice è tutta un' invenzione come l'altra del suo girare tutta la notte coi suoi amici. E l'avverto che non sono in tali disposizioni d'animo da appagarmi delle sue denegazioni.

METZBOURG.

Ho già notato il suo turbamento e mi dispiace. Ma questo non può mutare la mia risposta. Ho stampato che è falso, ho testimoni che è falso; credo che basti.

FEDERICO

(*contenendosi e frenandosi*).

Capisco che ella deve dire così, per ora.

METZBOURG (*sereno e pacato*).

Non per ora, per sempre; perchè è falso.

FEDERICO (*c. s.*).

Signor Conte... Io non vengo come un furbo volgare a tentare di sorprenderla, per carpirle una frase che mi chiarisca un dubbio. Non ho dubbj, son certo! Voglia non costringermi a contestarle un fatto che, quantunque a lei ben noto, mi ripugna di esprimere. Senz' altro discutere, da quel gentiluomo, da quel soldato franco, che *dicono* che ella è, voglia intendersi meco sul modo di far nascere una provocazione mascherando con verosimiglianza il vero motivo.

METZBOURG.

C'è un equivoco; io non capisco nè quello che mi dice, nè quello che mi chiede. Vedo sdegno sul suo volto e non capisco che sdegno sia. Ella dice che le ripugna di esprimere un fatto da me ben conosciuto; siccome però non conosco nulla, ella non arrischia che di farmelo conoscere.

FEDERICO.

Per l'ultima volta, la prego di desistere dalla sua dissimulazione; essa non riescirà che a crearmi la necessità di una violenza.

METZBOURG

(*sereno e garbatissimo*).

Le violenze gratuite sono prodotte o da falso giudizio o da infermità di mente; nel primo caso mi divertono, nel secondo mi rattristano; non m'irritano mai — e non le raccolgo.

FEDERICO

(*perdendo la pazienza*).

Signor Conte, jeri l'altro, a notte, ella era in una scala del mio palazzo.

METZBOURG
(*sereno e garbatissimo*).

Ho stampato che è falso, ho testimoni che è falso, credo che basti.

FEDERICO (*scaldandosi*).

Signor Conte!... Questo giornale porta due smentite. La prima dice che ella era altrove; la seconda spiega che il preteso tedesco era un ladro. La prima è sua, la seconda è mia; abbiamo mentito entrambi per la stessa persona... che è una donna... della quale ella è l'amante, e io sono...

METZBOURG (*alzandosi*).

Da gentiluomo a gentiluomo, non continui; ella sta per dire una cosa che non si svela ad un estraneo...

FEDERICO
(*alzandosi con impeto*).

Ma che un marito getta in faccia d'un seduttore come il rovescio della sua mano!

METZBOURG.

Constato che usai tutti i mezzi per impedirle di svelarmi ch' ella si creda un marito ingannato; — constato che il rovescio della sua mano non è che una metafora!

FEDERICO.

Senta! Se tutte le prove mi mancassero, se non avessi voluto vedere, se non avessi sorpreso lettere e discorsi, ho una prova che le val tutte, Emma ha confessato.

METZBOURG.

Suppongo che col nome di Emma ella indichi la sua rispettabile signora, che non ho l'onore di conoscere; ma non so che cosa possa aver confessato questa dama rispettabile.

FEDERICO (*furioso*).

Ha confessato che voi, voi eravate jer l'altro notte nel nostro palazzo.

METZBOURG.

Signor Marchese, io non le ho dato ancora del *voi!* Io non ho più nulla da dire; la sua insistenza, la sua violenza, saranno sempre superate dal mio rispetto per l'ospitalità. Ho stampato che è falso; ho testimoni che è falso: credo che basti. Solamente un ultimo tentativo. (*Con serio e nobile accento.*) Sulla mia più sacra parola d'onore, davanti a Dio, colla più seria asseveranza le dico: non ebbi mai l'onore di avvicinare la sua rispettabile dama...

FEDERICO
(*trae una lettera*).

Ed eccole la prova che ella mente; ella non fa che mantenere la promessa fatta per mezzo della contessa Vittoria. (*Legge.*) «Cara Emma, rividi Metzbourg, egli mi diede parola che non si partirà dal suo proposito di negare; è tedesco, vivi pure tranquilla.» Spero che voi non negherete il carattere della contessa Vittoria! (*Gli dà la lettera fremendo.*) Io non uscirò di qui senza avere ottenuto quello che chiedo.

METZBOURG
(*rende la lettera*).

Io non mi batterò con uomo che non ho offeso.

FEDERICO.

E con un uomo che l'offenda?

METZBOURG.

Se tenterà offendermi colle parole ci rimetterà il fiato; se colle vie di fatto ci rimetterà le forze.

FEDERICO.

Eppure io ho una parola che vi farà mutare d'avviso! Vostra madre era la favorita di un principe!

METZBOURG

(*si avventa al Marchese per afferrarlo, Federico non si muove.*)

Ah!... (*Si ferma e si ricompone.*) Sono in casa mia! Dimenticava il rispetto per l'ospitalità! — So che ella insulta una sventura e un sepolcro solamente per provocarmi! Ma ella ha insultato queste due cose... e mi ha creato un nuovo dovere. Mi batterò; ma il nome di mia madre non deve essere compromesso... come lei non vuole compromesso il nome di sua moglie. Dunque cerchiamo insieme. (*Mutando tuono.*) Torniamo a quella lettera. Io capisco ora; la signora contessa Vittoria e la signora marchesa Emma hanno profittato dell'equivoco per farci bersaglio di una burla; al momento di batterci sarebbero arrivate ridendo. Ebbene, signor Marchese, io posso ammettere nella contessa Vittoria il diritto di burlare con me; ma che la sua signora, che non ho l'onore di conoscere, mi burli così, lo trovo un genere non da dama vera, signor Marchese, ma da donna di teatro, signor Marchese! (*Con accento di studiata provocazione.*)

FEDERICO.

Ah, capisco! — Finalmente!

METZBOURG.

È facile capire che io insulto la sua dama; così nessuno dirà che sono il suo amante! Insulto la sua dama!

FEDERICO.

Sta bene!

METZBOURG.

Una sola condizione.

FEDERICO.

Dica.

METZBOURG.

Voglio la spada.

FEDERICO (*lo fissa, poi*).

La rifiuto!

METZBOURG.

Perchè?

FEDERICO.

Ella non si difenderebbe. Ah, non ne voglio io di questi olocausti, di queste generosità d'amante che fanno del marito un buffone omicida!

METZBOURG (*truce*).

Ah! Ella sbaglia! Ella non si vuol battere per sua moglie; ma è un marito che mi vuol ammazzare. Io non mi voglio battere per mia madre, ma sono un figlio che l'ammazzerà!

FEDERICO.

Sta bene! Per domattina alla mia villa presso Monza, alle sei. (*Metzbourg s'inchina aderendo.*) E senta: mio padre sospetta qualche cosa e vorrà impedire. Voglia ordinare che si risponda ch'ella è partito; io dirò che non la trovai più.

METZBOURG.

Ho bisogno anch'io d'ingannare il mio Console che ha ordine di farmi partir subito. Partirò; la sua villa è sulla mia strada; i suoi amici cerchino de' miei. Ecco le loro carte! (*Prende due carte dalla tavola e le consegna.*)

FEDERICO.

Sta bene. (*Saluta freddo e cerimonioso; Metzbourg si inchina egualmente; Federico esce; Metzbourg scrive in fretta due biglietti, li piega e mette nelle buste, ecc.*)

SCENA VI.

METZBOURG *e il* CAMERIERE, *poi il* BARONE.

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti.

METZBOURG.

Venga, e tornate.

BARONE (*entra*).

Tutto è pronto.

METZBOURG.

Anch'io. (*Al Cameriere.*) Queste carte ai due signori tedeschi del trentuno e del trentasei. (*Dà le lettere.*)

BARONE.

Abbiamo ancora tre quarti d'ora.

METZBOURG.

Allora (*al Cameriere*) in tavola. (*Il Cameriere parte dal fondo; Metzbourg e il Barone s'avviano lentamente.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

In villa. — Camera terrena. — Finestroni. — Porte in fondo che mettono a un giardino. — Albeggia. — Un candelabro con candele molto consumate.

SCENA I.

GERMANO *che introduce* LEONARDO, *poi* FEDERICO.

GERMANO.

S'accomodi qui. Il signor marchese Federico è di sopra che scrive ancora; vado ad avvertirlo. (*Spegne il candelabro e lo porta via.*)

LEONARDO
(*pallido e disfatto, gettandosi a sedere*).

E venga poi la marchesa Emma a contarmi che il vero solitamente scorre liscio, insignificante! Che io esaurisco l'energia in passioni d'apparenza sopra drammi immaginarj! Ecco un dramma e non immaginario che sta per compiersi nel modo il più terribile! Non sono io che esagero questo duello! Che esagero il dolore e il terrore e la desolazione mia! Quello però che devo confessare...

è, che davanti a questo dolore non ho più energia! E bisogna pure che ne trovi! Non posso abbandonare il povero Federico! Non volle confidare che a me solo la cosa... non credette degno altri che me della responsabilità del suo onore!... Che ipocrita che sono io!... Che mi sono scroccato questa fiducia e l'ho ricambiata tentando sua moglie anche l'altro jeri... colla mia stupida sventatezza!... Ma che sventatezza, mascalzone! Svergognata perfidia! Immoralità con proposito deliberato! Oh, come mi disprezzo!... Mi farei... — Quando Federico... quello è un angelo!... Quando mi stringe la mano... non so... preferirei uno schiaffo!... E debbo condurlo sul terreno... dopo averlo esposto alle satire degli amici! E lo avrò forse fra poco moribondo fra le braccia!... Oh, mio Dio! (*Si porta il fazzoletto alla faccia e piange in silenzio.*)

FEDERICO

(*entra mesto ma tranquillo, viene a Leonardo e gli posa una mano sulla spalla affettuosamente*).

Coraggio, Leonardo, coraggio, nobile cuore!

LEONARDO (*si alza e si scuote*).

Fammi il piacere di non prodigarmi certe lodi! Non sono un nobile cuore, sono un vigliacco!

FEDERICO (*con mesto sorriso*).

Fortuna che non devi batterti tu.

LEONARDO (*con impeto*).

Oh, magari!

FEDERICO

(*stringendogli la mano*).

Vedi che non sei un vigliacco!

LEONARDO.

Insomma, non mi avrai fatto anticipare di un' ora e venire prima del maggiore Campelli per dirmi dei complimenti.

FEDERICO.

Campelli non verrà.

LEONARDO (*sorpreso*).

Egli arrivò jeri sera a Milano; si stette insieme un'ora; non mi disse nulla...

FEDERICO.

Mi ha scritto; ti dirò poi. Dunque ti ho fatto anticipare di un' ora, per dirti le mie ultime volontà, affidarti alcune brighe! Debbo abusare di te sino all' ultima ora! Ma del resto ti ho fatto venire anche per stare un poco teco... per riconciliarmi cogli uomini... che sto per lasciare... conversando con un uomo onesto.

LEONARDO.

Un uomo onesto sei tu! Tu più di tutti! Pensa a te, Federico; ecco di che riconciliarti davvero con noi!

FEDERICO (*sedendo*).

E vuoi che ti dica? Non rifiuto la tua lode; io mi specchio nella mia coscienza e francamente mi pare che per ingenuità di vita, per interezza di probità io possa morire contento di me. Io mi chiedo conto del mio passato e in parola d' onore, sai, non ci trovo il ricordo di un solo fallo. Potevo far l' ozioso e invece ho studiato e lavorato. Sono stato buon figlio, marito innamorato e rispettoso, senza un pensiero mai che non fosse per... colei! e buon parente e buon amico! Oh vedi, la religione dell' amicizia l'ho professata tanto più scrupolosamente quanto più vedevo propagarsi l' uso di calpestarla! Fossi stato uomo di vita allegra, avrei rispettato sino le ganze dei

miei amici! Non ho fatto male a nessuno, ho fatto del bene, insomma ho fatto il mio dovere in privato e verso il mio paese! Oh, dunque perchè debbo raccogliere sì amaro frutto della mia vita? Ah!... lo so ben io! Ecco l'idea che mi accora! Sono sul punto di battermi a morte contro un mio simile! Ebbene, non è mica contro quest'uomo, sai, che io mi batto!... Il mio vero nemico è ben altro e ben più implacabile!

LEONARDO.

Non ti capisco... spiegati.

FEDERICO.

Sì, qui non mi ascolta mio padre!... E con te non ho tanta vergogna di confessare la completa sconfitta di tutte le mie teorie!... L'amarezza mi trabocca fuori dall'anima... e bisogna che ne convenga.— Sai contro chi mi batto? Contro il ridicolo... che m'assalta, mi attacca da tutte le parti! E per schermirmi ho fatto cose... cose... Ho fino patteggiato una menzogna con un... No, no, scusa, non voglio dirlo neppure a te! E adesso sto per uccidere, se mi riesce, questo Metzbourg che è un uomo d'onore, un soldato valoroso, figlio unico e figlio d'amore di un povero vecchio principe che lo adora!

LEONARDO.

Infami pregiudizii sociali!

FEDERICO.

Eh! Lascia stare questa maledetta moda di fare il processo alla Società! Le ho pagato anch'io il mio tributo!... Come lo sconto oggi! Le idee di mio padre... oibò, idee vecchie!... Perchè erano le idee di un vecchio!... Ma le mie idee? Ah! ah! Quelle erano le idee giovani... perchè erano le idee di un fanciullo! (*È agitatissimo.*)

LEONARDO.

Calmati, via!

FEDERICO

(*continua e va a mano a mano scaldandosi*).

Il processo alla Società?... Bisogna farlo al nostro egoismo vanitoso e libertino! Non a questa povera diavola della Società che colla sua esperienza di settanta secoli trova degli espedienti per tenere un po' in freno questa razza di matti! Bisogna diminuire i matti e non abolire le camicie di forza che impediscono ai matti di dar fuoco alla casa! Il duello! puh!... assurdità sociale!... No, camicia di forza! Il ridicolo che colpisce il marito onesto della moglie disonesta! Altra assurdità sociale... No, altra camicia di forza! La società ha inventato prima le religioni, poi i codici civili; oh! sì, davvero! tempo perduto! — Ah sì? Ah, voi ridete delle religioni? Voi ridete dei codici? Ridete un po' del ridicolo, se vi basta l'animo: di questo gufo dal ceffo satirico, che vi svolazza intorno, e quando voi spianate il fucile cercandolo, vi si posa pian piano sopra il cappello!

LEONARDO.

Ti scongiuro!

FEDERICO.

Eh! lasciami chiaccherare in quest'ultima ora!... E tu ascoltami, chè questi discorsi te li lascio come terribile insegnamento; sono i consigli del morituro!

LEONARDO.

Oh, Federico!...

FEDERICO.

Dà retta! (*Febbrile.*) Un giorno anche tu prenderai moglie.

LEONARDO.

Non credo.

FEDERICO.

Sì, sì, la prenderai. Bene, quel giorno ripenserai a me, a quest'ultimo consiglio mio! Col ridicolo non c'è che un partito! Lasciarsi mettere da lui in sentinella davanti alla porta della nostra casa; prendere da lui la consegna e la parola d'ordine, e pregarlo di tenerci sempre svegliati, guardinghi alla sacra custodia della nostra famiglia.

LEONARDO.

Qualche volta non basta.

FEDERICO.

Basta sempre! Senza tante metafore: quando le cautele presenti non bastano, vuol dire che ci colgono le conseguenze di una qualche negligenza passata! Ne vuoi una prova? Eccola in me. Sai perchè Campelli non verrà? (*Gli dà una lettera.*) Leggi.

LEONARDO (*legge*).

« Ho udito da Leonardo le condizioni del tuo duello; a lui non ho detto nulla; scrivo a te che ho il dolore di non poterti servire. Prima che la rispettabile signora marchesa Emma divenisse tua moglie, ebbi l'onore di conoscerla a Vienna; e non ho ragione di tacerti, dacchè non fui corrisposto, che ne concepii una violenta passione. I miei amici ricordano le mie pazzie, e non mi credono guarito, locchè non è vero; tu comprendi però che questo antecedente mi faccia una legge d'onore di non immischiarmi in un duello, le cui condizioni micidiali fuor dell'usato, potrebbero essermi rinfacciate come non estranee alla mia passione. Resto a Milano ansioso di tue notizie che auguro le migliori. — Il tuo Giulio Campelli. »
(*Questa lettera lo ha reso paralitico pensando alla propria posizione; rende la lettera.*)

FEDERICO.

Ecco un uomo d'onore! (*Leonardo dà un crollo.*) Un uomo leale come me, come te. (*Leonardo c. s.*) Ma se non fosse stato così leale? Se non avesse capito che, avendo amato mia moglie, non poteva servirmi da padrino contro Metzbourg. Figurati un po' che fosse qui anche lui... che gli prendessi la mano (*prende la mano a Leonardo*), che gli dicessi parole d'effusione sulla sua amicizia!... Come staresti tu vedendomi?

LEONARDO (*balbettando*).

Penso come starebbe lui!

FEDERICO.

Così sono tre giorni che mi dibatto; credevo aver chiuso ogni porta, ogni finestra... niente affatto! Ci fu un'ora in cui io non vigilai!... Dormii! Fu l'ora in cui la passione non mi lasciò discutere abbastanza la donna a cui davo il mio nome! Pago il fio di quell'ora di sonno! — Il ridicolo aveva trovato modo di piantarmisi accanto, mentre un' arma esploderebbe la morte contro il mio petto! (*Esaltandosi.*) Se Campelli non era un galantuomo, e non sentiva quindi che avendo amata mia moglie l'onore non gli permetteva d'essermi padrino contro Metzbourg, io mi batteva contro un amante di mia moglie avendone per padrino un altro! (*Crescendo.*) Ridi! ridi! Un amante mi ammazzava, e quell'altro mi portava a casa! La buffoneria da farsa mescolata col truce della tragedia... che ne viene poi il grottesco, quel grottesco, ributtante, inartistico... che non fa nè piangere nè ridere chi lo vede... ma chi ne è colpito si sfracellerebbe la testa in una parete! (*Prorompe in un pianto rabbioso e cade a sedere. Leonardo è immobile, paralitico; dolore profondo, drammatico: breve pausa. — Federico, ricomponendosi con fatica si alza, si sforza e torna a Leonardo.*) Basta, Campelli non è venuto; avrò un solo padrino, ma

almeno quel padrino sei tu; almeno dal grottesco mi sono salvato. (*Leonardo fa un movimento di dolore.*) Io ti ho tormentato, eh, coi miei consigli?

LEONARDO.

Dio, se mi hai tormentato!

FEDERICO.

Ebbene, non dimenticarli mai!

LEONARDO
(*sempre soffrendo atrocemente*).

No, no, mai!

FEDERICO.

Parliamo d'affari! Eccoti la chiave dello scrittojo qui sopra. Dato il caso che io dovessi morire, non sul colpo, ma qui sul mio letto, ricordati, accanto al mio letto non voglio che mio padre e te, nessun altro, neppure Campelli!... Ma insomma, tu ti senti male!

LEONARDO.

No, no, continua.

FEDERICO.

Avvenuta la mia morte, aprirai lo scrittojo; vi troverai diverse lettere, e l'indicazione del da farsi. Da una parte troverai un mio ritratto... (*si commuove*) lo terrai per mia memoria: vi ho scritto su « A mio fratello! ».

LEONARDO (*scoppiando.*)

No! no!... Non è possibile! Non è sostenibile!

FEDERICO (*ascoltando*).

Silenzio! Una carrozza! Saranno quegli altri.

SCENA II.

DETTI *e* GERMANO.

GERMAMO (*con premura.*)

La carrozza della signora marchesa Emma!

FEDERICO.

Di mia moglie?!... Essa ha indovinato. Presto, Leonardo, vieni meco, usciamo di qui; bisogna incontrare gli altri. (*A Germano.*) Dite che passai qui qualche ora, poi partii... non sapete per dove; prestò, chiudete e levate la chiave. (*Scomparisce con Leonardo correndo; Germano chiude, intasca la chiave e s'avvia, asciugandosi gli occhi, verso l'uscio laterale ond' è entrato.*)

SCENA III.

DETTO *ed* EMMA.

EMMA (*irrompe*).

Dov'è Federico?

GERMANO.

Passò alcune ore qui; poi partì, non so per dove.

EMMA.

Non è vero; egli era qui poco fa! Disgraziato! Si tratta di mio marito... Parlate!

GERMANO.

È uscito ora per di là. Eccole la chiave.

EMMA.

E il babbo?

GERMANO.

Il signor Senatore non l'ho veduto.

EMMA.

Dev'essere arrivato prima di me! Cercatelo, e avvertitelo che Federico è uscito di qua. C'è meco il barone Corbenti; che corra incontro a Metzbourg.

GERMANO.

Ma il signor Senatore non è arrivato!

EMMA.

Ah, mio Dio!... Ah, una carrozza... Sarà lui! Correte. (*Germano esce e poi torna. Emma corre, apre in fondo e poi torna alla porta laterale impaziente.*) Ebbene?... è il babbo? Presto!... È il babbo sì o no? (*Pestando i piedi, a Germano che entra.*) Dunque?

GERMANO.

È la signora marchesa Lorenza.

EMMA
(*con fierissimo disprezzo*).

Eh!... (*S'avvia verso il fondo e si volge con premura a Germano.*) Correte, cercate il babbo, il babbo sùbito. (*Germano esce.*)

SCENA IV.

EMMA, RAIMONDO, FEDERICO, LEONARDO *dal fondo*, LORENZA *dall'uscio laterale*.

RAIMONDO (*presentandosi.*)

Ma il babbo è qui, sempre al suo posto.

EMMA.

Federico!...

FEDERICO (*freddo*).

Vi prego... Non sono qui che per obbedire a mio padre.

EMMA (*a Raimondo*).

Ma come, babbo?...

RAIMONDO (*ad Emma*).

Egli non sa ancora... (*A Federico.*) Federico, bisogna obbedirmi in un'altra cosa; riabbraccia questa nobile, onesta e generosa creatura.

FEDERICO (*esitante*).

Babbo!...

LORENZA
(*avanzandosi, e cogli occhi a terra*).

Sì, Federico, sì nobile, onesta e generosa! Riabbracciatela. Il conte Metzbourg...

EMMA
(*corre a Lorenza e le chiude con dolce violenza la bocca, perchè non prosegua*).

No, Lorenza!... Taci!...

RAIMONDO
(*a Federico, sommessamente*).

Usciva dal suo appartamento! — L' avevo capito ed accertato; e non stetti inoperoso.

FEDERICO
(*pieno di stupore e di vergogna*).

Che! Emma dunque?... Oh, mia Emma, ed io potei sospettarti... potei credere... Oh mio Dio!

RAIMONDO.

Marito irreprensibile di moglie onesta!... Te ne ricordi, a Roma?... Ringrazia Dio che non è stato che un sogno, ma se fosse stata realtà?! Sei convertito al salutare terrore del ridicolo?

LEONARDO.

Quanto a me, ridicolo per ridicolo, preferisco di correrne il rischio come marito... So quello che dico! Domani vado a chiedere la mano della contessa Vittoria... e sarà quello che sarà.

SCENA V.

DETTI, GERMANO, *il* BARONE *e* METZBOURG.

GERMANO.

Il signor barone Corbenti. Il signor conte Metzbourg...
(*Metzbourg entra, saluta freddamente, poi resta immobile.*)

RAIMONDO
(*facendo un passo verso di lui*).

Signor Conte, io telegrafai jeri al nostro Ministro presso la sua Corte.

METZBOURG.

Io telegrafai a Sua Altezza.

RAIMONDO.

Ho questa risposta: « Conte Metzbourg sciolto da suo impegno. »

METZBOURG.

Io ho questa: « Fate vostro dovere. »

RAIMONDO.

Allora?... Io aspetto.

METZBOURG.

La prego aspettare. (*A Federico.*) Signor Marchese, io non mi batteva come amante, ma come figlio! Come la intende lei?

FEDERICO.

Ritratto quelle indegne parole dette per provocarla e le offro le mie scuse. (*Stende la mano.*)

METZBOURG

(*stringe la mano*).

Le accetto! (*A Raimondo.*) Vuol ella, signor Marchese, farmi l'onore di concedermi in isposa la signora marchesa Lorenza?

RAIMONDO

(*stringendogli la mano*).

Ella è un perfetto gentiluomo!

METZBOURG.

La ringrazio molto!

Fine della Commedia.

MARIANNA

DRAMMA IN TRE ATTI.

CENNI STORICI

intorno al Dramma

MARIANNA.

Leggendo *L'Ami des femmes* del signor Dumas figlio, mi colpì una scena del primo Atto, nella quale si vede la vecchiaja incipiente di una di quelle che i francesi chiamano *liaison*. L' uomo è stanco di un vincolo che non ha più le scuse e le allettative della giovinezza, nè gli altri fascini della novità e della furtività; ha tutte le prosaichezze del matrimonio, e nessuna delle gioje serene, ingenue della famiglia. Dunque l'uomo cerca di sciogliersi: egli non ha che quarantasette o quarantatotto anni; può ancora trovare nuovi amori. Ma la donna, poveretta, è in tutt' altre condizioni: nuovi amori, a quarantacinque anni, non può vagheggiare, nè li vagheggerebbe; essa vede che, rotto quel legame, di cui la passione parve dissimulare la colpa alla coscienza assopita, non le resta che

un' infinita, irreparabile desolazione; non l'affetto nè la stima del marito; non il rispetto del mondo. L'unico, che avrebbe il dovere di scusarla e confortarla, il suo complice, il suo seduttore, è stanco anch'esso di lei, e fuggirà al primo pretesto, anche il più frivolo, fregandosi le mani e applaudendosi del suo furbo egoismo.

Pensando sopra a questa scena, d'una in altra idea, mi si presentò quella di trarre argomento d'un dramma non già dal momento in cui una passione colpevole finisce per vecchiaja, soggetto che può passare come rapido episodio, ma che, come argomento principale, riescirebbe alla lunga quasi nauseabondo: ma dal momento in cui i due amanti colpevoli, senz'essere ancora stanchi l'uno dell'altro, cominciano ad accorgersi che anche simili amori hanno un tramonto — e quale tramonto! E questo pensiero, se hanno anima gentile, li sbigottisce e tormenta; i giorni passano con rapidità sempre maggiore; non c'è più altra alternativa che questa; separarsi mentre dura un resto di gioventù e l'amore serba ancora il suo nome di passione; queste due circostanze e il dolore dell'abbandono serberanno qualche po' di poesia al tramonto della colpa; altrimenti bisognerà separarsi fra la prosa dei reumi e della tosse; fra i sogghigni della gente per le sdolcinature illegittime di due vecchi peccatori.

Così venne nella mia mente l'idea di scrivere questo dramma. E tanto più mi parve opportuno il tema, che io doveva scrivere per l'illustre Adelaide Ristori; la quale, non più giovine (eravamo nel 1865), chiedeva agli autori

dei personaggi maturi: ma per la felice costituzione e la ben conservata bellezza della persona, poteva a meraviglia fingere sulla scena i trentasette anni di *Marianna.*

Fu dalla signora Ristori recitato questo dramma nel settembre dello stesso anno in Milano al teatro di *Santa Radegonda.* È superfluo il dire che la signora Ristori fu sublime; dico, senza iperbole, *sublime.*

Non rimase seconda alla signora Ristori la signora Giacinta Pezzana, che recitò questa commedia nel carnevale successivo, pure a Milano, al teatro *Re vecchio.* Essa era nella compagnia del signor Bellotti-Bon. In questa compagnia le parti principali furono così distribuite:

Marianna:	signora	Pezzana,
Errico:	signor	Ciotti,
Michele:	»	Lavaggi,
Montorso:	»	Bellotti-Bon,
Il Marchese:	»	Cesare Rossi.

Non voglio privare i miei gentili lettori di un aneddoto assai burlesco che si riferisce al giorno della prima recita di questo dramma colla detta Compagnia Bellotti.

Bellotti è un capo ameno, famoso per inventare, quasi in ogni paese ove va, qualche burletta per canzonare un autore, o un artista, o un amico. Quella volta toccò a me. La mattina del giorno della prima recita vado al teatro per la prova generale e, giuntovi, vedo ai due lati dell'ingresso due colossali cartelloni, che con caratteri co-

lossali bianchi, rossi e verdi annunziavano la prima recita della *Marianna.* Il cartellone poi diceva così:

MARIANNA

OVVERO

L'ADULTERA PUNITA DAL DRUDO

dramma spettacoloso

IN TRE ATTI E TRE QUADRI

dell' immortale

cavaliere, avvocato, professore, poeta drammatico

PAOLO FERRARI.

—

Divisione dei quadri:

Quadro I. — Il Diplomatico compassato — il Poeta fanatico — il Freddurista nojoso.

Quadro II. — Il terribile incontro delle due illustri rivali — la Figlia punitrice della colpa dell'amore della Madre.

Quadro III. — Lo strazio della separazione — Ella è pazza! — l' Uomo dalle due teste.

L' immortale autore onorerà la recita di sua animatrice presenza.

Naturalmente la mia meraviglia non durò un minuto secondo; e si sciolse in una omerica e infrenabile risata. Erano due cartelloni fatti stampare unicamente per vederne l' effetto su me e vedere se mai li pigliavo sul serio. Briccone di un Bellotti!

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

MARIANNA, marchesa MARGHERI.

CARLO, marchese MARGHERI, suo marito.

LISA, loro figlia.

Il visconte LUIGI MONTORSO.

Il conte ERRICO LORENI.

Il conte MICHELE LORENI, fratello minore di Errico.

La baronessa MORI.

Donna ELEONORA.

Madama FERRARIO.

La contessa FERNETTI.

Don FERDINANDO.

Il cavaliere LABERTA.

PIERO, domestico.

La scena si finge a Firenze — Tempo presente.

ATTO PRIMO.

—

La scena rappresenta una sala da visite sfarzosamente addobbata. — Uscio in fondo; usci laterali. — In fondo a destra un pianoforte; a sinistra, presso un finestrone, tavolino da lavori femminili: due poltroncine presso il tavolino. — Nel davanti-scena, sofà, poltrone, ecc. — Una scrivania da signora a destra.

SCENA I.

LISA, *in fondo a sinistra, seduta al tavolino, ricama. Dopo alzato il sipario,* PIERO *entra dal fondo e va per uscire dell'uscio di sinistra*).

LISA.

Piero, chi cercate?

PIERO (*fermandosi*).

Perdoni, Eccellenza, non l'avevo veduta. — Debbo annunziare àl signor Marchese il conte Michele Loreni...

LISA.

Fatelo prima entrare qui; poi chiameremo il babbo.

PIERO.

Il conte Michele accompagna un giovane che viene qui per la prima volta: il visconte Luigi Montorso.

LISA (*infastidita*).

Allora... (*Fra sè.*) (Viene per essere presentato al babbo e alla mamma... e, quel che peggio, a me! Che nojoso è questo diplomatico!) (*A Piero.*) Fateli entrare e avvertite il babbo. (*Esce.*)

SCENA II.

PIERO, *indi* MICHELE *e* LUIGI.

PIERO (*sulla comune*).

Si accomodino. (*Entrano Michele e Luigi.*) Restino serviti qui; vado ad annunziarli. (*Esce da sinistra, poi torna.*)

LUIGI.

Tu vieni spesso in questa casa?

MICHELE.

Una volta per settimana, due al più: veggo poi le signore alla *Pergola* o al *Nicolini.*

LUIGI.

Tuo fratello vien qui molto più sovente.

MICHELE.

Sì, Errico è da un pezzo legato d'intima amicizia col marchese Carlo.

LUIGI.

E colla marchesa Marianna?

MICHELE.

E colla marchesa Marianna.

LUIGI.

Un' altra dimanda... — Scusa, ma sai che sono da quattro anni attaccato alla Legazione italiana a Parigi... non conosco più il mare ove navigo... non ho pratica della società di Firenze. — La Marchesina figlia vive ancora ritirata, o l' hanno già presentata in società?

MICHELE.

Fece la sua prima comparsa l'altra sera al ballo dell'Ambasciatore inglese. Del resto vive sempre con sua madre. È una gentile fanciulla! Un candore... un'innocenza!

LUIGI.

E tu credi che non sarò stato prevenuto da nessuno?

MICHELE.

Lo credo per certo.

LUIGI

(*guardando con un sorriso Michele*).

Neppure da te?

MICHELE (*sorridendo*).

È un'interpellanza? Sono lieto di poterti dare la più rassicurante risposta.

PIERO

(*rientrando da sinistra*).

Il signor Marchese li prega di attenderlo per pochi momenti. (*Esce.*)

LUIGI.

Torno ancora a fantasticare perchè tuo fratello abbia cercato di esimersi dal presentarmi egli in questa casa.

MICHELE (*ridendo*).

Mi hai già detto questa un'altra volta. È un'altra interpellanza?

LUIGI.

Eh mio Dio! Avvicinandosi ad una fortezza è dovere di abile generale ispezionare gli approcci.

MICHELE.

Se non sono le brighe che ha mio fratello come deputato, bisogna che vi sia un equivoco, come dite voi altri politici; forse ch'egli non ha capito...

LUIGI.

Per un deputato non era per altro la cosa più astrusa del mondo.

MICHELE.

Voglio dire che Errico non avrà capito le tue intenzioni circa la figlia del Marchese, e non avrà quindi capito che avevi fretta per timore di essere prevenuto. Io ho capito tutto ciò, e ti presento io in cambio di mio fratello; non è lo stesso?

LUIGI
(*con scherzosa cerimonia*).

Mi dichiaro soddisfatto della spiegazione.

MICHELE.

Potresti avere la bontà di dichiararti soddisfatto anche del cambio.

LUIGI (*sorridendo*).

Oh sì... senza dubbio!

MICHELE (*sorridendo*).

Contuttociò per altro...

LUIGI.

Sì: contuttociò per altro non ti nascondo che avrei preferito tuo fratello; i motivi di questa preferenza non possono nè offenderti nè dispiacerti.

MICHELE.

Immagino i motivi. Primo motivo: Errico è un uomo serio!

LUIGI (*con allegria*).

Non è tua colpa se non hai i suoi trentotto anni!

MICHELE.

Secondo motivo, Errico è deputato, uomo politico, eminente...

LUIGI.

Non è tua colpa se i tuoi ventisette anni t'impediscono di essere deputato.

MICHELE (*sorridendo*).

Sentitelo: «I tuoi ventisette anni!» Egli parla de' miei ventisette anni con un'alta benignità come fosse il mio papà! Ma non ti ricordi dunque che abbiamo avuto il lattime assieme nell'anno medesimo? Voialtri giovani serii siete deliziosi! A forza di fare gli uomini stagionati finite per credere, proprio in buona fede, d'essere nati dieci o dodici anni prima del vero; i vostri coetanei giurereste d'averli fatti ballare sulle ginocchia e li chiamate: — «quei ragazzi!» — Luigi, Luigi! hai ventotto anni, sai! Possibile mai che in tutto il giorno tu non senta d'aver ventotto anni soltanto?

LUIGI.

Burlone! D'altra parte, ognuno ha la propria sua indole, come la sua particolare vocazione. Tu, per esempio, sei poeta...

MICHELE.

Terzo motivo, io sono poeta! E pel giovane gravissimo visconte Luigi Montorso, che aspira a salire alto nella carriera diplomatica, non è entrare seriamente in una casa l'entrarvi presentato da un poeta!

LUIGI.

Non è esatto quello che dici; tant' è vero che mi fo presentare da te.

MICHELE.

Perchè in mancanza di cavalli bisogna farsi tirare... da qualche altro quadrupede!

LUIGI.

Troppa modestia per un poeta! — Mio caro Michele, sii di buon conto. Per annunziare al pubblico un tuo nuovo libro letterario non preferiresti tu un articolo di un letterato ad una nota di un segretario di legazione? Eppoi, dammi retta: la vita è un viaggio per giungere ad uno scopo; or bene, alcuni amano fare questo viaggio per la posta, a piccole giornate, fermandosi a contemplare paesaggi e monumenti, questi, pel viaggio, sottraggono il tempo allo scopo. Altri preferiscono sottrarre il tempo per lo scopo al viaggio, e questi viaggiano in vapore. Per chi viaggia la vita in vettura, quindi, la giovinezza è lunga; dura dieci, quindici poste: per chi viaggia in vapore, la giovinezza dura cinque o sei stazioni, tre quarti d' ora! Tu sei alla quinta posta! (*Celiando con certa compostezza.*)

MICHELE.

E tu sei alla ventesima stazione!

LUIGI.

Eh che vuoi farci? Ho scoperto il vapore e il telegrafo elettrico!

MICHELE.

Ed hai abolito il paesaggio e il monumento.

LUIGI.

Neppur questo è esatto: ho uno sterescopio eccellente che s' incarica di farmi vedere tutti i paesaggi e monumenti del mondo; e così invece di viaggiare io adagio fra i monumenti e i paesaggi, i monumenti e i paesaggi hanno la cortesia di viaggiare essi in fretta con me, nel mio sterescopio.

MICHELE.

E quando ti fermerai?

LUIGI.

Quando mi fermerò?... Mai! Non mi fermerò mai; sempre avanti, sempre dritto sino alla morte!

MICHELE.

E ci corri in vapore?! Io preferisco di andarci a piedi e con tutti i miei comodi, cercando lo scopo del viaggio in ogni istante del cammino!

LUIGI.

Sono due modi diversi d' intendere la vita — non dico di no. — Converrai meco però che per chi corre in vapore le cautele debbono essere piu scrupolose e severe! Il deviamento d' una carrozza ti dà un urto leggiero che avverti appena — ma il deviamento di una locomotiva, cospetto! ti seppellisce in un fiume. Per me, che viaggio in vapore, una presentazione in una casa ragguardevole per lo scopo rilevante ch' io mi propongo, è l'entrata in una stazione: bisogna scegliere bene il binario d' arrivo dei viaggiatori. (*Scherzoso.*)

MICHELE (*ridendo*).

Io sono dunque un binario? E, a quanto pare, non sono neppure il vero binario d'arrivo dei viaggiatori.

LUIGI.

Il vero era l'onorevole conte Errico, tuo fratello.

MICHELE.

Ma quel binario là era occupato...

LUIGI.

Arrivo dunque con te.

MICHELE.

Binario merci!... Piccola velocità!... Troppo buono! — Bada però, Luigi mio: verrà un giorno in cui ti dispiacerà di non essere stato giovine a venticinque, a trenta anni, e vorrai esserlo a quarantacinque o a cinquanta; allora maledirai la scoperta del vapore e scoprirai il cavallo di posta; ma il cavallo di posta sarà magro, arrembato, inabile al trotto; tu gli darai biada e spronate, e n'otterrai il ridicolo morbino delle rozze! (*Guardando a sinistra.*) Vuoi vedere com'è ridicolo il morbino delle rozze?

SCENA III.

DETTI, *il marchese* CARLO *da sinistra.*

MICHELE.

Ecco il signor marchese Margheri! (*A Carlo.*) Caro Marchese, vi presento il signor visconte Luigi Montorso, mio amico. (*Il Marchese è un uomo d'anni cinquanta; vecchio elegante, senza buffoneria.*)

CARLO

(*compostissimo e amabile a Luigi*).

E mio, signor Visconte; in casa mia non ricevo che amici! (*Gli stringe la mano.*)

LUIGI.

Vuol ella darmi il permesso d'inscrivermi tra i suoi migliori?

CARLO.

Anzi, le sono grato del permesso... che le do!... (*Invita Luigi e Michele a sedere, e siede esso pure.*)

LUIGI

(*piano a Michele*).

(Mi pare una persona di garbo.)

MICHELE (*piano*).

(Sì... ma aspetta un poco.)

CARLO.

Vi prego di perdonare se mi sono fatto aspettare; aveva la testa fra le mani di un barbaro!

LUIGI (*sorpreso*).

Di un barbaro?

CARLO (*a Michele*).

Mi accorgo che voi non avete informato il signor Visconte del mio genere di facezie.

MICHELE.

Stava per farlo quando siete entrato.

CARLO (*a Luigi*).

Allora ve ne informerò io: barbaro, nulla di più naturale, è uno che fa la barba, un barbiere! — Io sono sicuro che voi dite in cuor vostro: Che sciocchezza! Benissimo, questo è il mio genere, la sciocchezza, la fred-

dura; ma a patto che sia bene stupida, bene balorda; se ha un po' di spirito la freddura non vale più nulla; se fa ridere, me ne dispiace; un' urtata di disapprovazione, grande successo! — Mi chiamano *fredduristа.* — Alle mie freddure bisogna farci il palato come alla birra, che so io?... come al tè — che vi darò questa sera, se mi favorirete, perchè il mercoledì sera do del tè anche a quelli cui do del voi... È un piccolo saggio delle mie freddure: ma questa val poco perchè vi ha fatto ridere! — Permettetemi di dare un ordine al domestico. (*Va alla comune.*)

LUIGI (*a Michele*).

Ma è uno sciocco, un pazzo o un bell' umore!

MICHELE.

È un uomo che fino a trentacinque anni con le sue pedanterie di gravità precoce annojò tutti, compresa sua moglie, ed ora se ne compensa col violento buon umore di una giovinezza serotina: rozza col morbino! Quello che sarai tu fra dieci o dodici anni!

CARLO (*tornando a Luigi*).

Non vorrei che ammirando le mie arguzie vi fosse sfuggita la mia preghiera. Il mercoledì sera mia moglie ed io siamo in casa; venite a passare un' ora; cominciate da questa sera; all' ora che volete, dopo la *Pergola*; io non compajo che alle undici; mia moglie però riceve anche alle nove.

LUIGI.

Mille grazie; ma prima che ella s' impegni meco maggiormente, sento il dovere di parlarle con franchezza e come si costuma fra gente seria. Desidero che la base dei nostri rapporti non sia un equivoco, equivoco che potesse in seguito creare ad entrambi una falsa posizione;

è quindi mio dovere avvertirla che nell' ambire la sua amicizia od ospitalità non fu estranea alla mia condotta... la lusinga di aprirmi una via... a proposte e trattative di un ordine... più intimo e... più dolce.

MICHELE.

Oh le circonlocuzioni e le perifrasi dei diplomatici!

CARLO
(*con amabilità e compostezza*).

La franca espressione dei sentimenti che vi conducono in casa mia non può — ad ogni modo — che essere lusinghiera per me e... per la mia famiglia.

LUIGI.

Voglia, signor Marchese, dare comunicazione alla signora Marchesa, di questa mia dichiarazione...

MICHELE.

E rilasciarne copia, se la desidera!

CARLO (*scherzoso*).

Tanto più che da questa *copia* con un *p* solo potrebbe risultarne una bella *coppia* con due *p*. Questa è insulsa! Questa mi è riescita benissimo! Mia moglie sta per venire; vi pregherò di non prendere per freddezza la sua tristezza abituale. È avvenuto in mia moglie l' opposto che in me; quando la sposai io èra serio, grave... il mio sorridere, il mio celiare era sempre pieno di serietà, di ritenutezza — come il vostro, se non vi dispiace. Mia moglie allora era invece allegrissima; in seguito a poco a poco la mia serietà passò a mia moglie, a me passò la sua gajezza. Questo non ci impedisce di essere due conjugi esemplarissimi!

SCENA IV.

DETTI, MARIANNA *da destra.*

CARLO.

Non è vero, mia cara Marianna?

MARIANNA.

Che cosa?

CARLO.

Ora vi dirò. Prima vi presento il signor visconte Luigi Montorso. (*Marianna fa una riverenza e gli stende la mano. Carlo arrestandola scherzosamente.*) Un momento! Avanti che stringiate la mano del Visconte, debbo avvertirvi che la sua visita cela un'insidia.

MARIANNA.

Un' insidia?

CARLO.

Un' insidia feroce!... Il colpo di grazia al prestigio della vostra e della mia giovinezza.

MARIANNA.

Non capisco il vostro scherzo; ma non posso temere colpi di grazia per cose che non sono più.

CARLO.

Come? La nostra giovinezza non è più?

MARIANNA.

Protestate per conto vostro, ma io parlo per conto mio. — E lasciatemi stringere la mano del signor Visconte.

LUIGI.

Non teme dunque le mie insidie?

MARIANNA

(*non risponde che con un sorriso*).

E voi, conte Michele, non volete stringermi la mano?

MICHELE.

Aspettava di poterla anche baciare.

MARIANNA

(*sedendo e invitando gli altri a sedere*).

Mi dimandavate qualche cosa, Carlo, quando sono entrata?

CARLO.

Vi dimandava di far testimonianza che noi siamo due conjugi esemplari.

MARIANNA (*sorridendo*).

Era dunque messo in dubbio?

MICHELE.

La signora Marchesa non era neppur messa in discussione.

MARIANNA.

Mio marito poneva dunque in discussione sè stesso?

CARLO.

Nè in discussione, nè in dubbio.

MICHELE (*sorridendo*).

Anzi, pel caso che il Visconte diventasse marito, gli si proponeva per modello.

MARIANNA.

Oh!

CARLO.

Io non ho detto a nessuno di prendermi per modello! E voi, Visconte, guardatevi bene...

MICHELE (*scherzoso*).

Dal prenderlo per modello.

CARLO.

No, signore, guardatevi bene dal dar peso alle insinuazioni di questo briccone, che mi denigra, che mi calunnia...

LUIGI.

Che l' invidia, vuol dire il signor Marchese.

CARLO
(*con falsa modestia*).

Oh, via un po' ! Di che mi potrebbe mai invidiare ? Non so che le mie fortune sieno così singolari... anzi, non so proprio di quali fortune nè singolari nè plurali io possa essere invidiato.

LUIGI
(*con gentile scherzo*).

Perdoni, io parlava della sua fortuna come marito.

CARLO.

Ah!... oh, sì, sì!... Oh questo poi sì!... Rendo anch' io quest' omaggio al merito.

MARIANNA.

È un po' tardi!

CARLO
(*guardando l' orologio*).

V' ingannate, non sono che le due e mezzo, cara Marianna... — E, a proposito (*a Michele*), che cos' è dell'onorevole conte Errico vostro fratello, che non s'è veduto in tutt'oggi, quel nostro caro amico?

MICHELE (*fra sè*).

(Bestiaccia!) (*Forte.*) Non saprei... la Camera forse... qualche faccenda...

LUIGI.

È da alcuni giorni molto affaccendato.

CARLO.

Non mi sono spiegato; voleva dire che in tutt' oggi non s' è veduto in casa mia, ma non lo credo affaccendato, perchè l' ho veduto dalla baronessa Mori e non era affaccendato che a far la corte all'amabile vedovella.

MARIANNA

(*sorridendo appena*).

Sareste geloso?

CARLO (*ridendo*).

Io no, e voi?

MARIANNA.

Io?! Non capisco; sarà una delle vostre freddure.

CARLO.

Perdonate, Marianna; ma se io fossi geloso del conte Errico, voi dovreste essere gelosa della baronessa Mori. (*Scherzoso.*)

MARIANNA.

Perchè vorrebbe dire che fareste la corte alla Mori.

CARLO (*sorridendo*).

Non vedo altra spiegazione verosimile!

LUIGI.

Del resto, è appunto in casa della baronessa Mori che ho udito dire che il conte Errico è affaccendato.

MARIANNA (*con indifferenza*).

E affaccendato in che cosa?

LUIGI.

Siccome dalla Mori se ne parlava senza mistero, non credo indiscrezione il dirlo: dicevano che pensi ad accasarsi.

MARIANNA.

Oh!... Mi fa meraviglia.

CARLO.

Non ve ne aveva detto nulla?

MARIANNA.

No... cioè, me ne aveva tenuto qualche parola, a cui io non aveva data importanza, perchè l'ho sempre creduto alieno dal matrimonio.

LUIGI.

Infine, già prima o poi l'amore reclama i suoi diritti.

MICHELE.

Oh, io credo che qui, in ogni caso, si tratterebbe di matrimonio e non di amore.

LUIGI (*sorridendo*).

Fra gente seria l'amore è il matrimonio.

CARLO.

Quando non è il patrimonio. (*A Michele.*) Poeta, che dite della definizione del Visconte?

MICHELE.

È una definizione da diplomatico.

CARLO.

O da pretendente!

MARIANNA.

E da marito no?

CARLO.

Anzi, i mariti la sostengono calorosamente; ma i celibi vi hanno introdotto un piccolo emendamento, dicendo: l'amore è il matrimonio... degli altri.

MICHELE.

Il diritto di definire l'amore appartiene esclusivamente alle signore.

MARIANNA.

Bisognerebbe interrogare la signora Mori.

CARLO.

Ci siete voi, cara Marianna, definitecelo voi.

MARIANNA.

Non chiedete alle donne che cosa sia l'amore; la più parte di esse vi darebbe una definizione molto malinconica!

LUIGI.

Quale mai?

CARLO.

Ve la dirò io. Fatte moltissime eccezioni (*con gesto cerimonioso verso Marianna*), le donne vi direbbero: « l'amore è la colpa! »

MARIANNA.

No, fatte invece pochissime eccezioni, le donne vi direbbero: « l'amore è una sventura. »

MICHELE.

Udita la definizione dell'amore secondo la donna, il celibe, il marito, il pretendente e il diplomatico, resta a udirsi quella del poeta.

MARIANNA.

Tocca a voi.

MICHELE.

Senza farmi pregare, eccola: « l'amore è il corvo e la colomba del cuore. »

CARLO.

Benissimo; per cui il cuore sarebbe l'arca di Noè. Questa definizione si può proprio chiamare *arcadica*.

MARIANNA.

Voleva stupirmi che non terminaste con una freddura.

CARLO.

Convenite però che questa è molto stupida!

SCENA V.

LISA *entra correndo e cantarellando dirigendosi al pianoforte; poi, vedute le persone che sono in scena, si ferma imbarazzata.*

MARIANNA

(*volgendosi a Lisa con dolcezza*).

Che vuol dire, Lisa?

LISA

(*facendo una riverenza con tutta compostezza*).

Dimando scusa: credeva che non ci fosse più nessuno; andava al pianoforte. (*Michele e Luigi si alzano*).

MARIANNA.

Vieni qui da me invece. (*Lisa corre presso Marianna. — Al Visconte.*) Mia figlia. (*A Lisa.*) Il signor visconte Luigi Montorso; ti fu presentato al ballo dell'Ambasciatore inglese per ballare teco i *lancieri*...

LISA

(*dopo una riverenza*).

Che non si poterono ballare.

LUIGI.

Per mia colpa, e non me la sono perdonata. L'Ambasciatore mi fermò, e io non pensai a provvedere il nostro *vis-à-vis*. (*Siede.*)

MARIANNA (*a Lisa*).

Perchè correvi così precipitosa al pianoforte?

LISA.

Perchè dalla finestra ho veduto venire verso qui il signor conte Errico.

MARIANNA.

Ah!... (*A Michele.*) Quell'ottimo vostro fratello ha anche la pazienza di farle ripassare la musica che il maestro le dà da studiare.

MICHELE

(*sempre in peidi*).

Signora Marchesina!

LISA.

Signor Conte!

MICHELE.

Sono in grandissima collera con lei.

LISA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè non mi ha veduto.

LISA.

Vale a dire ch'ella non ha veduto quando io l'ho veduto... e salutato anche!

MICHELE.

Allora sono in una grandissima collera con me. (*Siede.*)

CARLO (*a Lisa*).

E il babbo l'hai veduto, signorina?

LISA

(*corre a lui, gli dà un bacio,*
e gli siede sulle ginocchia con vezzo).

E gli ho anche dato un bacio.

CARLO (*sorridendo*).

Oh! oh!... Sulle ginocchia!... tu mi comprometti! Signori, prendete atto della mia paterna gravità.

LISA.

Senti una parola... anzi due. (*All' orecchio.*) (Quel signor Visconte non mi piace. E tu hai una ciocca di capelli grigi che si è sottratta alle tue indagini; bisogna darle una accomodatina!) (*Torna presso Marianna.*)

CARLO.

Oh! (*Si alza.*)

SCENA VI.

DETTI, PIERO, *poi* ERRICO.

PIERO.

Il signor conte Errico. (*Si ritira, poi torna a suo tempo.*)

ERRICO
(*entra e va a stringere la mano a Marianna*).

Signora Marchesa! (*Marianna gli stringe la mano con indifferenza.*)

CARLO
(*accostasi ad uno specchio,
ove con garbo accomoda la ciocca di capelli grigi*).

Ben venuto, caro ed onorevole amico.

ERRICO.

Ben trovato, Carlo.

MARIANNA (*ad Errico*).

Suppongo che conosciate il signor Visconte.

ERRICO
(*volgendosi con qualche sorpresa*).

Oh!... Montorso!... Non credeva d'incontravi qui.

LUIGI.

Vedendo che non avevate tempo di presentarmi, ho pregato vostro fratello...

LISA.

Ho della musica nuova!

ERRICO.

La passeremo insieme.

LISA (*piano*).

(E debbo dirle una cosa.)

ERRICO (*piano*).

(Quale?)

LISA (*c. s.*).

(Che aveva fatto benissimo a non presentare quel signor Visconte.)

CARLO (*tornando*).

Onorevole amico, poco fa dovevano fischiarti le orecchie.

ERRICO.

Si parlava di me?

CARLO.

Si diceva che sei affaccendato.

ERRICO.

E di che?

CARLO.

Variano le opinioni.

MARIANNA.

Secondo le notizie del signor Visconte, sareste affaccendato per accasarvi. (*Con indifferenza.*)

CARLO.

Secondo le mie, a vagheggiare una gentile vedovella.

ERRICO.

Quanto all'accasarmi, la signora Marchesa sa che i primi a sapere certi gravi propositi non sono gli estranei, ma gli amici.

CARLO.

E quanto alla gentile vedovella?

ERRICO.

Io credo che è sempre pericoloso lo scherzare sopra le relazioni di una rispettabile signora.

CARLO.

Rispettabile? S'ignora.

MARIANNA.

Ma Carlo!...

CARLO.

Che? Fo l'eco ad Errico: rispettabile signora — rispettabile s'ignora. (*A Luigi.*) Che ne dite? Questa è stupenda, si stenta perfino a capirla!

LUIGI (*si alza*).

Pregherò la signora Marchesa ed il signor Marchese di volermi assegnare un giorno ed un'ora in cui io possa avere l'onore di conferire seco loro per cosa che molto mi preme.

MARIANNA.

Anche domani.

LISA
(*piano a Marianna*).

(No domani, no!)

CARLO.

Domani alle cinque pomeridiane. Domani è il giorno che mia moglie riceve visite; ma alle cinque è in libertà. Le conviene?

LUIGI.

Benissimo. (*A Lisa*). Creda, signora Marchesina, ch'io desidero ogni migliore incontro per farmi perdonare il mio fallo.

LISA

(*fa una riverenza, poi piano a Michele*).

(Poteva risparmiarsi lo zelo di portarci tra' piedi questo impiccio inamidato!

CARLO (*a Marianna*).

Io esco con questi giovinotti; andremo insieme a vedere due miei cavalli nuovi, poi da Castelmur a bere un *vermuth;* poi tornerò, e se credete, andremo a rendere la visita alla moglie dell'Ambasciatore inglese, quella biondissima mojosa! (*Suona il campanello; Piero si presenta.*) Cappello e bastone. (*Piero parte poi torna.*)

MARIANNA.

Fra mezz'ora non prima.

CARLO.

Vi pregherei però d'esser pronta, perchè dopo debbo fare delle visite da me solo, per mio conto, da scapolo. Addio, Lisa. (*Piano a Lisa che viene a dargli un bacio.*) (Si vede più quella ribelle ciocca?)

LISA (*piano*).

(No, disparve. Ma quel signor Tizio là non mi piace.)

CARLO (*ad Errico*).

Addio, onorevole amico.

ERRICO.

A rivederci. (*Michele e Luigi salutano. Piero porta il cappello e il bastone a Carlo.*)

CARLO
(*a Michele e Luigi*).

Andiamo (*Si mette il cappello e agita il bastoncino in aria; poi si mette in mezzo a loro, prendendo a braccio Michele.*) Oh per bacco! Bisogna che vi faccia vedere anche una mia rarissima camelia!... Camelia... un patriarca e un profeta!... Cam-Elia... Oh, questa è veramente stupidissima! (*Si batte il bastoncino nella gamba, e parte ridendo con Michele e Luigi.*)

SCENA VII.

MARIANNA, ERRICO *e* LISA.

LISA.

Senti, mamma, potrei farti un discorso?

MARIANNA
(*dissimulando una certa impazienza*).

Lungo?

LISA.

Ma... secondo...

MARIANNA.

Rimettiamolo a più tardi; fra poco deve tornare tuo padre...

LISA.

C'è mezz'ora di tempo.

MARIANNA.

Sì, ma adesso non è il momento...

LISA.

Il signor Conte è contento... È vero?

ERRICO.

Senza dubbio.

MARIANNA.

Ma, insomma, non sono contenta io. Sii buona, carina; più tardi. Va un poco in giardino.

LISA.

Voleva passare quella musica, giacchè v'è il signor Conte...

ERRICO.

Per me volentieri.

MARIANNA.

Ma, carina il signor Conte è appena arrivato, e tu sùbito lo assedii...

LISA.

È tanto buono!

MARIANNA.

Ma tu non devi abusare della sua bontà.

LISA.

Se è contento lui, potresti contentarti anche tu.

MARIANNA.

No, no, carina.

LISA.

Ma perchè?

MARIANNA.

Oh mio Dio!... Perchè ho bisogno di parlare al signor Conte d'una cosa che mi preme... Va in giardino... e fra poco ti chiamerò! Va, cara! (*Le dà un bacio*) va a fare un bel mazzolino per la tua mamma.

LISA.

Oh sì, sì! — Quest'idea mi sorride! — A rivederlo, signor Conte! Addio, mamma! Ricordati però che è una cosa importantissima quella che ti debbo dire... perchè domani... alle cinque... ci si arriva presto! — Addio! (*Esce.*)

SCENA VIII.

MARIANNA *ed* ERRICO.

MARIANNA.

Finalmente! (*Osserva se Lisa si allontana; poi si volge, viene ad Errico e lascia libero il freno a un violento orgasmo; si passa le mani sul volto, poi dice con accento accorato.*) Qua, Errico, dammi subito la mano... guardami in faccia... e dimmi che non è vero! (*Lo tiene per le mani fissandolo.*)

ERRICO.

Ma, mia cara... bisognerà ch'io sappia...

MARIANNA
(*con impeto e angoscia*).

No, no! Tu lo sai! Non posso parlarti che di una cosa — Dimmi che questa cosa non è vera! E non esitare! Non esitare, Errico! Perchè bada che esitare è dirmi che è vero!... E tu hai già esitato!... — Ah mio Dio! tu hai già esitato, Errico!... — Ah doveva finire così!... Eccomi giunta a quel giorno! (*Cade seduta disperandosi.*)

ERRICO
(*sedendole vicino*).

Marianna!... mia Marianna!... Ma di che giorno mi parli tu? Càlmati, càlmati!

MARIANNA
(*con nuovo impeto*).

Calmarmi? No! Ho bisogno di prorompere! Sai tu che era mezz'ora ch'io doveva dissimulare, sorridere, scherzare!... Frenare la mia impazienza di cacciar via il Visconte, tuo fratello, mio marito... perfino quel caro angioletto di Lisa... per restar sola con te, interrogarti, e prorompere, e levarmi questa maschera infame!... — Dunque, qua, presto, rispondimi perchè il cuore a momenti non mi batte più!... scoppia... mi soffoca! Se tu non fai presto a parlare... a dirmi...

ERRICO (*affettuosamente*).

A dirti che non è vero!

MARIANNA
(*con sommo trasporto di gioja, gettandogli le braccia al collo*).

Ah, dunque no?

ERRICO.

No! — Se fosse anche vero, adesso non sarebbe più vero!

MARIANNA.

Oh grazie, Errico! Grazie (*Colla gioja e la calma succede in lei una prostrazione crescente di forze.*) Tu mi salvi il cuore!... Tu mi salvi più che il cuore!... Perchè tu non sai... qui dentro!... (*Toccandosi la fronte.*) Grazie, Errico mio!... — Per amor del cielo, bada che non venga qualcuno... perchè io non so più nulla... non vedo più nulla... non vedo, non sento che te!... Dunque non è vero, eh?... Dio, che gioja!...Scusami!... (*Tenendogli la mano gli cade spossata colla testa sovra una spalla.*)

ERRICO
(*fra sè, con profondo dolore*).

(Mio Dio!... mio Dio! Non sarà mai possibile!)

MARIANNA
(*senza muoversi e con voce languida*).

Dunque... Errico mio... tu mi vuoi sempre bene, è vero?

ERRICO

Sì, Marianna!

MARIANNA
(*rialzandosi, ricomponendosi e come vergognandosi*).

Oh! perdonami un po' le mie debolezze... le mie fanciullaggini! — Ho vergogna di me stessa! Io ti parlo come le pastorelle di Metastasio!... Ti fo le interrogazioncine svenevoli che potrebbe fare una ragazzina di diciotto anni! (*Coprendosi il volto.*) Povera me! Povera me! Come mi condannerebbe il mondo... e come mi deriderebbe specialmente se mi vedesse! E avrebbe ragione... se mi vedesse soltanto! — Ma che pietà invece avrebbe di me anche il mondo — che dicono così cattivo, così maligno — che pietà avrebbe se avesse l'occhio di Dio per leggermi nel cuore... per sapere la storia di queste mie debolezze... per sapere, dietro a questi miei lampi momentanei di fanciullaggini da ragazzina, che terribili angosce di donna si nascondono! Perchè, v'è angoscia, v'è sventura più terribile del dire: Ho trentasette anni e sono madre... e sono colpevole... e sono ridicola... e me ne accorgo... e non posso superarmi!? Bisogna avere l'occhio di Dio per leggere questi misteri intricati, profondi del cuore di una povera donna! Oh Dio non mi deride, no! Forse non mi condanna neppure! — Ma il mondo!?

ERRICO.

Il mondo ignora!

MARIANNA.

E io? Non ho io i suoi pregiudizii, i suoi rigor cru-

deli, le sue malignità beffarde? Eccolo il mondo! Io sfuggo alla sua coscienza, ed egli mi raggiunge nella mia! — Il mondo, sono io stessa! E mi condanno, e mi derido... eppoi?... Eppoi mi dispero! Eppoi mi assolvo... e torno a far peggio di prima, e ti amo più di prima, e torno a domandarti se mi vuoi bene! — Vedi, vedi che mescolanza di passione, di riflessione, di cuore, di fango, di cielo, di coscienza!... — E non poter riposare la mente sopra una sola idea che contenga un conforto legittimo, puro! — Il passato? Dolore e rimorso! — L'avvenire? — Che avvenire! Non ve n'è per le passioni come la nostra! — Il presente? Eccolo! — Essere madre?... Oh sì!... ma e lo spavento ogni giorno di dare scandalo alla propria figlia?

ERRICO.

Marianna, tu ti tormenti per quella tua benedetta ingiustizia di voler confondere l'affetto nostro con tanti altri volgari affetti! Non vuoi mai pensare con un po' d'orgoglio a quello che ti ho detto tante volte. Chi volesse immaginare la meno biasimevole delle passioni del genere di questa nostra, dovrebbe immaginare la nostra: non si può fare un'ipotesi migliore; un matrimonio di convenienza; un marito inamabile; una passione precedente alle tue nozze, che si ridesta dopo dieci anni di battaglia, ci vince, ci sopraffà; più forte di noi, malgrado nostro... avevamo ventotto anni! — E allora, una soave amicizia... — diamole il suo nome, un amore ardentissimo, sì, un vero amore — il primo per entrambi — ma un amore che a forza di reciproco rispetto seppe sottrarsi alle maligne curiosità del mondo; un amore che noi due almeno non potremo mai denigrare attribuendogli l'alimento delle ebbrezze, mentre sappiamo che non ebbe se non quello di una stima profonda.

MARIANNA.

È vero!

ERRICO.

Dunque metti l'animo in pace: v'è qualcuno che ti giudica meglio di quello che farebbe il mondo, meglio di quello che fai tu: io! — Io che a' tuoi ventotto anni ho veduto uscir fuori dal tuo cuore gli ardori vergini che vi avevano seppellito dentro a' diciotto, e che, per questo ritardo in cui si trova in te il sentimento rispetto all'età, so che a trentasette anni mi doni la giovinezza ingenua di ventisei. — Marianna, la tua anima è vergine!

MARIANNA.

Grazie! — Grazie pel nostro passato e pel presente! Ma e l'avvenire?

ERRICO.

L'avvenire?...

MARIANNA.

Questo spaventa anche te!

ERRICO.

Non quello che potremmo avere; ma quello... che non abbiamo, come tu hai detto.

MARIANNA.

Dimmi quello che potremmo avere. Qual'è?

ERRICO.

È quello degli affetti ai quali la canizie e le rughe non tolgono il prestigio: è quello degli affetti che non hanno bisogno di vivere furtivi nel mistero, ove la poesia dell'ombra diventa un bel giorno freddo e silenzio di solitudine!

MARIANNA
(*con amarissimo sconforto*).

Ho capito! Diventare buoni amici! — Oh come Dio mi castiga! Questa mia futura solitudine io l'ho sì poco preveduta da non temere di togliermi il più santo conforto; mia figlia, di cui affretto, disgraziata, le nozze... e non oso chiedermi se affrettandole io non vedessi la libertà dove voi oggi mi mostrate questo abisso di solitudine!

ERRICO (*con trasporto*).

Oh Marianna!... Hai ragione! Io sono un pazzo!... Or bene, mi disdico; dimentichiamo tutto quello che ho detto: una pietra sopra queste idee! Abbiamo tempo a pensarci! — Tu mi ami; io ti adoro! Serriamo gli occhi, e a capo basso gettiamoci dentro alla gioja secreta di questo affetto! Hai nominato tua figlia; parliamone.

MARIANNA.

Sì, parliamo di lei.

ERRICO.

Perchè quel Visconte qui?

MARIANNA.

Non è partito conveniente?

ERRICO.

Ne dubito: temo la storia della tua vita ripetuta in tua figlia.

MARIANNA.

Oh no, per carità!

ERRICO.

E bada che a compiere la somiglianza, credo ci sia anche la precedenza di un altro affetto nel cuore di Lisa.

MARIANNA.

N' ebbi un sospetto, l'interrogai, ne scandagliai l'animo; non trovai nulla.

ERRICO.

Cerchiamo insieme! Tu sai che io l'amo come se fossi suo padre.

MARIANNA.

Oh se tu lo fossi!... — Che felicità, mio Dio!

ERRICO.

Fa conto ch'io lo sia; e accetta il mio consiglio di procedere colla massima circospezione nell'accogliere le proposte del Visconte.

MARIANNA.

Lo farò. Ed ora che sono un po' tranquilla, lascia che ti faccia una dimanda.

ERRICO.

Parla.

MARIANNA.

Errico, schiettamente, che cosa c'è di vero nella diceria del tuo accasarti e della tua corte alla baronessa Mori?

ERRICO.

Marianna!... Bada... Un uomo che ha meritato la tua stima e il tuo affetto, potrà essere un ambizioso, ma non certo un ambizioso volgare e spregevole! — Ne' dieci anni ch'io mi tenni lontano da te, non trovai che un conforto alla mia anima desolata: studiare, studiare nelle biblioteche, studiare fra gli uomini. Se il mio paese, memore de' servigi miei, mi chiederà mai il concorso de' miei studj e della mia esperienza, me felice, sarà soddisfatta la mia ambizione, l'ambizione che in me ali-

menta il tuo affetto gentile; ma ch'io m'imponga al mio paese, per vie subdole, senza dignità, rimorchiato dagli aderenti di una donna di qualche spirito, colla quale avrei stretto un matrimonio di speculazione?!... Ah! se io fossi uomo da ciò, non mi avresti amato: se lo divenissi, mi dimenticheresti in quel giorno.

MARIANNA.

Hai ragione. Pure il discorso è in giro: dimmi che cosa c'è di vero in questo discorso?

ERRICO.

C'è di vero tutta una cospirazione di due schiere di parenti e di amici; e fin qui poco male. Il male è che quando dico amici, non parlo degli amici di casa; parlo degli amici politici! — Brutta gente, mia cara! — Gente che considera l'amico come una speculazione, un portafoglio, uno strumento insomma; che chiama l'amico *il suo uomo*. Capisci! io non sono un uomo, sono l'*uomo* di un certo partito di amici politici! Costoro mi amano colla tenerezza interessata e cupida con cui un impresario ama una prima donna famosa; non ama la donna ma la sua trachea. Come deputato, come capo di un partito ragguardevole nella Camera, i miei amici pretendono che la mia vita non appartiene a me, ma a loro! Che quindi essi soli hanno diritto di disporne, creare, modificare, togliere le circostanze che possono *influire* sulla mia *influenza*. Teorie parlamentari! — Dunque io debbo frequentare i circoli che convengono ai miei amici — non a me! Io non c'entro! — Io debbo desinare come, quando e con chi conviene all'appetito e all'umore de' miei amici — non al mio! — Io non ho diritto di avere nè un umore nè un appetito! — Adesso i miei amici hanno scoperto la baronessa Mori, sorella d'uno degli uomini di Stato più *influenti* a Londra; cugina dell'Ambasciatore francese a

Vienna; insomma, imparentata con tutto il corpo diplomatico, e circondata poi da una folla di deputati e senatori, i più dei quali, vedi, adesso non votano mai in Parlamento con l'onorevole conte Errico Loreni, ma voterebbero sempre coll' onorevole marito della baronessa Mori; oltre a ciò, la Baronessa ha una riputazione intatta; appartiene alla più alta aristocrazia; è ricchissima; dunque la Baronessa è la moglie che conviene ai miei amici politici; dunque, la cosa è naturale, io debbo sposarla!

MARIANNA

(*dopo una pausa con accoramento*).

E la sposerai! Oh! sì! l'indovino, lo sento!... Tu sposerai la Baronessa!... (*Disperandosi.*) Ah! questo pensiero...

ERRICO.

Marianna!... Tuo marito! (*Marianna si ricompone improvvisamente.*)

SCENA IX.

DETTI, CARLO *e* PIERO, *poi la* CAMERIERA.

MARIANNA

(*ostentando di sorridere e scherzare*).

Ah, ah!... Non ve l'aveva detto, signor Errico, che quando mio marito ha fretta di restar libero è fin troppo puntuale? (*Suona il campanello e parla a Piero che entra e poi esce.*)

CARLO.

Mah! che volete? Io arrivo sempre troppo presto tutte le volte che arrivo... troppo presto! (*Entra la Cameriera con l'occorrente abbigliamento per Marianna.*)

MARIANNA.

Scusate, signor Conte, vi metto alla porta! Addio, a stasera.

ERRICO.

A stasera, Marchesa. Addio, Carlo. (*Esce.*)

SCENA X.

MARIANNA, CARLO, *la* CAMERIERA, *poi* PIERO.

MARIANNA.

La carrozza è attaccata?

CARLO.

Sì; anche i cavalli!

MARIANNA (*con dispetto*).

Oh Dio! Carlo! Credetelo! Queste voi le chiamate *freddure*, ma gli altri le chiamano invece con un altro nome... molto più espressivo...

CARLO.

Le chiamano forse *fre-tènere*?

PIERO

(*entra con un vaso di camelie*).

Il giardiniere manda questo vaso di camelie che Vostra Eccellenza me gli aveva fatto ordinare.

CARLO.

Ponetelo là; quando tornerò vi darò gli ordini.

MARIANNA.

È destinato anche quel vaso alla signora baronessa Mori? — Vi avverto che dalla Baronessa c'è chi ride

delle vostre camelie, dei vostri fiori; dicono che fate la corte coi fiori del vostro giardino, e che la baronessa finirà per preferirvi il vostro giardiniere!

CARLO.

Oh! il riso della gente è come il pendolo degli orologi; prima ci attrista, poi ci si fa l'orecchio, e si dorme saporitamente. Cosa volete che faccia? In casa annojo e mi annojo. Fuori, mi stordisco e rido forte io per non sentire a ridere gli altri... che ridono... di tante cose. — Andiamo?

MARIANNA.

Andiamo. (*Si avvia.*)

CARLO.

Andiamo dalla moglie dell' ambasciatore! Che ambascia... trice!

MARIANNA (*fra sè*).

(Che stolido!) (*Esce; Carlo la segue fischiettando. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

La stessa sala dell'Atto primo.

SCENA I.

MARIANNA, *che sta piegando e sigillando un biglietto ; poi* PIERO.

MARIANNA.

Sì, sì; non v'è dubbio; ciò che mi dice la signora *maitresse* di Lisa mi conferma nel mio supposto.

PIERO.

Sua Eccellenza ha chiamato?

MARIANNA.

Fate avvertire la signorina che venga qui; poi tornate. (*Piero esce da destra, poi torna.*) D' altra parte anche il conte Michele, è vero che non viene spesso in casa, ma al teatro non manca mai, e quando non è in palco nostro è sempre in qualche palco da poter vedere Lisa. — Jeri sera poi in conversazione, mentre si prendeva il tè, vidi che profittarono con molta premura del movimento delle

persone per parlarsi... mi parvero entrambi molto mesti. (*Piero rientra e resta aspettando. Marianna continua fra sè.*) (Ma perchè allora il conte Michele si è preso l' incarico lui di presentarmi il Visconte? C' è dell'oscuro... ma sono ferma di chiarir tutto prima di dare al Visconte la risposta che verrà a chiedere alle cinque.) (*A Piero.*) Sùbito questo biglietio al signor conte Michele Loreni. (*Piero esce dal fondo.*)

SCENA II.

MARIANNA *e* LISA.

LISA (*mesta*).

M' hai fatto chiamare?

MARIANNA.

Sì; ieri, ora per un motivo, ora per un altro, non abbiamo potuto mai parlarci con libertà.

LISA.

Io anzi credeva che tu avessi voluto evitare di ascoltarmi.

MARIANNA.

Io!? — Angelo mio adorato! E ti pare un poco che la tua mamma voglia mai evitare di udire le tue confidenze? Vedi invece che sono io che ti cerco. Dunque siedi qui, metti le tue mani nelle mie, i tuoi occhioni nei miei occhi... e la tua anima nell' anima della tua mamma.

LISA.

Sì, sì: eccomi qua. — Principio?

MARIANNA.

Sì, principia, carina.

LISA.

Allora, prima di tutto, senti: quel signor Visconte ha sicuramente in testa di dimandare la mia mano!... E io la mia mano... non gliela darei altro che... (*Fa con timidezza e con scherzo l'atto di dare uno schiaffo.*)

MARIANNA.

Pure è un giovane di garbo, colto, dal quale...

LISA.

Eh, mamma! non è mica giovine, veh! È più vecchio del babbo... e si potrebbe scommettere che porta la parrucca anche lui!

MARIANNA.

Insomma, non ti piace!

LISA.

No, proprio niente!

MARIANNA.

Eh! allora...

LISA.

Allora?...

MARIANNA.

Lo manderemo pei fatti suoi!

LISA.

Oh brava, cara la mia mamma!

MARIANNA.

Quest'è un affare che l'abbiamo sbrigato, eh?

LISA.

Non se ne parla più.

MARIANNA.

Bene. — Eppoi?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Non abbiamo altro da dirci?

LISA.

Non saprei.

MARIANNA.

Pensiamoci un po'.— Noi abbiamo parlato delle persone che non ci piacciono: non si potrebbe ora parlare di quelle... che... ci piacciono? (*Lisa abbassa gli occhi.*) Perchè, possibile che non ci siano delle persone che ci piacciono? — Vediamo un poco — pensiamo bene... — per esempio... il conte Miche... (*Lisa nasconde il viso in seno alla madre baciandole il collo; Marianna prosegue amorosa:*) Suvvia, figliuola mia, aprimi il tuo cuore, dimmi tutto, e lascia fare alla tua mamma. — Dunque?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Oh bella! Raccontami come sta la faccenda, dimmi i tuoi pensieri...

LISA.

Seguita a parlar tu per me! Indovini tutto!

MARIANNA.

Bene, seguiterò a parlar io. Dunque il conte Michele ci piace! Questi non è un vecchio travestito! E se dimandasse la nostra mano, noi non gliela daremmo così... (*Ripete il gesto dello schiaffo. Lisa accenna di no.*) Ma invece... — Come gli daremmo la mano? Eh? — Così?... (*Gesto di porgere la mano.*)

LISA
(*medesimo gesto*).

Già!... Così! così!

MARIANNA.

Non sappiamo però come la pensi Michele!

LISA
(*con ingenua sicurezza*).

Oh la pensa benissimo.

MARIANNA.

Ah sì? — Oh, allora se sappiamo anche questo, mi pare...

LISA.

Che ne sappiamo abbastanza!

MARIANNA.

Direi anche troppo, quasi! — E come lo sappiamo?

LISA (*timidamente*).

Ma... perchè...

MARIANNA.

Perchè... ieri sera... fra una tazza di tè e l'altra... una mezza parola...

LISA.

Eh!... anche una parola intiera!

MARIANNA.

Ma che idea allora è stata quella di farsi lui presentatore di un pretendente?

LISA.

Dice che ci sono degli ostacoli insormontabili!...

MARIANNA.

Che si possono però sormontare?...

LISA.

Egli dice di no!

MARIANNA.

E quali sono?

LISA.

Non li so! — Bisognerebbe interrogarlo lui!

SCENA III.

DETTI, PIERO, *poi* MICHELE.

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*a Lisa*).

Interroghiamo dunque lui! Eh?

LISA.

Cara, benedetta, santa e adorata la mia mamma (*Le dà un bacio sonoro e scappa via rapidamente.*)

MARIANNA
(*guardandole dietro*).

Quello è un angelo! (*A Piero.*) Il Visconte!

PIERO (*sulla comune*).

Resti servito. (*Entra Michele. — Piero resta in scena mostrando di avere da dire qualche cosa a Marianna.*)

MARIANNA.

Grazie della sua sollecitudine. (*Gli stringe la mano e l' invita a sedere.*)

MICHELE.

Piero mi ha incontrato che venivo qui. — Oggi è il giorno delle sue visite.

MARIANNA (*a Piero*).

Avete da dirmi qualche cosa?

PIERO.

Il signor Marchese mi ha ordinato di avvisare Vostra Eccellenza che oggi verrà a farle visita la signora baronessa Mori.

MARIANNA.

Va bene. (*Piero esce.*) Mio marito è curioso: non manca mai di avvisarmi quando l'astro della Baronessa sarà visibile in casa mia!

MICHELE.

È il solo punto dell'orbita di quest'astro in cui esso offra lo spettacolo d'un ecclissi.

MARIANNA

(*dopo un sorriso*).

Veniamo a noi. — So che parlo ad un giovine che accoppia la cortesia del gentiluomo al sentimento del poeta, e che quindi apprezzerà i motivi per cui mi dispenso dalle cerimonie convenzionali per andare diritta al mio scopo.

MICHELE (*sorridendo*).

Non ho che una rettificazione sopra la differenza fra gentiluomo e poeta: per me un poeta è un gentiluomo; e un gentiluomo dev'essere poeta. Del resto, mi vanto indegno delle cerimonie ch'ella infatti mi risparmia.

MARIANNA

(*stringendogli la mano*).

Egregio cuore! — Oltre a ciò ella sa che il conte Errico suo fratello è un fratello anche per me: sa come Errico l'ami e può pensare quanto spesso e quanto bene mi parli di lei: così io la considero come il migliore

amico di un mio fratello: ella è invece il fratello del mio migliore amico; due cose che si equivalgono. (*Michele fa un compostissimo atto di ringraziamento.*) Dunque, al fatto, signor Michele. Mia figlia mi ha parlato del discorso che ella le fece ieri sera. Non mi lagno di questo; osservo invece la contraddizione di un tale discorso col fatto d'avermi lei presentato il visconte Montorso. E di questa contraddizione le chieggo francamente una franca spiegazione.

MICHELE.

La signora Marchesa attribuisce proprio molta importanza alla mia risposta?

MARIANNA.

Essa determinerà quella che oggi alle cinque verrà a chiedermi il Visconte. — Vede che parlo franca.

MICHELE
(*dopo una pausa*).

Ah mio Dio! Capisco che ieri sera un momento di obblìo mi rese assai più colpevole ch'io non volessi, nè credessi! — Ma se un'allusione imprudente potè tradire qualche mio secreto sentimento, sua figlia le avrà anche detto che mi affrettai a ripararvi parlandole di ostacoli insormontabili.

MARIANNA.

Ossia ch'ella s'immagina tali!

MICHELE.

Sia pure una mia opinione: ma quest'opinione è tale per me che non amo neppure discuterla! E fu il timore d'essere dalla passione tratto a discuterla che mi indusse a creare da me stesso un ostacolo più forte della mia volontà, presentandole il Montorso, di cui m'erano note le intenzioni.

MARIANNA.

Non capisco! — Pure, vediamo: questa discussione, ch' ella nega a sè stesso... sopra gli ostacoli che ella crede insormontabili... dica un po', a me non si potrebbe concederla?

MICHELE.

Grazie... Ma la supplico di desistere da questa dimanda.

MARIANNA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè mi risparmierà la pena... di non poterle rispondere.

MARIANNA.

Mio Dio! Ella usurpa la serietà diplomatica del Visconte!

MICHELE.

Io riprovo al pari di lei ne' giovani la serietà che si esercita come una pratica di confraternita per non so quale mortificazione d'ogni vigorìa allegra e feconda: ma riprovo anche di più chi si dimentica, che in certe gravi eventualità, o giovani o vecchi, il mostrarsi assennati è un affare di onore e non di umore: l'umore può essere vecchio e può essere giovane; ma l'onore non ha nè giovinezza nè vecchiaia; l'onore è una virilità!

MARIANNA.

Ma... infine, parliamo un po' schietti e chiari: ella ama mia figlia!

MICHELE.

Ho ieri sera avuto il torto di farlo capire.

MARIANNA.

Ed è corrisposto!...

MICHELE.

Non ho tentato di assicurarmene.

MARIANNA (*con vivacità*).

Or bene: l'ho tentato io, e...

MICHELE
(*con affetto ossequioso*).

Signora Marchesa, mi permetta d'interromperla! — Le ho parlato di ostacoli insormontabili...

MARIANNA.

La confidenza dei quali, spero, non sarà negata a me da uno che io, gliel'ho già detto, considero come il migliore amico d'un mio fratello.

MICHELE.

Ella ha già osservato anche ch'io sono invece il fratello... del suo migliore amico.

MARIANNA
(*dopo un silenzio*).

Cesso d'interrogarla: mi accorgo ch'ella sottolinea alcune sue parole; ma non riesco a capire...

MICHELE.

È cosa infatti ch'io non saprei spiegare... nè vorrei. Ne parlerò a mio fratello: ella ne parlerà con lui, signora Marchesa.

MARIANNA.

Il male è che oggi è il giorno in cui ricevo visite: queste cominceranno a momenti: e in questi giorni il conte Errico non mi favorisce che tardi... dopo le cinque; e alle cinque aspetto il Visconte.

SCENA IV.

DETTI, PIERO, *poi il cavaliere* LABERTA.

PIERO (*annunziando*).

Il signor cavaliere Laberta. (*Si ritira.*)

CAVALIERE (*entrando*).

Sempre bene, Marchesa? Ne godo. — Cose grandi! Grandi notizie!

MICHELE (*si alza*).

Signora Marchesa...

MARIANNA.

Mi faccia un favore. (*Al Cavaliere.*) Scusate. (*Piano a Michele.*) (Abbia la bontà di vedere subito suo fratello, e di parlargli, e di pregarlo poi a favorirmi più presto che potrà. Io non dispero, Michele!)

MICHELE.

(Vedrò sùbito Errico e farò l'ambasciata. Creda in ogni modo, signora Marchesa, alla mia gratitudine più profonda.)

MARIANNA.

(Ci credo, benchè non si vegga molto!)

MICHELE.

(Ciò che è profondo si vede poco!) — Marchesa! — Addio, Laberta.

CAVALIERE.

Addio, Loreni! (*Michele esce.*)

SCENA V.

MARIANNA *e* LABERTA, *poi le persone successivamente indicate;* *e* PIERO *che di mano in mano le annunzia.*

CAVALIERE.

Credeva di trovare qui la baronessa Mori.

MARIANNA.

È dunque la Baronessa che venivate a visitare in casa mia?

CAVALIERE.

Marchesa, io oggi non sono il cavaliere Laberta; sono un cronista, un compilatore di *fatti diversi*, di *notizie varie;* mi manca il tempo d'essere amabile. Corro dietro ad una *notizia varia,* a un *fatto diverso* della più grande importanza.

MARIANNA.

Mi pare che corriate dietro semplicemente alla baronessa Mori.

CAVALIERE.

Appunto, ed ecco perchè: la Baronessa deve oggi, visitando le signore che ricevono il giovedì, trovarsi presente quando nel salotto di una di esse una dama sua amica, che è vedova come la Baronessa, apostroferà una dama rivale.

MARIANNA
(*dopo una pausa*).

Non ci veggo nulla d'importante.

CAVALIERE.

La cosa è importante, primo, perchè il felice mortale

contrastato è un mortale deputato al Parlamento, un mortale uomo politico al quale si vuol far fare un matrimonio politico-diplomatico. Secondo, perchè tal notizia esce dalla casa della Mori, donna politica e di cui ogni parola può essere l'eco del gabinetto di Londra, ove il fratello della Baronessa è onnipotente.

MARIANNA.

E come sapete tutto ciò?

CAVALIERE.

Dalla Baronessa medesima. La Baronessa oggi racconta la cosa per filo e per segno in tutti i salotti ove capita. L'ho trovata dalla principessa Lipari, dalla contessa Stolzen, dalla moglie del Ministro dell'istruzione, e in tutti e tre i luoghi essa ha occupato la conversazione di questo aneddoto; essa l'espone poi con uno spirito, una grazia... Lo chiama l'incontro delle due illusti rivali! Se viene qui, si faccia raccontare la storia.

MARIANNA.

Se la racconta in tutti i circoli, spero non ne defrauderà il mio, anche senza ch'io la preghi! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Donna Eleonora e don Ferdinando Almago.

CAVALIERE.

Ah! Erano or ora dalla Stolzen; si faccia raccontare... (*Entrano gli annunziati; Piero si ritira. — Saluti, riverenze scambievoli, ecc*)

CAVALIERE (*ad Eleonora*).

Raccontava qui alla Marchesa la storia dell'incontro delle due illustri rivali...

ELEONORA.

Di cui la Mori dev'essere testimone!

FERDINANDO.

Mia moglie non vuol convenirne, ma la Baronessa ha molto spirito.

ELEONORA.

No, io non nego che ne abbia, dico che è peccato che ne abusi e che non pensi mai all'importanza che acquistano le parole sue, avendo essa un fratello potentissimo a Londra, e un cugino potente a Parigi e a Vienna.

CAVALIERE (*a Marianna*).

Col suo racconto ha messo l'allarme in tutte le conversazioni!

MARIANNA.

Ma si sa chi sieno queste due illustri rivali?

FERDINANDO.

Nè si sa, nè s'immagina!

ELEONORA.

E questo è il torto della Baronessa! Essa ha gettato in mezzo alle signore un sospetto, un timore, che non avendo indirizzo preciso, chi sa da quante è stato raccolto come al proprio indirizzo!

CAVALIERE (*ridendo*).

Forse da tutte!

FERDINANDO.

Eccettuate le presenti!

ELEONORA.

Caro marito, è il terzo salotto in cui eccettuate le presenti.

MARIANNA.

Peraltro, un indirizzo per una delle due rivali c'è; deve essere una vedova! Le vedove non sono poi tante! (*Entra Piero.*)

PIERO.

La signora contessa Fernetti. (*Entra la Contessa; Piero parte.*)

CONTESSA.

Buon giorno!

MARIANNA.

Buon giorno!

ELEONORA.

Buon giorno!

CONTESSA.

Buon giorno!

FERDINANDO.

Contessa!

CAVALIERE.

Contessa! (*La Contessa saluta stringendo la mano.*)

ELEONORA
(*ripigliando il discorso*).

Sì, è vero, le vedove non sono poi tante; ma...

MARIANNA
(*padroneggiandosi*).

Ma vuoi dire che sono molte le dame che potrebbero credersi rivali di una qualche vedova!

CONTESSA.

Capisco di che parlate, ed entro nel discorso; se biasimate la Mori, avete mille ragioni; ha commesso un'imprudenza assai grave! perchè, cara Marianna, capirete! Qual' è la signora a cui non si possa attribuire una qualche simpatia?

ELEONORA.

Io avrò, per esempio, qualche amico che mi visita un po' più spesso degli altri; e tanto basta perchè possa temere che questo amico abbia dato nel genio a una ve-

dova pur che sia, e che quindi questa vedova si proponga di farmi oggi una scena; fortuna che sono con mio marito!

CONTESSA.

E questo può essere il caso mio, il caso tuo (*a Marianna*), il caso di tutte!

CAVALIERE.

L'uomo contrastato peraltro dev'essere un uomo politico.

ELEONORA.

Appunto per questo mi dispiace! — Morì l'anno scorso il signor Ferrario, il deputato di Roccapendente, e lui si è offerto candidato a quel collegio! Eccolo uomo politico anche lui!

FERDINANDO (*drizzandosi*).

Lui!? — Scusate, cara moglie, chi è questo *lui* candidato a Roccapendente?

ELEONORA (*ripigliandosi*).

Chi è?! — Oh bella! Uno degli amici che mi visitano più spesso! Ho detto lui, come un altro...

MARIANNA.

Se a Roccapendente ci sono delle vedove! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Madama Ferrario.

MARIANNA.

La vedova del deputato di Roccapendente?!

CONTESSA.

Appunto!

CAVALIERE (*ridendo*).

Signore! Una vedova! All'armi! (*Tutti ridono e si volgono verso la porta, d'onde entra la Ferrario.*)

FERRARIO

(*vedendosi accolta da quell' attenzione e da quel sorriso, si ferma, ed esclama con brio*).

Ah! ma sapete che è una cosa crudele! È il secondo salotto in cui la mia vedovanza mi procura un accoglimento così pieno di terrore! Ma ve lo dichiaro subito, le mie amiche mettano le armi al piede; non sono io la vedova formidabile annunziata dal cattivo spirito della baronessa Mori!

MARIANNA.

Che ha fatto oggi delle vedove qualcosa di sinistro, di minaccioso, come dire delle pistole corte!

FERRARIO.

Io sono una vedova di misura! — Buon giorno Marianna; Eleonora, Contessa, buon giorno!

MARIANNA, ELEONORA *e la* CONTESSA

(*tutti e tre insieme*).

Buon giorno! (*Anche Laberta e Ferdinando salutano. — Ciò produce mormorìo di complimenti, ecc. — Entra Piero, che in mezzo al romorìo annuncia.*)

PIERO.

La signora baronessa Mori...

TUTTI (*con ansietà*).

Chi? Chi?

PIERO.

La signora baronessa Mori ed il signor visconte Montorso.

TUTTI (*con brio*).

Oh! Oh! Eccola! (*Si volgono verso la comune; entra la Baronessa.*)

BARONESSA
(*vedendo l'accoglienza, fa una elegantissima riverenza ridendo di cuore*).

Io sono profondamente commossa di una così lusinghiera accoglienza.

FERRARIO (*con allegria*).

Baronessa v'intimo di dichiarare ch'io non sono la vostra vedova!

BARONESSA
(*seguendo lo scherzo*).

Signore, dichiaro che madama non è la mia vedova!

FERRARIO (*c. s.*).

Non è questa la dichiarazione che io esigo!

BARONESSA.

E che io non ti concederò! Piuttosto, un bacio.

LUIGI
(*a Marianna con modi eleganti e composti*).

Questa non è che una visita, signora Marchesa...

MARIANNA.

Che non pregiudica l'avvenire!

LUIGI (*sorridendo*).

Il mio avvenire è alle cinque!

MARIANNA.

Insomma, Baronessa, col tuo racconto delle due illustri rivali hai messo il fuoco in tal vespajo che ti veggo nel più serio pericolo. (*Dialogo animato e sempre allegro e gentile.*)

BARONESSA.

Mi rifugio dunque sotto la tua protezione! Vedo che sei la meno preoccupata di tutte; salvami, difendimi tu! (*Siede.*)

MARIANNA.

Tu sei difesa dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria: non si è mancato di ricordare i tuoi rapporti con le grandi potenze d'Europa!

BARONESSA.

Ed ecco il male! — Vogliono per forza fare di me una donna politica, diplomatica. — E io che le detesto tutte le donne politiche! Eppure non c'è rimedio: a Firenze non c'è una sola persona che dietro ad ogni mia parola, ad ogni mio sorriso non creda vedere l'ombra, il fantasma di mio fratello o di mio cugino. — Questo carnevale, una sera ho invitato alcuni amici a cena: credereste? Si notò che vi erano delle ostriche di Venezia, del *jambon* di Francoforte coi sauercrauti alla viennese: si notò che v'era vino di Bordeaux e di Champagne, e che non v'era vino del Reno! — Tanto bastò perchè si facessero mille commenti, e congetture, e ipotesi... e mi assicurano che l'ambasciatore inglese mandò a Londra un telegramma in cifre così concepito: « Presso baronessa Mori cena con allusioni politiche: mangiato ostriche Venezia e *jambon* Francofort; *sauercraut* pessimo; *bordeaux* superbo; niente reno. » *

LUIGI
(*secondando la celia*).

Posso assicurare che alla Legazione italiana a Parigi questo telegramma non fu comunicato; i dispacci in cifra li apro io!

MARIANNA.

Così anche oggi il telegramma che ti attribuiscono si ridurrebbe ad una bottiglia di *champhagne* che servì agli amici? (*Scherzosamente.*)

* È appena necessario notare che questo discorso era tutto allusivo alle questioni che si agitavano in Europa quando scrivevo questa commedia.
P. F.

BARONESSA (*ridendo*).

Già! E alle amiche!

MARIANNA.

Capo ameno!

BARONESSA.

Almeno tu mi comprendi! Se poi a qualcuno il mio *champagne* dà alla testa, di' tu se è colpa mia.

MARIANNA.
(*scherzosa e gentilissima*).

No, cara! È del *champagne*!

BARONESSA.

Figurati che tutto il mio *champagne* si riduce a questo; dappertutto dove si capita non si sente parlare che di politica! La maggioranza!... La destra!... La sinistra!... Eppoi l'erario!... Eppoi la crisi!... Io per rompere la monotomia ho tratto dalla politica il tema d'un dramma; ho dimandata la parola e ho detto: Signori, la Sapienza ha scritto: « La sinistra non deve sapere ciò che fa la destra »; ma la Sapienza parlava di limosine e non di Parlamenti: Signori, è tempo d'uscire dall'equivoco! Io credo dunque invece, o signori, che la ricostituzione della maggioranza dipenda dall' alleanza della *destra* colla *sinistra*: quest' alleanza dipende dalla conciliazione de' loro capi; questa conciliazione si può ottenere con un connubio opportuno; questo connubio sarebbe un matrimonio; dunque, o signori, parleremo del matrimonio!

CAVALIERE.

Il suo *champagne* è squisito!

FERDINANDO.

E la Baronessa lo sa far *mussare*!

BARONESSA.

Allora ho gettato là il nome di una vedova dama, mia amica, che ha grande influenza nella *sinistra*.

MARIANNA.

Perchè — è vero, Baronessa mia? — gli uomini governano con gran sussiego in Parlamento; ma noi donne ce li governiamo poi zitte zitte nei nostri salotti! Il nostro voto, oh! non vogliono mica darci il diritto di porlo nell' urna con le nostre manine profumate, Dio guardi! — Piuttosto essi si prestano gentilmente a porvelo loro con le loro manacce sporche d' inchiostro! Poveretti! sono un po' orgogliosi i signori uomini; ma basta chiamarli il sesso forte e fanno subito tutto quello che vuole il sesso debole. (*Laberta e Ferdinando applaudono la Marchesa.*) Dunque di questo mio avviso è anche la tua vedova, una delle due illustri rivali?

BARONESSA.

E di questo avviso è pure l'altra rivale; un'altra dama — non vedova; questa è una moglie — e questa ha molta influenza nella *destra.*

MARIANNA.

Abbiamo dunque la vedova della *sinistra*...

BARONESSA.

E la moglie della *destra.*

FERDINANDO.

E il marito di questa moglie di che partito è?

LUIGI.

Dovrebb' essere del *centro!*

FERRARIO.

Ossia del partito della vedova.

ELEONORA.

Per vendetta!

CONTESSA.

Per rappresaglia!

MARIANNA.

Per non saper che fare! Eh? Baronessa?

BARONESSA (*a Marianna*).

Capo ameno anche tu!

MARIANNA.

Almeno noi c' intendiamo!

BARONESSA.

Ponete adesso fra queste due dame un uomo politico, che ha gran sèguito nella *destra*, ed ecco il dramma.

MARIANNA.

Dramma da parte della dama maritata; ma da parte della dama vedova sarà commedia!

BARONESSA.

Se vuoi la commedia è da parte di entrambe le rivali: il dramma, il dramma vero... (parlando proprio sul serio — e adesso poi pregandovi tutti, pure sul serio, che la cosa resti sepolta qui!) — (*Abbassando la voce e parlando con amichevole fiducia*). Il dramma vero, vedi, cara Marianna, è dalla parte dell' uomo! A cui, capisci bene, l' una offre l'avvenire, l'altra glielo distrugge; l'una lo farebbe felice, l'altra lo rende ridicolo; egli vede nell' una la poesia degli affetti legittimi, nell' altra la prosaccia della colpa; a lui infine, come uomo politico, la regolarità di un matrimonio illustre raddoppierebbe gli amici, mentre invece li perde di giorno in giorno nel discredito di una... — scusate la parola! — di una tresca, che, in confidenza, non ha neanche più la scusa della giovinezza!

ELEONORA.

Figuratevi un po', quando la vedova apostroferà la rivale, che scena!

CONTESSA.

Ha dello spirito la vedova?

FERNETTI.

Tutte le vedove hanno dello spirito!

BARONESSA.

E questa pure ne ha... abbastanza.

MARIANNA.

Senza offesa della tua amica, io direi anzi ch non deve avere altro che dello spirito; e ti dico il vero, Baronessa mia, se fossi stata in te, invece d'accettare d'essere testimonio a questa scena, avrei disconsigliata l'amica dal provocarla. — Lo scandalo colpirebbe lei non meno dell'altra.

BARONESSA.

Ti dirò, essa mi ha promesso di evitare ogni scandalo, di fare che la scena avvenga senza che nessuno dei presenti si accorga di nulla.

MARIANNA.

L'avrei disconsigliata in ogni modo: tu capisci, mia cara; costei ha forse per sè la ragione e il diritto; ma essa se ne farebbe un'arma quasi proditoria per assalire una povera inerme, che potrebbe appena avere il tempo di ripararsi il volto colle mani; un duello con la sicurezza del colpo è già una viltà: ma qui non c'è duello; qui c'è un disarmato che svoltando una cantonata si trova alla sprovvista aggredito da un armato che l'insulta e lo ferisce: il disarmato potrà essere un colpevole, l'armato potrà essere un carabiniere; ma ogni onesto avrebbe pietà di quel colpevole e chiamerebbe quel carabiniere un miserabile assassino! No, no, mia cara, im-

pedisci, impedisci... almeno lo scandalo! — Piuttosto suggeriscile un'idea; una bell'idea; il marito della rivale è forse tra i corteggiatori della vedova; si serva di lui; esso è il suo naturale alleato, e la vendetta è più degna di lei. (*Ride; gli altri pure ridono.*)

BARONESSA (*ridendo*).

Oh, Marianna mia! Il marito è uno stolido che fa la corte alla mia amica coi soli mezzi che gli restano; il linguaggio dei fiori, la poesia delle rose, l'eloquenza delle camelie più rare! (*Ride.*)

MARIANNA.

Diamine! a rischio di farne la vedova delle camelie! (*Ride.*)

BARONESSA (*ridendo*).

Figurati! Questo marito ha detto in confidenza alla vedova corteggiata, ch'egli in casa ha lo spirito di vedere e lasciar correre! Lo chiama spirito lui!

MARIANNA.

Ah, ah!... Lo spirito l'ha avuto il marito della tua vedova... è morto! (*Tutti ridono.*)

FERRARIO.

Sapete chi ha spirito? — Conveniamone, amiche, a Firenze le signore che hanno più spirito sono... chi sono, amiche? Ditelo voi?

ELEONORA.

La marchesa Marianna...

CONTESSA.

E la baronessa Mori.

MARIANNA.

Siamo commosse di un tanto successo

BARONESSA.

Perciò, che ne dici? Cogliamo questo momento d'entusiasmo per dar fine allo scherzo?

MARIANNA.

Sì, credo anch'io che sia tempo!

CAVALIERE.

Come, scherzo?

FERDINANDO.

Come, scherzo?

BARONESSA.

Sì, è tutta una *mistificazione*: voi altri uomini ci annojate in tutte le conversazioni colla politica...

MARIANNA.

E la Baronessa ed io ci siamo messe d'accordo che oggi non se ne parlerebbe in nessun sito: che si parlerebbe dappertutto del nostro romanzetto! — Signori uomini, ci siamo riuscite?

CAVALIERE, FERDINANDO, LUIGI.

Perfettamente! Perfettamente!

MARIANNA.

Egli è che non siamo già noi due che abbiamo più spirito delle nostre amiche: sono le donne che hanno sempre più spirito degli uomini.

BARONESSA.

Le donne governano col loro spirito; gli uomini col *loro* voto.

MARIANNA.

Già, *loro* voto!

LE ALTRE SIGNORE.

Già, *loro*! Il *loro* voto! (*Ridono.*)

CAVALIERE.

Io do il mio voto allo spirito delle signore.

FERDINANDO.

Voto anch' io per il *sì* ! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Il signor conte Errico. (*Errico entra; Piero parte.*)

BARONESSA.

Venite, Conte; date sùbito anche voi il *vostro* voto per il *sì* !

ERRICO.

Perdono, Baronessa, ma bisogna ch' io sappia...

MARIANNA.

Non dovete saper nulla! Dovete dare il *vostro* voto per il *sì* !

ERRICO.

Do il mio voto per il *sì !*

MARIANNA (*alle amiche*).

Ecco, ha dato il *suo* voto.

LUIGI.

L'Agenzia Stefani non mancherà di telegrafare questo unanime voto di fiducia!

FERRARIO (*alzandosi*).

Addio, Marchesa; grazie della deliziosa ora! — Laberta, mi accompagnate?

CAVALIERE.

Con entusiasmo! — Marchesa! (*Esce la Ferrario con Laberta.*)

ELEONORA.

Ti ringrazio anch'io, e ti lascio anch'io! addio, Baronessa!

FERDINANDO.

Marchesa, Baronessa, evviva il loro spirito! (*Esce Eleonora con Ferdinando; la Baronessa si alza.*)

CONTESSA (*alzandosi*).

Baronessa, mi prendi nelle tua carrozza?

BARONESSA.

Volentieri! — Addio, cara Marianna! Che successo, eh?

MARIANNA.

Con una simile collaboratrice! (*Piano.*) (Il vostro successo è ancora maggiore! — Fra mezz'ora Errico uscirà di qui per sempre!)

BARONESSA
(*piano con sincera meraviglia*).

(Ah?!... Nobile cuore! Come ti amerò!)

MARIANNA (*piano*).

(Perfido spirito! Come ti disprezzo!) (*Forte.*) Addio, Baronessa; addio. — A rivederci, Visconte.

LUIGI.

Marchesa, a tra poco! (*Escono la Baronessa, la Contessa e Luigi.*)

SCENA VI.

MARIANNA, ERRICO, *poi* LISA.
(*Marianna ricade a sedere*).

ERRICO
(*la guarda; dopo un istante di pausa*).

Ho veduto mio fratello. — Eccomi a te.

MARIANNA.

Grazie! — E parliamo sùbito di quello che preme di più!

ERRICO (*fissandola*).

Quello che ora mi preme di più è di sapere che cosa significa codesta sofferenza che ti sforzi di dissimulare! — Mia Marianna...

MARIANNA.

Non è nulla, Errico... ti dirò poi. — Adesso non interrogarmi... no, non prendermi la mano... Voglio parlarti di mia figlia... in questo momento non sono che madre.

ERRICO.

Parlami di tua figlia.

MARIANNA.

Ho seguìto il tuo consiglio; ho scandagliato il cuore di Lisa. Jeri sera avvenne qualche cosa che lo rese stamane più aperto alle mie indagini. — Avevi ragione: Lisa ama, e sai chi? Ama tuo fratello: lo sapevi?

ERRICO.

Lo so da venti minuti.

MARIANNA.

Non ho bisogno di dirti la mia gioja ad una tale scoperta! Addio cerimonie, addio etichette!... Senza tanti complimenti ho scritto a Michele... — Ahimè! la mia gioja è stata breve! — Ho parlato con lui, me gli sono aperta quanto me lo consentiva la mia posizione... — forse molto di più! — Inutilmente; mi ha risposto parlandomi di ostacoli insormontabili! — Quali ostacoli? — Mi ha pregato di non glieli chiedere; ne parlerebbe con te; con te ne parlerei io. Perciò ti ho pregato di venir presto da me. (*Con voce circospetta.*) Quali sono questi ostacoli? Mettiamoci d'accordo per sormontarli.

ERRICO (*resta esitante*).

LISA

(*entra da destra e va diritto a sedersi al suo tavolino a sinistra, senza avvedersi di Marianna e di Errico; essa prende il suo ricamo. Marianna ed Errico non si avveggono di Lisa.*)

MARIANNA

(*dopo un momento, vedendo che Errico sta pensoso*).

Dunque? (*Lisa si volge udendo gente; fa per levarsi. Marianna continua*) Michele ama Lisa; me lo ha detto chiarissimamente e or ora. (*Lisa è mossa da curiosità, e sta incerta tra l'andarsene e il restare; la gioja è sul suo volto.*) La ricchezza di mia figlia supera, è vero, quella di Michele; ma egli pure è ricco... Dunque?...

ERRICO.

Oh, mia povera Marianna!... Che posso io dirti? Che cosa vuoi tu sapere? (*Lisa non capisce, è trasognata, si alza e vuol uscire.*)

MARIANNA (*con angoscia*).

La verità, Errico!... Per la mia adorata Lisa, per quel mio caro angelo, ti scongiuro, Errico; dimmi subito quello che sai!... (*Lisa più attonita ancora, procede veso l'uscio, ma va pian piano per non farsi sentire.*)

ERRICO.

Ed io debbo pur dirtelo! — È per mio fratello, quistione di un alto sentimento di dignità! Egli non sormonterà mai l'idea che il mondo potesse dire: il conte Loreni per giungere ad una fanciulla di sì straordinaria ricchezza, non si vergognò di servirsi dell'ascendente del proprio fratello sull'animo della madre. (*Lisa al colmo dello sbalordimento e della meraviglia esce. Marianna cade colla testa fra le mani.*) Marianna!...

MARIANNA

(*con profondo dolore*).

E due! — Ci sono due esistenze che mi sono care e sacre mille volte più d'ogni altra, più della mia, l'esi-

stenza di mia figlia e quella di quest'uomo... (*accenna Errico*) e io le distruggo tutt'e due! — Ma perchè?

ERRICO.

Perchè...

MARIANNA.

Eh, non è momento di discussioni! — Il fatto è che le distruggo! — V'ha un riparo? Ecco ciò che preme! — Vediamo. (*Con febbrile esaltamento crescente.*) Posso fare qualche cosa?... Qualche cosa che valga a distruggere gli scrupoli... giusti... di tuo fratello?

ERRICO.

Mia povera creatura!...

MARIANNA.

Non è neppure il momento di compassionarmi! — Si tratta di non far infelice, di salvare la mia innocente creatura... Bisogna suggerirmi il rimedio... se v'è! — Che cosa ho da fare? Cos'ho da fare, mio Dio?

ERRICO.

Non lasciarti esaltare così, Marianna!

MARIANNA.

Cos'ho da fare? — Ah! uccidermi?... E lasciare una lettera per Michele?

ERRICO (*atterrito*).

Sei pazza?!

MARIANNA (*con esaltamento*).

Oh sì, questa è una buona idea!...

ERRICO

(*con maggiore spavento*).

Marianna! Marianna!... Non fosse altro!... Pensa almeno... al dolore di tua figlia!...

MARIANNA.

Non lo saprà!

ERRICO.

Oh, mio Dio! — Prima o poi lo saprà!... E quando lo saprà... quando saprà che sua madre si uccise per lei... e chiederà il perchè?

MARIANNA
(*ricadendo con orrore*).

Il perchè! (*Pausa.*)

ERRICO.

Marianna, per amore di tua figlia, dammi ascolto! Stiamo nel possibile, nel ragionevole! — Il ragionevole è intanto di rinunziare a mio fratello; lo conosco: allegro, poeta, ma in certe idee, incrollabile! — Il possibile è di vedere se questo Visconte potesse riescire a farsi amare da Lisa! — Intanto mio fratello partirà!

MARIANNA.

Anche tu partisti!

ERRICO.

Non vedrà più Lisa...

MARIANNA (*ironica*).

E a Lisa faremo sposare il Visconte! — La mia storia!

ERRICO.

No, Marianna; non la rinnoveremo in tutto: le proposte del Visconte accettale sotto una condizione.

MARIANNA.

Che bisogno ho di accettare le sue proposte?

ERRICO.

Egli è giovane: è serio, ma è colto: ha modi distinti gentili... Egli potrebbe affrettare nel giovine cuore di Lisa quell'obblio che desideriamo.

MARIANNA.

Quale sarebbe la condizione?

ERRICO.

Che il matrimonio non avrebbe luogo che fra un anno.

Se in quest' anno il Visconte saprà farsi amare, tanto meglio; se no, avrai guadagnato un anno di tempo; in un anno si può prendere molti partiti!

MARIANNA.

Molti partiti! Capisco! — Il primo intanto si può prendere dentr' oggi!

ERRICO.

Che vuoi dire, Marianna?

MARIANNA.

Non interrogarmi per carità! — A voce, finchè ti vedo... finchè ti sento — oh, disgraziata femmina ch' io sono! — non avrò mai la forza di prendere questo partito!... Non sarei neppure capace di dirtelo!... — Te lo scriverò!...

ERRICO
(*scrutandone il pensiero*).

Ma, Màrianna... che cosa vuoi scrivermi?... Che cosa vuoi fare?...

MARIANNA.

Ti giuro che non voglio uccidermi! — Ti giuro che vivrò... e vivrò amandoti!... Oh amandoti molto!... — Ma ora lasciami... voglio parlare con Lisa!

ERRICO.

Sì, ma prima lascia che anch' io ti dica...

MARIANNA.

No, non voglio sentire nulla!... — Va; va via, Errico!... Voglio così!

ERRICO.

Ti obbedisco; il tuo desiderio è sempre la mia legge; mi allontano coll' anima straziata... ma tu vuoi così? — Sia. — Non mi consenti d' interrogarti?... Non t' interrogo. — E mi costa, sai!... Oh mi costa, Marianna...

Neppur questo vuoi ch' io ti dica? E io impongo silenzio al mio cuore, e non mi lagno; e se avrai duopo di me, una tua parola e volerò!... — Ora bram ch' io ti lasci senza pure stringerti la mano?... Addio!... — Ma... a rivederci!... Quando?

MARIANNA.

Te lo scriverò! E... senti... (*gli porge la fronte come perchè Errico vi deponga un bacio, poi si pente, si scosta e va verso destra.*) No, no, no. Addio! (*Chiamando.*) Lisa! Lisa!

ERRICO.

A rivederci, Marianna!

MARIANNA.

Addio... addio! (*Errico esce; Marianna cade seduta, poi si alza con risolutezza*) Lisa, vieni qui?

SCENA VII.

MARIANNA *e* LISA.

LISA

(*mostra una profonda mestizia e risponde con freddezza sempre*).
Volevi dirmi qualche cosa?

MARIANNA.

Sì, carina; vieni qui, abbracciami e... — Che cos'hai? Pare che tu non risponda alle mie carezze?

LISA.

No, mamma... pensava...

MARIANNA.

All'esito delle mie premure per te?

LISA.

Che non hai bisogno di dirmi! Se fosse stato buono non avresti aspettato a dirmelo sino ad ora.

MARIANNA.

Ma vedi, carina, io ho parlato...

LISA.

Ti contenti che parli prima io? Forse io ti leverò da un imbarazzo.

MARIANNA.

Che cosa vuoi dirmi?

LISA.

Che ho pensato meglio... che, tutto calcolato, questo signor Michele, con le sue prudenze, coi suoi ostacoli insormontabili, mi pare che mostri d'occuparsi di me molto mediocremente; e certo assai meno del Visconte, che, franco e risoluto, si fa presentare per domandarmi!

MARIANNA (*stupita*).

Non avrei nulla a dire in contrario, se tu stamane...

LISA.

Oh stamane!... Che conto vuoi mai fare di quel che può dire una ragazzina di diciassette anni, in un momento di ingenuità... di sventatezza... — Stamane, è vero, mi pareva che la scelta di uno sposo si riducesse, che so io... a vedere a quale fra i giovani che si conosce, si darebbe con meno vergogna del *tu*!... Figurati!... — Ma, pensandoci poi, ho riflettuto... e ora capisco che la vita... è una cosa molto diversa da quell'eden tutto poesia che si figurano le ragazze!... Si tratta di collocarsi... di collocarsi bene... e il Visconte, mi pare... pensandoci bene... e se ciò non ti dispiace... — Perchè... infine, che cos' ha risposto... il signor Michele?

MARIANNA.

Ma, Lisa mia... ha risposto... che pel momento... siccome deve intraprendere un lungo viaggio...

LISA.

Ecco, vedi dunque, che la cosa si combina benissimo! Egli non mi vuole, e io non lo voglio... e...

MARIANNA.

Lisa! Lisa!... Non so... mi fai pena... (*Fissandola.*) Giurami che è proprio un vero desiderio il tuo di accettare il Visconte.

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

Non lo fai per dispetto di Michele?

LISA (*sùbito*).

Oh no, sul mio onore! Se egli non crede di potermi sposare, credo che abbia tutta la ragione.

MARIANNA.

Oh Dio mio!... Bada che il Visconte sta per venire!

LISA.

Ed io ti prego bene di accettare!

MARIANNA.

Quest' è proprio il tuo desiderio?

LISA.

Sì!

MARIANNA.

Dammi un bacio e giuramelo!

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

E il bacio?

LISA.

Sì... anche il bacio!

MARIANNA.

Tu sei commossa...

LISA.

Oh perchè... penso che fra un pajo di mesi... dovrò lasciarti... ma già, come si fa? La vita è fatta così!

MARIANNA.

Non fra due mesi... Prendo tempo un anno!...

LISA.

No, no, un anno! Un anno è lungo!... No, no!... (*La pendola batte le cinque ore.*)

MARIANNA.

Senti? Le cinque...

SCENA VIII.

DETTE, PIERO, *poi* LUIGI *e* CARLO.

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Un momento! — Lisa!... bada!... Vuoi che trovi un pretesto?... Che rimetta ad altro giorno?

LISA.

No.

MARIANNA.

A domani, almeno.

LISA.

No, no! — Ricevilo e accetta! (*A Piero.*) Chiamate il babbo e fate venire il Visconte! (*Piero guarda incerto Marianna.*)

MARIANNA
(*irritata, a Piero*).

Sì, sì! Chiamate mio marito, poi fate entrare il Visconte. (*Piero esce, poi torna.*)

LISA.

Torno di là.

MARIANNA (*c. s.*).

Sì.

LISA.

E non fra un anno, ve'!

MARIANNA (*c. s.*).

No, fra tre mesi, fra un mese... domani, se vuoi!

LISA
(*come fra sè uscendo*).

Sì!... anche domani!

MARIANNA
(*ponendosi le mani sul cranio e comprimendolo*).

Oh! la mia testa! La mia testa! La mia testa! (*Entrano Carlo e Luigi.*)

CARLO.

Ecco il signor Visconte, esatto come la nostra pendola.

MARIANNA.

L'attendeva.

LUIGI
(*sempre con disinvoltura e compostezza gentile*).

Signora Marchesa, signor Marchese, fra gente seria, i preamboli sono tempo perduto. — Ho l'onore di chiedere

la mano della loro amabile figliuola; sarà questo un giorno fortunato per me se la mia domanda otterrà l'onore di una adesione benigna.

MARIANNA.

La sua domanda ci onora...

CARLO.

E senza preamboli noi pure l'accettiamo.

LUIGI.

Ne sono felice! — E mi affretto a stipulare i preliminari di questo trattato. (*Stende la mano.*)

CARLO
(*stringendogli la mano*).

Sono stipulati!

PIERO
(*col vaso di camelie dell' Atto primo e un biglietto*).

La signora baronessa Mori rimanda il vaso delle camelie inviatole da Vostra Eccellenza poc' anzi, e unisce questo biglietto. (*Marianna è sopra pensieri.*)

LUIGI
(*fra sè volgendosi*).

(Camelie?!)

CARLO.

Diavolo! Che vuol dire? (*a Luigi.*) Permettete? (*Apre e scorre il biglietto.*) Oh che pazzia! Udite! Gran capo ameno quella Baronessa. (*Legge.*) « Caro Marchese; i vostri fiori parlano troppo e sempre del medesimo fatto personale; il regolamento della mia Camera vuole che tolga loro la parola; altri fiori sono iscritti per parlare, e non è giusto che parlino solo le vostre camelie! La discussione vuole il suo corso! Con tutta stima, ecc. » Che originale?

LUIGI
(*fra sè attonito*).

(Come sarebbe a dire?... Le camelie... il Marchese...

Ora capisco!... Le due illustri rivali sarebbero la baronessa Mori e la marchesa Marianna?... Per cui la dama maritata che ha la tresca... il marito che vede e lascia correre!... — In che sorta di mondo equivoco mi son io cacciato?)

CARLO.

Così dunque, caro Visconte...

LUIGI

(*senza scomporsi dalla sua abituale disinvoltura e cortesia*).

Ma, ecco, permetta, Marchese... dicevamo che in massima... io ho espresso un desiderio... e parmi che sopra ciò non si possa oggi concretare nulla di più di questo mio preliminare di trattative. — Restano però alcuni particolari da discutere, da appianare; e bramo che solo da una piena intelligenza sopra di questi particolari dipenda il principio di un vero e definitivo impegno. E per uno di questi particolari intanto chiederei una conferenza al signor Marchese... o anzi, no... mi chiamerei più fortunato se volesse concedermi un abboccamento la signora Marchesa.

CARLO.

Un abboccamento?

MARIANNA.

Con me? — Quando desidera.

LUIGI.

Mille grazie!

MARIANNA.

Questa sera?

LUIGI.

Questa sera. — A quale ora?

MARIANNA.

Alle nove?

LUIGI.

Alle nove. — Signora Marchesa! signor Marchese! (*S' inchina e dice fra sè:*) (Alla larga!) (*Esce.*)

MARIANNA
(*stupita, fra sè*).

(Che mutamento è questo del Visconte?)

CARLO.

Togliere la parola alle mie camelie? — La ridomanderò per una questione pregiudiziale!

MARIANNA
(*a cui balena un sospetto*).

(Ah!... Le camelie!... Le parole della Baronessa, poco fa, qui... il Visconte ch' era presente!... Sarebbe possibile?...)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Lume sul tavolino di Lisa, e sulla tavola ove Marianna scrive.

SCENA I.

LISA, *che ricama,* MARIANNA *che scrive, poi* PIERO.

MARIANNA
(*scrivendo, profondamente addolorata, a parte*).

(« Tu mi dicesti: in un anno si può prendere molti partiti. Io ti risposi, che il primo intanto si poteva prendere dentr' oggi: te ne scriverei. — Ora, Errico, tu sai qual è! — Addio, addio, Errico! — Non ricusare la libertà che ti offro! — Rimandami quello che hai di mio; sarà il segno che accetti; fanne portatore tuo fratello, unico, ultimo amico che mi resti; egli non mi negherà il conforto di dirsi tale in quel supremo momento. — Addio. La tua Marianna. ») (*Suona il campanello; entra Piero. Marianna sigilla la lettera.*) Questa lettera al suo indirizzo, sùbito! (*Pietro esce dal fondo; Marianna parte da destra.*)

SCENA II.

LISA, *poi* CARLO, *indi* PIERO.

LISA

(*si alza e viene avanti*).

Oh, mio Dio! come soffro! Come mi stringe il cuore questo... questo... non so neppur io come dire! — È come uno sbigottimento... una specie di stupore!... — Oh la mia allegria spensierata di questa mattina! — Quando con un bacio della mamma in fronte sono scesa in giardino... il cielo era tutto un sereno!... l'aria, tutta un odore di fiori!... Quei fiori, quel cielo, quel bacio li sentiva nel cuore... e vi santificavano un affetto così dolce, così innocente!... Io pensava al paradiso terrestre!... — Tutto perduto... tutto mutato!... Sento adesso intorno a me come un fumo di mistero... di male... non farei che piangere... sarei contenta se mi potessi nascondere!... E non penso più a Michele... e vorrei che il Visconte mi sposasse domani... e mi conducesse via, lontano... — Ma perchè?

CARLO

(*tutto attillato, in abito nero, da ballo, guanti bianchi, gibus, cannocchiale*).

Oh, Lisotta mia! Guarda che bel babbo che tu hai, eh?

LISA (*mesta*).

Oh sì, proprio a proposito! No, babbo, questa sera non sono in vena di adularti per farti piacere! Non sei mica bello ve', così! Potresti essere bello: ma lascia che ti dica un po' la verità: così non lo sei.

CARLO.

Oh, che significa ciò?

LISA.

Significa che così stai male! E che bisogna pure che te lo dica: anche tu mi fai pena! Che bisogno hai di pitturarti i baffi, di portare quella benedetta cosa lì! — Non te la posso vedere.

CARLO.

Quale cosa?

LISA (*timidamente*).

La... la parrucca! Perchè la porti?

CARLO (*irritato*).

Perchè sono calvo e soffro il freddo alla testa.

LISA.

Allora, per te, la parrucca... è... una berretta di capelli! — Mettiti una berretta di seta... di velluto... ricamata: te ne darò una io... A proposito! Domani stesso te la darò; è il tuo compleanno!

CARLO (*c. s.*).

Là un po', lascia stare il mio compleanno! Quarantasei o quarantasette che importa?

LISA.

Eh no! Quarantanove e uno cinquanta, sai! Avev trentatrè anni quando nacqui, ed ora ne ho diciassette.

CARLO (*impazientandosi.*)

Insomma, finiscila!

LISA.

No, che non la finisco!

CARLO.

Allora continua!

LISA.

Sì, che continuo! — Sposando il Visconte — lo che ti prego che sia il più presto — uscirò di casa; e io vorrei che quando tu solo resterai alla mamma, tu fossi come ti desidero io, che son certa che è come ti desidera anche lei! — E sai come ti vorrei io? — Ti vorrei prima di tutto, un uomo della tua età... non di quella di un altro! Un uomo maturo, serio, ma gioviale e con un'amabile dignità: insomma, un bel gentiluomo con la sua bella fronte calva, coi suoi bei capelli grigi, e senza quei brutti baffacci tinti che nascondono e sporcano i tuoi bei denti. Così ti vorrei! E allora, vedi, la mamma... darebbe del *tu* a te e non... del *voi*! — E tu... non avresti bisogno di mandare i tuoi fiori... (*piano*) alla baronessa Mori... che te li rimanda indietro burlandoti, quella brutta sciocca! (*Carlo resta pensoso. — Entra Piero.*)

PIERO.

Eccellenza, il *brougham* è attaccato.

CARLO

(*getta il gibus e il cannocchiale e siede traendosi i guanti*).

Non vado più per ora al teatro. (*Piero parte.*)

LISA.

Ti ho dato forse dispiacere?

CARLO (*freddamente*).

No, tutt'altro!... — Oh! ecco tua madre! Fa la predica anche a lei! (*A Marianna che entra.*) C'è Lisa che vi deve fare una predica! (*Ripiglia il gibus, il cannocchiale ed esce con fredda tristezza e serietà.*)

SCENA III.

LISA *e* MARIANNA *addoloratissima.*

MARIANNA.

Tu devi farmi una predica?

LISA.

Credi che non sarei buona?

MARIANNA.

Lisa, ho l'animo combattuto da una delle più terribili burrasche che si possano incontrare nella vita; sento anche la testa venir meno allo sforzo che pure devo fare! Lo farò peraltro! Ma ho bisogno che tu mi ajuti, e il primo ajuto che ti chiedo è questo! — Rendimi la tua confidenza: dimmi che cosa è avvenuto in te da due o tre ore a questa parte?

LISA.

Nulla, mamma! Ho capito che Michele non merita il mio affetto; che lo merita invece il Visconte, e quindi desidero di essere il più presto sua moglie, e di andar via... con lui... a viaggiare...

MARIANNA.

Come hai fatto a capire che Michele non merita il tuo affetto?

LISA
(*guardando in terra*).

Ho saputo ch'egli si vergogna di ottenermi... se suo fratello è intercessore presso di te.

MARIANNA (*fulminata*).

E chi ti ha detto questo?

LISA

(*guardando in terra*).

Lo so... e lo sai anche tu!

MARIANNA.

Ti domando chi te l'ha detto!

LISA.

E io ti domando perchè Michele deve vergognarsi dell'intercessione di suo fratello presso mia madre? Che male c'è che suo fratello sia amico di mia madre? — Eppure, o questo è male, o Michele è un pazzo orgoglioso indegno di me!

MARIANNA.

Rispondimi, Lisa, e giurami che mi dirai la verità.

LISA.

Sì, te lo giuro... interrogami!

MARIANNA.

Con chi hai tu parlato oggi?

LISA.

Ma... non saprei... non capisco...

MARIANNA.

Mi spiegherò meglio! — V'è stato qualcuno che t'abbia parlato di me?

LISA.

Non mi pare!

MARIANNA.

Pensaci!... La governante?... La cameriera?

LISA.

No!

MARIANNA.

Ah!... Or ora tuo padre era qui teco... egli, egli ti ha parlato di me!

LISA.

E che cosa potrebbe avermi detto da metterti in tanto spavento? Il babbo poteva parlarmi male di mia madre?

MARIANNA
(*traendosi al seno Lisa*).

No, no! mio adorato angelo!... no!... Non badare alle mie parole... T'ho detto che ho il cuore angosciato... non so quello che mi dica! Dico delle pazzie...

LISA.

Mamma... mamma... (*La bacia in fronte commossa*).

MARIANNA.

Oh sì! baciami!... baciami, angelo mio!... Il tuo respiro, le tue labbra mi ristorano... mi rianimano! Baciami per carità! (*restano Lisa e Marianna abbracciate.*) Sto meglio! — Adesso, carina mia, vieni qui, e rispondimi ancora! (*Prende le mani a Lisa e, stando seduta, la tiene in piedi avanti a sè.*) Dimmi da chi hai saputo che Michele si vergogna dell'interposizione di suo fratello.

LISA
(*abbassa gli occhi con dolore*).

Da nessuno.

MARIANNA.

Come lo sai dunque?

LISA (*c. s.*).

L'ho udito io.

MARIANNA (*atterrita*).

Quando? Dove?

LISA.

Qui, quattr'ore fa! Io sono entrata, sono andata al mio tavolino, là! — Non aveva veduto che qui... c'era gente; me ne sono accorta udendo la tua voce; tu dicevi al conte Errico che Michele mi ama, che te lo aveva confessato; mi sono messa in curiosità... e... ho ascoltato! (*Marianna durante queste parole è presa da un terrore sempre più crescente; quando Lisa dice* « ho ascoltato », *essa la respinge portandosi le mani al volto; Lisa resta diritta, fissando mestamente sua madre. Breve pausa; poi:*) So che ho fatto male, ed è per questo che non posso più vedermi qui, che desidero affrettare il mio matrimonio col visconte Montorso.

SCENA IV.

DETTE *e* PIERO, *poi* LUIGI.

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Eccolo!

LISA.

Mi hai detto che non vi restava che da prendere alcune intelligenze ed a fissare il tempo; combina dunque tutto e fissa il tempo, e guarda che non sorgano delle difficoltà; perchè... vedi, se questo matrimonio... dovesse andare a monte... ho già pensato a un altro partito che prenderò! (*Esce.*)

MARIANNA

(*sbalordita, collo sguardo fisso dice a Piero:*)

Il Visconte. (*Piero fa entrare il Visconte ed esce.*)

LUIGI.

(*Egli ha i suoi soliti modi disinvolti, amabili, aristocratici.*)

Signora Marchesa!

MARIANNA.

Si accomodi.

LUIGI (*siede*).

Io ho molto esitato a presentarmi! Mi sono dimandato se l'oggetto di questo abboccamento, poteva tra gente seria, trattarsi verbalmente, senza scortesia: ho dovuto esaminare se non fosse più delicato affidarlo ad una lettera, colla quale si ha il vantaggio di parlare, senz'essere testimonj — imbarazzati e imbarazzanti — delle proprie parole; oppure se non era più prudente rendere interprete del mio pensiero la parola simpatica di un amico intimo. Ma tutto calcolato, ho sentito che v'hanno certi gelosi argomenti pei quali una lettera può diventare un documento fatale, pei quali l'ambasciatore meno opportuno è appunto l'amico più intimo. Eccomi dunque, signora Marchesa, creata la spiacevole necessità per cui, non potendo servirmi nè della mia penna, nè della parola altrui, debbo servirmi della mia sola parola. Se v'è in questo qualcosa che le paja scortese, io ne respingo la responsabilità: essa appartiene ad una forza di cose ch'io stesso posso deplorare, ma debbo pure subire con repugnanza.

MARIANNA.

Parli liberamente.

LUIGI.

Avrei potuto pretestare un ordine improvviso, allontanarmi e scriverle le mie scuse aggiornando l'abbocca-

mento nostro. Ma dopo il passo già fatto, una tale condotta mi avrebbe meritata una taccia di sventataggine e leggerezza — almeno! — che non amo di autorizzare.

MARIANNA.

Ripeto, parli liberamente.

LUIGI.

La signora Marchesa conosce la mia posizione — fors'anche la mia ambizione. Lanciato nella carriera diplomatica, ho già salita buona parte della difficile scala; e posso — senz'orgoglio — occuparmi sin d'ora di quel giorno in cui toccherò uno di quegli alti gradini ai quali conduce questa scala. Giunti a quei gradini — appunto perchè sono molto alti — si è esposti agli occhi di tutti; molti non vi guardano che per curiosità; ma molti più vi guardano con invidia. Un ambasciatore, per esempio, ella lo sa bene, è sùbito fatto segno, lui e la sua famiglia, di un sindacato così sofistico e maligno, come può ispirarlo l'animosità, la perfidia delle fazioni, dei nemici, degli emuli. Tutti i governi, tutti i partiti, tutti i loro giornali possono avere una spia nella casa d'un ambasciatore: questi deve quindi badar bene, prima di tutto, che la sua onorabilità, l'onorabilità della sua famiglia siano scevre d'ogni macchia, superiori ad ogni eccezione, e tali insomma da non offrire appigli neppure alla più sistematica maldicenza.

MARIANNA

(*guardandolo con serietà*).

Se il signor Visconte vuol avere la bontà di concludere...

LUIGI.

Concludo. A formarmi una famiglia di questa onorabilità pensai facendomi presentare in questa ragguarde-

vole casa. Ma non debbo nascondere che io sono pedante... oh! orribilmente pedante, pieno di scrupoli, di sospettosità inverosimili, se vuole! E così metta pure tutto a carico di questi miei difetti — che confesso umilmente, ma non so vincere — metta dunque tutto a carico della mia pedanteria, se la spiritosa conversazione di stamane sopra le due illustri rivali, fra la signora Baronessa e la signora Marchesa, e la spiegazione, la chiosa portatavi dal biglietto della Baronessa al signor Marchese, mi sono sembrate due circostanze meritevoli del più serio riflesso. E sarò del resto lietissimo di non essere costretto a discutere della loro importanza, dal mio strambo punto di vista, e della loro incredibile influenza nel mutare radicalmente le intenzioni che mi fecero ambire l'onore di essere presentato alla signora Marchesa. (*Marianna suona il campanello.*)

SCENA V.

DETTI *e* PIERO *dal fondo.*

MARIANNA.

È in casa mio marito?

PIERO.

Eccellenza, sì.

MARIANNA.

Ditegli che desidero parlargli sùbito. (*Piero parte da sinistra, poi ripassa. Marianna con serietà e alterezza prosegue:*) Cerco sùbito di mio marito, perchè, essendosi ella abbondantemente premunito contro la taccia di sventataggine e leggerezza, mi pare che questo colloquio non abbia più ragione alcuna di continuare, e ne abbia moltissime perchè io vi ponga fine.

LUIGI

(*un po' imbarazzato*).

Io sarei desolatissimo, signora Marchesa...

MARIANNA

(*a Piero che ripassa*).

Viene?

PIERO.

Eccellenza, sì. (*Esce dal fondo*).

LUIGI.

Creda, Marchesa, che prendo tutta la colpa sopra di me, e che...

MARIANNA

(*con fierezza e senza muoversi.*)

Buona sera, signor Visconte!

LUIGI

(*esita un istante, ma lo sguardo della Marchesa, lo vince e s' inchina*).

Signora Marchesa! (*Esce dal fondo.*)

SCENA VI.

MARIANNA, *poi* CARLO.

(*Marianna ricade nel suo cupo abbattimento*).

CARLO (*entra*).

Mi avete fatto chiamare? Avete parlato col Visconte?

MARIANNA.

Mi ha lasciata in questo momento.

CARLO

(*si getta a sedere, prende un giornale, e con fare annojato e sarcastico*).

Credo bene che vi ha lasciata! Volete che vi abbia portata via?

MARIANNA.

Non è il caso di dir sciocchezze, ve l'assicuro.

CARLO.

(*guardando oziosamente il giornale*).

Eh mio Dio! Volete che mi disperi perchè il Visconte è venuto a disdire i suoi preliminari di quattr'ore fa?

MARIANNA.

Ah! lo sapevate?

CARLO (*c. s.*).

No, me lo sono immaginato.

MARIANNA.

E vi par nobile un tal procedere?

CARLO (*c. s.*).

Scusate, il Visconte voleva restar nubile e non nobile: non è dunque quistione di nobiltà, ma di nubiltà!

MARIANNA.

Carlo, per amor del cielo, smettete le celie; pensate che si tratta di nostra figlia.

CARLO

(*abbassa il giornale*).

Siate certa che ci penso! D'altra parte, che ci possiam fare? Non so se il Visconte ve l'abbia detto, ma (*tornando a guardare il giornale*) in ogni modo col vostro solo buon senso avrete certo capito che il Visconte è messo in fuga da chi sa quali epitalamj di pettegolezzi! Cara mia,

bisogna rassegnarsi! (*Smette di leggere.*) Nel mondo, che è un gran fiume, bisogna prendere risolutamente il proprio partito: o a seconda, o contr'acqua; il peggiore è tagliar la corrente; non si arriva mai dove si mira: si mira all'approdo e si capita fra le ruote d'un molino. — Andate a seconda? Siete una persona di garbo che seguite la vostra brava corrente come un onesto pezzo di sughero. — Andate contr' acqua? — Bravo! Vi chiameranno coraggioso — temerario, alla peggio. — Ma se tagliate la corrente, finite nel molino, e tutti gridano: « Annégati, imbecille! » Noi siamo alle ruote del molino: i pettegolezzi — che si rovesciano su chi non ne ha colpa! È troppo tardi per avere neppure il diritto di addolorarcene: certi pettegolezzi o si evitano, o si calpestano sino alle loro ultime conseguenze. (*Legge.*) « Dispacci elettrici — Borsa di Parigi. » Vediamo.

MARIANNA.

Oh, perchè non li abbiamo evitati!

CARLO.

Cara amica, bisognava pensarci quando andavamo all'altare. Se invece di dire: « sì, finchè vivrèmo! » avessimo potuto dire: « sì, finchè vorremo! » allora forse... — Ma già questo il prete non ce lo lasciava dire — dico il prete per dire il codice! — Quindi, invece di dire *sì*, bisognava dire *no*: convenite peraltro che non eravamo andati all'altare per dire di no. — Pure non c'era altro mezzo.

MARIANNA.

Il mezzo era di non renderci infelici!

CARLO.

Mezzo semplicissimo: amarci! — Ci abbiamo messo dieci anni per riuscirvi! — Il tempo davvero non ci è

mancato!... e neppure la buona volontà; fatene fede per me, com'io ne fo fede per voi. — E non ci siamo riusciti!

MARIANNA.

Non abbiamo saputo combattere!

CARLO.

Eh! peraltro... abbiamo combattuto dieci anni!

MARIANNA.

Dovevamo perdurare! E potevamo!

CARLO.

Sì. — Il nostro torto fu che invece di essere un santo e una santa, fummo un uomo e una donna. Ma a chi la colpa se i santi e le sante nascono a uno per secolo, e gli uomini e le donne a migliaja per giorno? — Se poi gli uomini e le donne si sono imposti una legge da santi e da sante, una specie di clausura perpetua, con obbligo di cilicio — quando dico clausura e cilicio, m'intendo il matrimonio — vi prego di credere che questa legge non l'ho fatta io; sciocchezze ne dico molte, ma di questa forza non ne faccio! — Questa è la mia logica!

MARIANNA.

Non è la mia! — La mia logica è la legge. — Cambiatemi la legge e cambierò anche la logica! Delle assoluzioni di questa vostra logica, è meno amaro il mio rimorso, credetelo!

CARLO

(*dopo una pausa*).

Il vostro rimorso?... Eh! è un esperimento che si può fare!

SCENA VII.

DETTI *e* PIERO, *poi* MICHELE.

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*trasalendo*).

Michele!?

CARLO.

L'aspettavate?

MARIANNA.

Sì.

CARLO.

Allora io mi dileguo. (*A Piero freddamente.*) Introducete il Conte, poi chiamatemi il barbiere. (*Piero parte; Michele entra.*) Venite, amico: indovinate che cosa vado a fare.

MICHELE.

Davvero non saprei. Qualche facezia per far ridere?

CARLO.

No, non voglio più far ridere... perciò mi vado a far radere! (*Facendosi serio.*) Più sciocca e imbecille freddura non l'ho mai detta. — È il canto del cigno! — A rivederci! (*Esce da sinistra.*)

SCENA VIII.

MARIANNA *e* MICHELE.

MARIANNA.

Ebbene? Io l' attendeva con impazienza, mio buon amico. E... ebbene?

MICHELE.

Grazie del dolce titolo... e desidero poterle offrire in questo momento... tutti i conforti dell' amicizia più devota.

MARIANNA.

In questo momento!?... Errico dunque...

MICHELE.

M' incarica di rimetterle questa lettera.

MARIANNA.

Dunque... accetta?... parte?

MICHELE.

Parte a momenti... non le dico in quale stato! (*Marianna fulminata, vorrebbe contenersi, parlare, ma non riesce a proferire parola; il suo sforzo è violentissimo. — Michele commosso.*) Pianga, Marchesa.

MARIANNA

(*vorrebbe piangere e non può, si sforza, poi come sentisse vacillare la sua ragione:*)

Non posso... non posso! — Guardi, non ho più neppure una lagrima! — Tutte le lagrime me le sento qui, qui... nel cervello... che mi affogano la ragione! — Io

divento pazza! — Perchè finalmente... anche la coscienza si ribella e protesta! — Perchè io dimando, ma qual' è dunque la maledizione che pesa sopra la mia esistenza? Io pensava — jeri... oggi... non mi ricordo più quando! — Pensava ch' io distruggo, oltre alla mia, le due vite più care e sacre alla mia anima, e mi dimandava: Ma perchè?... ma perchè? — Questo perchè io lo torno adesso a dimandare! E sia pure un principio di pazzia il dimandare questo perchè, io lo dimando! — Io amava suo fratello prima di maritarmi. — Sono io che ho creato l' incontro per cui l' amai? — No! Delle ragioni domestiche impedirono che lo sposassi. — Creai io queste ragioni? — No! — Altre circostanze mi fecero a diciotto anni moglie di un uomo che non amava. — Creai io queste circostanze? — No! — Dopo dieci anni una combinazione mi ricondusse dinanzi suo fratello. — Non creai io questa combinazione! — Il mio e il suo amore si riaccesero. — Non creài io l' amore!... — Io non so se ho più la testa a segno... se sono già impazzita!... Ma insomma l' amore, questo dio fatto uomo e donna, non l' ho creato io! — L' amore, che si chiama legittimo e puro quando fa dimenticare alla fanciulla il padre e la madre — alla vedova, i figli e la memoria del padre loro — ad ogni donna, il dolore e il pericolo mortale di divenir madre — ai poveri, la miseria e la fame delle creature che mettono al mondo!... — L' amore, che dopo cinque o seimila anni è ancora ribelle ad ogni legge umana, ad ogni legge divina, e si ride del martirio come del ridicolo, e perseguita la dama tra i balli come l' anacoreta fra le astinenze!... Quest' amore, non l' ho creato io! L' ha creato Iddio, e l' ha creato così! — Ebbene, questo amore, creato da Dio, creato così, io invece l' ho combattuto per dieci anni! — Una battaglia di dieci anni della mia povera volontà contro questo di-

vino istinto, ecco quello ch'io ho creato!... Ma non ho vinto! E tanto basta! — Tanto basta perchè io debba essere disprezzata da amici, da parenti... dal Visconte, che ricusa mia figlia in odio mio... Da lei, che la ricusa in odio di suo fratello... da mio marito... ch'è pur tanto responsabile del mio traviamento... dal mondo, infine, che mi colpisce non solo nella mia vita, ma in quella della mia innocente creatura, a cui, non sapendo che cosa imputare, imputa, cred'io, il mio sangue!... Ma perchè?... Ma perchè? — Questo perchè non lo dimando a Dio! Dio mi giudichi!... Sarò pazza... ma sono tranquilla!... — Io lo domando alla prudenza ipocrita e superstiziosa degli uomini!... E lo dimando, non in nome della mia colpa e sventura, ma in nome di tante colpe e sventure che questa prudenza stessa produce... eppoi le beffeggia come ridicolaggini... eppoi le punisce come delitti... eppoi... Oh, mio Dio! — Che cosa ho detto? — Non lo so! — Ho parlato da pazza?... può darsi, perchè sento qui un fuoco... un piombo rovente! — Oh Dio! Dio! La mia ragione... la mia ragione se ne va via... Oh no, mio Dio! No, non voglio impazzire! Mia figlia! Mia figlia!... — Almeno che io la baci prima! (*Cade sposata a sedere.*)

MICHELE

(*atterrito si slancia all' uscio di destra*).

Lisa! Signora Lisa!... Venga qui sùbito! (*Torna a Marianna.*) Marchesa, Marchesa!... Guardi, è qui sua figlia!

SCENA IX.

DETTI *e* LISA.

LISA.

È la mamma che mi chiama?

MARIANNA.

Sì, son io... che voglio baciarti... anche una volta prima... prima...

LISA.

Prima di che, mamma?

MARIANNA.

Eh! so io!... Ma non c'è tempo da perdere. (*Piano a lui.*) (Michele, non le dite nulla... anzi, state qui accanto a me... e, sentite, voglio parlarle... ma senza che se n'avvegga... ma ho paura di non durare... di quando in quando scuotetemi. — Finora non lo sono mica ancora, eh?)

MICHELE (*piano*).

(Ma no, Marchesa... si calmi...)

LISA.

Oh, mio Dio! Ma che c'è? Cos'è stato?

MARIANNA.

Nulla, carina mia... ecco... aspetta che metta le cose in ordine... e le idee... perchè le idee... vedi...

MICHELE

(*come sopra, scuotendola*).

(Marchesa!...)

MARIANNA (*scuotendosi*).

Ah! ecco! (*Mostra che fa un supremo sforzo per parlare a segno.*) Le difficoltà che tu temevi... per il tuo matrimonio... col Visconte... Luigi Montorso... si sono verificate e per colpa mia! D'altra parte, l'altro... il fratello!... (*Michele la scuote, essa ripiglia.*) M'intendo il signor Michele, che tu ami... e che ti riama... non può... non crede... sempre per colpa mia!... Egli ha paura di mia figlia, e io debbo essere punita colla tua sventura... a meno che... non finissi di... (*accenna la testa*) chè allora forse... per compassione!... (*Essa si dispera; Michele invano cerca di richiamarla.*)

LISA (*a Michele*).

Ma in nome di Dio! Che cos'ha? Che cosa dice?

MICHELE.

Alcune amarezze... un forte turbamento...

MARIANNA (*porgendo ascolto*).

Chi è che arriva? Ah, impedite!... Non voglio!... Non voglio vedere... nessuno!... (*A Michele.*) Ma dunque non è partito... Ma impedite, impedite che entri nessuno...

SCENA X.

DETTI *ed* ERRICO *che entra rapidamente.*

MARIANNA.

Ah! (*Getta un grido; ma sùbito vedendo Lisa, soffoca il suo grido, si ricompone, trae sua figlia tra le braccia e con massimo sforzo riesce a padroneggiarsi.*) Oh! conte Errico... mio buon amico... vostro fratello mi aveva detto ch' eravate partito... (*Bacia Lisa a più riprese.*)

ERRICO.

Non l'ho potuto! — Al punto di salire in vettura ho sentito che partire... lasciare gli amici...

MARIANNA (*interrompendolo*).

Senza salutarli, non istava bene: grazie! (*A Lisa.*) Che qualcuno avverta sùbito mio marito... Il signor Conte vuol salutarlo prima di partire. (*Lisa esce da sinistra. — Michele è in fondo.*)

ERRICO
(*vedendosi solo con Marianna, prosegue animatissimo, ma piano*).

(No, Marianna, no, non parto più... con te, presso te, sempre con te... morire, Marianna, piuttosto che spezzare il solo e più nobile affetto di tutta la mia vita!)

MARIANNA
(*a queste parole si mostra combattuta, quasi soggiogata; poi torna in sè e si domina*).

(Guardate, Errico: il solo rumore dei vostri passi, il solo vostro aspetto sono bastati per salvare la mia ragione! — Figuratevi come vi amo! — Ma oggi ho imparato troppo amaramente tutta la responsabilità d'essere madre! E ringrazio Dio che dopo tante occasioni di cadere, mi concede un'occasione di rialzarmi! — Ho turbata profondamente l'innocente coscienza di mia figlia; me felice se potrò espiare il male che ho fatto! (*Con risolutezza.*) Partite! perchè io vi giuro per la vita di mia figlia che non vi rivedrò mai più!)

ERRICO (*accorato*).

(Marianna!... Marianna!... Ah! io sento che tu hai proferito una sentenza irrevocabile... e piego il capo! Ciò che m' imponi mi è sacro... io m' inchino avanti all'eroica vittoria della tua coscienza! — Questa vittoria

purifica ancora di più la tua immagine!... E questa la porto con me... E vicino o lontano, quali che sieno i casi che la fortuna mi serba, nei più difficili eventi, nei bisogni supremi della mia causa, dalla mia patria, alla tua onorata immagine chiederò sempre il consiglio delle cose oneste, nobili, coraggiose! — Addio!) (*S'avvia. Lisa rientra; Marianna va a sua figlia, senza più guardare Errico, la prende per le mani, la bacia, la riconduce avanti.*)

LISA.

Il babbo è trattenuto per pochi istanti: ma viene sùbito.

ERRICO.

Mi duole... la partenza del vapore d' altronde non ammette ragioni... mio fratello lo saluterà per me. Addio... addio... (*Esce volgendosi indietro. Michele osserva; ha compreso il sacrifizio di Marianna.*)

LISA.

Mamma... mamma... guardami...

MARIANNA.

Tranquillati, caro angelo!... Sto molto meglio... tutto è finito! (*Essa tiene l'occhio ad Errico che scompare.*) Molto meglio... sono contenta di me!

LISA.

Ah! sento venire il babbo.

SCENA XI.

DETTI, CARLO.

(*Carlo è senza baffi, senza parrucca, serio, ma gioviale*).

CARLO.

Eccomi qua... Che? Non mi riconoscete?

MARIANNA.

Carlo!

LISA.

Il babbo!

MICHELE.

Il Marchese!

CARLO (*a Lisa*).

Se somiglio al ritratto che tu mi hai fatto, compensamene con un bacio.

LISA.

Oh sì (*lo bacia*), gli somigli e sei bello, sei adorabile!

CARLO.

Vedremo se sarò anche meno infelice! — M'avevano detto che il conte Errico mi cercava...

MICHELE.

No, Marchese: chi vi cercava sono io.

MARIANNA.

Il conte Errico non voleva che stringervi la mano prima di partire per Londra, ove resterà qualche anno.

CARLO.

Oh! Gli avrei dato volentieri il buon viaggio!

MARIANNA.

E voi, Michele... cercavate di mio marito?

MICHELE.

Per chiedere a lui e alla signora Marchesa l'onore d'aspirare alla mano della loro figlia.

LISA.

Ah!...

MARIANNA.

Ah!...

CARLO.

Non ho che un'obbiezione; voi conoscete Lisa da poco tempo...

MICHELE.

Conosco il carattere nobile e generoso di sna madre; esso mi è garante della virtù della figlia.

CARLO.

Non ho altro da dire. Acconsentiamo.

MARIANNA (*a Michele*).

Grazie!

Fine del Dramma.

IL POLTRONE

COMMEDIA IN UN ATTO

IN VERSI MARTELLIANI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL POLTRONE.

Anche questa commediola fu da me scritta la prima volta in dialetto modenese e fu recitata nel teatro dell'Accademia filodrammatica di Modena dai signori Dilettanti nel 1856.

Nel 1865 la voltai in italiano, la modificai qua e là, e la feci in versi; riscrissi per passatempo e per esercizio di dialogo, alla maniera di Molière e di Goldoni.

Fu *principiata* a recitare dalla Compagnia Bellotti-Bon a Milano, al teatro *Dal Verme.*

Dico fu *principiata,* perchè non fu lasciata finire.

Dipoi non credo sia stata più tentata sulla scena.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

MARCO, marito di
TERESA.
LISA, loro figlia.
ROMUALDO, padre di
RAIMONDO.
La SERVA di Marco.

La scena è a Milano — Tempo presente.

ATTO UNICO.

Camera. — Uscio in fondo, un uscio per parte nelle quinte; nella scena un usciolo a muro. — Una tavola da desinare per tre o quattro persone con cassettino mobile. — Una poltrona antica con cuscino da poter levare. — A dritta un sofà. — Nel mezzo una sedia; altra sedia poco lungi dall'uscio di sinistra. — Altri mobili a piacere.

SCENA I.

TERESA *sola; essa sta apparecchiando la tavola per tre.*

TERESA.

Davvero ho proprio voglia oggi di desinare!
Oh, donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare!
Il marito... i figliuoli... mille pensieri e pene...
Mai un giorno tranquillo; mai un ora di bene!
Eppure la fanciulla sino ai quattordic'anni,
Inesperta del mondo e de' suoi molti inganni,
Vede color di rosa la vita, e se la gode
Sognandosi la notte dell'angelo custode:
Ma il quindicesim'anno non ha appena compito,
E l'angelo... Oh sì, l'angelo! Si sogna un bel marito!

E il marito si piglia... e i primi dì, gran festa...
Poi comincia lo stomaco... poi comincia la testa!...
Vien carneval... ma i balli vi vengono interdetti...
Gli abiti del corredo son diventati stretti!...
Lo sposo, che già aveva maniere tanto belle,
Or vi sbadiglia intorno in mutande e pianelle;
E un bel giorno, oh che spasimo! Che cos' è? che non è?
E udite una vocina che vi risponde *ohè!*
Allor felice notte! Finito è il benestare... —
Oh donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare! —
Venite qui, ragazze, venite in casa mia ...
Un marito ch' è il tipo della poltroneria,
Che al mondo non comprende ch' esista altro mestiere,
Che mangiare e dormire, dormir, mangiare e bere;
Che non attende a nulla, di nulla s' imbarazza!
E intanto a lui, a me, alla nostra ragazza,
Io sola ho da pensare, da invigilare io sola.
E sa Iddio che pensieri mi dà sol la figliuola!...
E sì, non ho che quella... — Soltanto in ciò propizia
Del mio signor marito m' è stata la pigrizia! —
Finor tirai di lungo, finora pazientai,
Ma adesso il caso muta ed è più grave assai.
Di spese e di lavori adesso non si tratta;
È la nostra figliuola ch' è innamorata matta!
E di chi innamorata! D' uno che fa un mestiere!...
Che sta in bottega a vendere, capite!... Un tappezziere!
Nobile, è ver, non sono; borghese, è ver, son io,
Ma sono abitüata a vivere del mio!
Non sono aristocratica, pregiudizj non ho,
Ma un tappezzier per genero? Ah questo no, eppoi no!
Però intanto la Lisa di un amor furibondo,
Sissignor che si strugge pel tappezzier Raimondo!
Sciocca! Diventar nuora del vecchio Romualdo,
Tappezziere e poi *rosso!*... A dirlo mi vien caldo!

E la cosa é a tal punto che la figliuola mia
Ormai credo capace d' ogni maggior pazzia;
Trovato ho certe lettere... Oh Signor benedetto!
So io quel che c'è scritto! Con questi occhi l'ho letto!
Ma fin che stanno in piedi queste quattr'ossa quà,
Precipiti la casa, ma a me si obbedirà. —
Or l'ho serrata in camera. Però, se mio marito
Non fosse così enorme poltrone scimunito,
Toccherebbe anche a lui a muoversi, a parlare,
Ad esser uomo infine.

SCENA II.

TERESA *e* MARCO *dal fondo.*

MARCO.

C'è tempo a desinare?

TERESA.

(*sdegnata fra sè*).

(Eccolo qua!) (*Bruscamente.*)
Mezz' ora!

(*Marco resta pensando e facendo conti; Teresa guardandolo con dispetto.*)

A che pensate?

MARCO.

A un conto.

(*Poi come fra sè.*)

Trenta minuti prima che il desinar sia pronto:
Vado in camera mia... cinque minuti a andare,
Cinque a tornar, fan dieci... dieci per riposare

Su quel sofà; altri dieci sul mio letto di là...
Ecco impiegato il tempo. — Comincio dal sofà. —

(*Siede sul sofà a destra. — Teresa fa un atto di rabbia contro di lui.*)

Teresa, che cos'hai?

TERESA (*con ira*).

Ho che sento dispetto
Del vostro non pensare che al desinare e al letto!
Poltronaccio! Mangione! Uom senza dignità! —
Vo via per non picchiarvi. (*Esce rapidamente dal fondo.*)

MARCO
(*accomodandosi*).

Caro questo sofà!
Vediam se avessi in tasca qualche carta od un foglio
Per divertirmi a leggere: dormire ora non voglio.

(*Trae di tasca delle carte, tra le quali tre lettere suggellate ed una aperta; esamina le lettere.*)

Una lettera... chiusa... l'ho in tasca da sei dì!
Mi sa fatica aprirla... lasciamola così. (*La ripone.*)
Un'altra; chiusa anch'essa... Di questa ho un po' rimorso;
È d'un parente infermo... e l'ebbi il mese scorso...

(*La guarda ancora e la mette in tasca senza aprirla.*)

E questa terza?... Chiusa!... Dell'avv. Albani...
« *Pressante* »... ah questa poi, sì, l'aprirò domani.

(*La mette in tasca.*)

Questa è aperta... è la solita del povero mio zio,
Brav'uom, gran patriotta!... ei con affetto pio
Orfano mi raccolse... mi fu un vero papà...

(*Guardando la lettera.*)

La tengo sempre in tasca dal quarant'otto in qua.
L'ho letta mille volte; ormai l'ho marcia in testa...
Farò meno fatica, torniamo a legger questa. (*Legge.*)
« La ferita è incurabile, la mia fine s'appressa

Pria di morir ti scrivo l' indicazion promessa.
Per poter ritrovare la cosa che tu sai,
Leggi quelle parole che scritte troverai
Per di sotto al cassetto della tavola scura;
Non perder questa lettera: sarebbe una sventura. » —
Dalla mia tasca infatti mai non è uscita fuora...
Ma a tirar quel cassetto non mi risolsi ancora!
E son diciassett'anni che nel cuore il tormento

(*Pacificamente.*)

Della più viva e acuta curiosità mi sento...
Ma da un dì all' altro aggiorno sempre l' operazione:
Mia moglie non ha torto; sono un poco poltrone.

(*Mette in tasca la lettera.*)

Coraggio! Giù le gambe! In piedi, su, cospetto!...
Altri dieci minuti vado a passarli in letto!

(*S' alza e s'avvia verso la sinistra.*)

SCENA III.

MARCO *e* LISA *dall' usciolo a muro.*

LISA

(*entra con grande circospezione, vede suo padre, e dice fra sè*).

(Sì, sì, prima d' espormi a un passo che m' incresce,
Vediam se di convincere il babbo mi rïesce.)

(*In punta di piedi viene dietro a Marco, che cammina lentamente, e gli dice con premura e a voce bassa.*)

Babbo!

MARCO

(*dando un crollo*).

Chi è? Che c' è? (*Si volge adagio.*

LISA
(*sempre a voce bassa*).

Ascolta una parola,
Babbo, per carità!

MARCO (*amorevolmente*).

Sei tu, cara figliuola?

LISA (*c. s.*).

Che la mamma non capiti!

MARCO.

No, no, stanne pur certa:
È in grande ebullizione!... È andata all'aria aperta!
La tua mamma è terribile quando talor s'infiamma...
Peccato, perchè poi è buona, veh! la mamma. —
Dunque, che cosa c'è?

LISA.

Oh babbo, babbo mio,
Se tu non mi soccorri io son perduta!

MARCO
(*essendo presso la sedia in mezzo, vi siede adagio*).

Oh Dio!

LISA.

Da una grande catastrofe mi veggo minacciata.

MARCO.

Povero me! Ma spiegati.

LISA.

Io sono innamorata.

MARCO.

Eh! Ebbene! All'età tua un gran mal non mi pare.

LISA (*con angoscia.*)

Ma la mamma si oppone.

MARCO.

Allora è un brutto affare!

LISA.

Però il padre del giovine, ch'è un uomo che sa vivere,
Ad un di voi con qualche pretesto oggi ha da scrivere.

MARCO.

Bene, scriva alla mamma.

LISA.

Con quel pretesto poi
Egli verrebbe in casa a parlare con voi.

MARCO.

Bene, parli alla mamma.

LISA.

Ma anche teco vorrei
Ch' egli parlasse.

MARCO.

È inutile, scriva a lei, parli a lei.

LISA.

Ma la mamma ha giurato star ferma nel divieto.

MARCO.

Allora, cara mia, è un brutto affar, ripeto:
Se tua madre ha giurato, tu stessa ben ravvisi
L'avvenir che ci aspetta: guerre intestine... crisi...

LISA.

Oh! babbo mio, soccorrimi.

MARCO.

Ma io non voglio discordia!

LISA.

Di' che il padrone infine sei tu.

MARCO.

Misericordia!
Allora sì il vulcano andrebbe in eruzione!

LISA.

Io voglio il mio Raimondo.

MARCO.

Senti una mia opinione.

LISA.

Io voglio il mio Raimondo! Perdutamente io l'amo!

MARCO.

Senti un' idea.

LISA.

Che idea?

MARCO,

Ecco: prima pranziamo...
Ho i nervi in moto quando s'appressa il desinare.
Dopo, a mente serena, torneremo a parlare.

LISA.

Sì, la mamma mi ha chiusa dentro in camera mia.

MARCO (*sorridendo*).

Oh, bella! E come avvviene allor che qui tu sia?

LISA.

S' è scordata l' usciolo segreto dell' alcova.

MARCO.

Vuol far le cose in fretta!... La fretta, ecco a che giova

LISA.

Dunque?

MARCO.

Dunque pranziamo, poi vedremo: a momenti!
La mamma è qui; va via.

LISA.

Sì, vado via... ma senti!
Ho pregata la mamma, l'ho supplicata; invano:
Dice che non vuol darmi un semplice artigiano —
Ma è onesto, è facoltoso... Noi non siam d'alta casta:
Ci amiam... — Parole inutili: essa non vuole, e basta!
Allora a te qui vengo, le mie ragioni avanzo...
Non vuoi guerre intestine... e devi andare a pranzo...
Cos'ho da fare io dunque? Io voglio il mio Raimondo!
(*Piangente.*)
Se no, diverrò tisica... anderò all'altro mondo!...
E allor pace a quell'anima in cielo... e in terra, sabbia!...
Ma no, morir non voglio... giusto per farvi rabbia! —
La mamma la rispetto... porto rispetto a te...
Ma se nessun m'ajuta... m'ajuterò... da me!
(*Piangendo va per uscire; Marco è commosso.*)

SCENA IV.

DETTI, RAIMONDO *dall'usciolo.*

RAIMONDO
(*piano e non veduto da Marco*).

(Presto, Lisetta!)

LISA (*meravigliata*).

(Come!? Eri in mia stanza!?...)

RAIMONDO (*confuso*).

(Scusa,
V' era già ascosto quando tua madre vi ti ha chiusa!...)

LISA.

(Insolente!... Ma adesso, che c' è?)

RAIMONDO.

(Da un quarto d' ora
Tua madre batte all' uscio; vuol che tu esca fuora!
E predica e s' infuria... Io di dentro ho serrato!)

LISA.

(Vado: parla a mio padre.) (*Esce per l'usciolo.*)

MARCO
(*che intanto si è levato in piedi adagio*).

Manco mal — m' ha lasciato...
Poverina, capisco... ma conflitti non voglio...

RAIMONDO.

(E se viene la madre... come trarmi d' imbroglio?!)

MARCO.

Rimettiamoci in viaggio verso il mio caro letto.

RAIMONDO
(*con risoluzione gli gira intorno e gli si getta in ginocchio davanti*).

Ah, signor Marco mio... a piedi suoi mi getto...
Supplichevol mi prostro... e le mani congiungo...

MARCO (*attonito*).

Oh, per bacco baccone, l' affar diventa lungo.

RAIMONDO.

Signor Marco...

MARCO
(*essendo vicino a un' altra sedia, vi siede*).

Perdoni, ma prima mi dirà...

RAIMONDO.

Son Raimondo...

MARCO.

Raimondo?! — Sùbito via di qua!
Se capita mia moglie...

RAIMONDO.

La prego in cortesia...

MARCO.

Non vo' rivoluzioni!

RAIMONDO.

Ma senta...

MARCO.

Vada via!

RAIMONDO (*alzando la voce*).

Oh infine!

MARCO.

Olà! La voce s'alza in aria proterva?

RAIMONDO.

N'ho diritto!

MARCO.

Davvero?

RAIMONDO.

Sì, signore!

MARCO.

Si serva!

RAIMONDO.

Sono un giovane onesto, ho più d'un capitale,
La mia casa è onorata; men della sua non vale,
E non capisco quindi che vi sieno ragioni
Per negarmi sua figlia.

MARCO (*fra sè*).

(Mio Dio, quante emozioni!)

RAIMONDO.

Mio padre a tal partito dà il suo consentimento;
A chiedere sua figlia da onest'uom mi presento;
Ma la di lei consorte mi tratta con orgoglio
E senza addur motivi mi dice sol: « Non voglio! »
Ma per trovare il bandolo, penso io, della matassa,
Potrò parlare al padre...

MARCO (*c. s.*).

(Intanto il tempo passa!)

RAIMONDO.

Ed ella senza usarmi davver più cortesia,
Ode il mio nome appena, e grida: « Andate via! »
Urbanamente ho agito, ho fatto il mio dovere;
Se quindi ora ricorrere dovrò ad altre maniere
Per far pago un amore ch'è legittimo e santo,
Di tutto responsabili chiamo loro soltanto. —
Servo suo!

(*Va per uscire dal fondo, ma s' arresta guardando fuori e dice fra sè:*)

(Oh, la madre!... Di qua non ho coraggio.
Lisetta avrà pazienza.) (*Rientra per l' usciolo a muro.*)

MARCO
(*levandosi in piedi*).

Rimettiamoci in viaggio!

(*Poi nell' uscire adagio dice.*)

Studiate medicina, consultate l' igiene,
La posizion migliore per viver molto e bene,
Presso qualunque popolo, in qualsivoglia età,
Fu, è e sarà sempre l' orizzontalità. (*Esce e chiude l'uscio.*)

SCENA V.

TERESA, MARCO (*di dentro, poi fuori.*)

TERESA (*agitata*).

Che ostinazion sia questa non la posso capire!
E se non è suo padre che riesca a farle aprire,
Io rinunzio all'impresa. Da un quarto d'ora intero
Sto battendo al suo uscio: zero via zero, zero!
Provato ho a minacciare, ho provato a pregare:
« Bada, sfondo la porta! — Via, vieni a desinare! »
Tutto tempo perduto... fiato gettato al vento...
Di stizza, di dispetto roder dentro mi sento.
Forse aprirà a suo padre... gli vuol bene... chi sa!...

(*S'avvicina all'uscio di Marco.*)

È chiuso... sarà in letto... Oh, ma si leverà!

(*All'uscio chiamando.*)

Ehi! Marco! Marco!

MARCO (*di dentro*).

Dormo.

TERESA.

Svegliatevi, ho premura!

MARCO (*c. s.*).

Dormo.

TERESA.

Ebbene, svegliatevi!

MARCO (*c. s.*).

Se dormo, seccatura!

TERESA (*con ira*).

(Che ti venga la rabbia!) — Almen per un momento
Svegliatevi!

MARCO (*c. s.*).

Vi dico che dormo e non vi sento. —
Lasciatemi dormire!

TERESA.

(Or or, più non mi freno.)

MARCO (*c. s.*).

Faccio un sogno bellissimo... vorrei finirlo almeno!

TERESA.

(La pazienza davvero farebbe rinnegare!)
La mezz'ora è passata. — Via, vi potete alzare.

(*Nessuna risposta.*)

(Nulla ottengo se al debole di lui non mi conformo.)
È in tavola, capite! — Marco, su, Marco!...

MARCO
(*c. s. con voce assonnata*).

Dormo!

TERESA.

Ma il desinare è pronto.

MARCO (*c. s.*).

Ah! è pronto?... Allora... voglio...
Per bacco! Ho sonno e fame; guardate un po' che imbroglio.

TERESA
(*sforzandosi di pazientare*).

Volete stare a letto?

MARCO (*c. s.*).

La fame mi tormenta.

TERESA.

Dunque venite a pranzo.

MARCO (*c. s.*).

Questo tepor mi tenta.

TERESA.

Ma è più il sonno o la fame?

MARCO (*c. s.*).

Oh Dio! Non lo so mica.

TERESA.

Eppur bisogna scegliere.

MARCO (*c. s.*).

Sì, ma mi sa fatica. —

Cosa c'è di minestra?

TERESA

(*irata e contenendosi a stento*).

Oh, siete una gran noia

C'è del risotto!

MARCO (*c. s.*).

Oh caro! Poi?

TERESA.

Fegatelli.

MARCO (*c. s.*).

Oh gio

Oh, quasi m'alzo! Eppoi?

TERESA.

Un rostin di capretto

MARCO (*c. s.*).

Oh, m'alzo!

TERESA.

Un bel pasticcio.

MARCO (*c. s.*).

Oh, salto giù dal letto!

TERESA.

Poi c'è una majonese... un bodin di animelle.

MARCO (*c. s.*).

Oh Dio! Vengo... non faccio che infilar le pianelle.

TERESA.

C'è un vino poi che un'ambra, anzi un corallo pare!

MARCO

(*si ode che s' accosta all' uscio in fretta*).

Oh! basta... se no muojo... prima di desinare. (*Entra.*)
A tavola!

TERESA.

Un momento. Quello che v'ho promesso
L'avrete, ma bisogna prima ascoltarmi adesso.
È cosa molto grave, risguarda nostra figlia,
C'è di mezzo la pace, l'onor della famiglia;
Non c'è tempo da perdere, vi dico! È un affar brutto
Ogni istante che passa può decider di tutto!

MARCO.

Oh, mio Dio! M'atterrite!... Dio sa che dispiacere
Mi sovrasta; oh, mio Dio, lasciatemi sedere.

(*Siede in mezzo.*)

Ora parlate e tosto: ch'io sappia il mio destino! —
Mia figlia?

TERESA.

Ebben, sappiatelo...

MARCO

(*accennando sul sofà*).

Datemi quel cuscino.

(*Teresa eseguisce.*)

Dunque mia figlia?...

TERESA.

Dunque, all'amor di nascosto
Fa con Raimondo, e vuole sposarlo ad ogni costo.

MARCO.

Ma chi è quel Raimondo?

TERESA.

Figlio del tappezziere
Che sta qui in faccia: un giovane di non brutte maniere,
Ne convengo, e che esercita un'industria lucrosa...
Suo padre è un buon omaccio. — Vi manca qualche cosa?

MARCO.

No.

TERESA.

Tutto questo è vero, ma ve la dico franca,
Un tappezziere infine... — Via, che cosa vi manca?

MARCO.

Ma nulla.

TERESA.

Un tappezziere, dunque, a dirla sincera,
Non è... — Ma cosa avete?

MARCO.

Cerco la tabacchiera.

TERESA.

Oh, mio Dio!

MARCO.

Di là in camera forse l'avrò lasciata.

TERESA.

Ve l'anderò a pigliare...

MARCO.

Ah! no, no... l'ho trovata.

TERESA.

Dico dunque che parmi che sarebbe uno smacco
Per noi, che un tappezziere...

MARCO.

Corpo! Non c'è tabacco!

TERESA
(*perdendo la pazienza*).

Eh! andate alla malora, uom senza senno, senza
Cuor; con voi perderebbe fin Giobbe la pazienza!

MARCO.

Via, scusate, non fiato più, non apro più bocca. —
Lisa sposar vuol dunque un tappezziere? — Sciocca!

TERESA.

La Lisa, d'altra parte, essendo persüasa
Che un genero siffatto noi non vorremmo in casa,
Ho ragion di temere che intesa ella si sia
Con Raimondo e che tenti stanotte fuggir via.

MARCO.

A piedi?

TERESA (*con ira*).

Eh! so di molto se a piedi od in vettura!

MARCO.

Oh, ma credete proprio...

TERESA.

Ne son quasi sicura.

MARCO.

E come lo sapete?

TERESA.

Or fa una settimana
Che il giovin col pretesto d'offrirmi un'ottomana,

A parlarmi qui in casa venne: e così parlando,
Io vidi che una carta gettò di contrabbando
Nel cesto della legna alla stufa vicino.
E allor la Lisa vidi alzarsi e, pian pianino,
Come se nulla fosse, avvicinarsi al cesto:
Io allor, non mi ricordo ora con che pretesto,
Feci in modo che Lisa uscisse, e licenziato
Raimondo immantinente, nel cesto ho ritrovato
Un biglietto per Lisa, con questa misteriosa
Frase: «Fra sette giorni sarà pronta ogni cosa!»
Oggi è il settimo giorno, e or ora una cartina
Per Lisa ho intercettata, che dicea: «Domattina.»
Che cosa ve ne pare?

MARCO.

Eh! il caso è molto grave.

TERESA.

Io Lisa intanto in camera ho rinserrata a chiave;
Ma or sono andata a aprirle... Essa di dentro è chiusa...
E ricusa d'aprire... fin di parlar ricusa.

MARCO.

E che ci ho da far io?

TERESA.

Andare all'uscio.

MARCO.

Eppoi?

TERESA.

Eppoi, eppoi!... Cercate di persuaderla voi.

MARCO.

Sicuro.

TERESA.

Dunque, andate!

MARCO (*alzandosi*).

Vado. — Però...

TERESA.

Che c' è?

MARCO (*risedendosi*).

Non vi par che sia meglio che venga lei da me?

TERESA.

Se non vuole uscir fuori!

MARCO (*si rialza*).

Ebben, come vi pare:
Ma quando torno poi, sia pronto il desinare!

(*S' avvia, poi si ferma e dice fra sè.*)

(Per l' usciolo è più corta!... Ma se Teresa vede
Ch' entrar di qui poteva... Dio sa quel che succede!...)

(*S' avvia di nuovo adagio.*)

TERESA.

Ma correte, affrettatevi!

MARCO
(*sempre camminando adagio*).

Ma sì, corro... mi affretto!

(*Esce.*)

SCENA VI.

TERESA *poi la* SERVA.

LA SERVA
(*uscito Marco, con una lettera*).

Il signor Romualdo manda questo biglietto.

(*Consegna ed esce.*)

TERESA.

Il padre di Raimondo?! Il *rosso* tappezziere?!
Vorrà pregar pel figlio... mi par già di vedere.

(*Apre la lettera e legge.*)

«Signora Teresina — non le venga già in mente
Che in favor di mio figllo le scriva la presente.»
Oh! — «Di tutt'altro trattasi. Sino dal quarantotto
Travasa Enea, marchese, ma fior di giovinotto,
M'ordinò una bandiera tricolore: a Milano
Noti che c'era ancora il croato e l'ulano!» —
Che diavolo di storie mi viene a raccontare? —
«Mia moglie ed io, col rischio di farci fucilare,
Si fece la bandiera.» — E questo a me che preme? —
«Travasa ed io con quella poi combattemmo insieme!»
Bravi! — «Travasa è morto!» Il Signor l'abbia in gloria! —
«Quella bandiera quindi di sì sacra memoria
Vorrei ricuperare.» — Si serva, è buon padrone! —
«Da un servo del Travasa ebbi assicurazione
Che, fuggendo in Piemonte, Travasa diede incarco
Di custodirla al povero fu zio del signor Marco.»
— Oh! — «La prego pertanto se sa di tal deposito
Di volermi rispondere qualche cosa in proposito. —
Proscritto. Se a mio figlio non vuol dar la figliuola,
A scanso d'ogni equivoco, non ho che una parola:
Chi nol vuole nol merita, e non mel reco a offesa;
A dispetto dei santi non amo entrare in chiesa.
Se permette, a sentire verrò prima di sera
Se nulla mi sa dire intorno alla bandiera.»

(*Ripiega la lettera, e mostrando d'avere indovinato il pensiero di Romualdo.*)

Ho capito!... ho capito!... La bandiera!... Il Travasa!..
Pretesti per venirmi a parlare qui in casa.
Venga! Saprò rispondergli quello che gli sta bene.
Ma mio marito intanto?... Eccolo qua che viene.

SCENA VII.

TERESA *e* MARCO.

TERESA.

Ebben?

MARCO.

Tutto è aggiustato.

TERESA.

Scherzate?

MARCO.

No, affè mia!
Non son tanto poltrone come si vuol ch' io sia;
E quando fa bisogno, senza che niun m'ajuti,
Io vado, vedo e vinco, capite, in due minuti!

TERESA.

E in che modo faceste per aggiustare il male?

MARCO.

Nel modo più sicuro, facile e naturale.

TERESA.

Marco, voi m'ingannate.

MARCO.

Ma no, che non v' inganno:
Lisa e il signor Raimondo diman si sposeranno.
È un tappezzier, ma ha fondi rurali e casa urbana...
E promette l'elastico rifarmi all'ottomana.

TERESA (*attonita*).

Ma che! C'era anche il giovane?

MARCO.

C' era!

TERESA.

Oh! se avea serrato!
Da che parte il ribaldo potrebbe esser passato?

MARCO.

Eh! quando amore aguzza de' giovani i cervelli,
Ci vuol altro che toppe e chiavi e chiavistelli!
Amor fa ardito il timido; il minchion, biricchino!
Per esempio, vedete, noi stiamo a un mezzanino,
Con finestre assai basse...

TERESA.

Ah, infame! Ed egli forse...

MARCO.

No, a questo modo incomodo d'entrata non ricorse:
Ma vuo' dir che a deludere la nostra vigilanza
Non gli mancavan mezzi; di Lisetta la stanza
Ha un uscio nell' alcova...

TERESA.

Ah! lo aveva scordato...

MARCO.

No, fo per dir, chetatevi; neppur di là è passato.

TERESA.

Ma dunque?

MARCO.

Dunque... dunque... la cosa è ben più grave!
Raimondo era già in camera quando serraste a chiave.

TERESA.

Ah, stolida, balorda ch' io sono! Ah, che a siffatta
Disgrazia non resisto! (*S' appoggia, disperandosi, a Marco.*)

MARCO.

Via, cálmati! Sei matta?

TERESA.

Ma voi che avete fatto?

MARCO.

Ho bussato.

TERESA.

E colei?

MARCO.

M'ha aperto tosto.

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io sono entrato.

TERESA.

E lei?

MARCO.

M'ha presentato il giovine, dicendomi: « Io l'adoro. »

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io gli ho guardati sdegnosamente.

TERESA.

E loro?

MARCO.

Si son messi in ginocchio, sciogliendosi in preghiere.

TERESA.

Bricconi! E voi allora?

MARCO (*siede*).

Mi son messo a sedere.
Allor mi son saltati addosso tutti e due,
Pregandomi, dicendomi ciascun le ragion sue:
« Farò Lisa beata se me la dà in consorte! »
Diceva l'uno; e l'altra: « Babbo: o Raimondo, o morte! »
Capirete, una scena siffatta è un serio affare
Per un padre... già vecchio... prima di desinare!
Sentia dentro un conflitto d'affetti... un dolor cupo...
Pietà, dispetto, amore... una fame da lupo!... —
« Finiamola! esclamai, quest'è un' indegnità!
Doman vi sposerete! » E ritornai di qua.

TERESA.

Eh, sciocco! Ma non basta che voi siate contento;
C'entro anch' io per fortuna! Ed io non acconsento!
Doman si sposeranno, diceste? E io dico a voi
Che non si sposeranno nè domani nè poi.

MARCO.

No? Sia pure di no: non vi prendete affanno;
Andate ad avvertirli che non si sposeranno.

SCENA VIII.

DETTI, LISA *e* RAIMONDO *dal fondo, poi la* SERVA.

(*Lisa e Raimondo hanno udite le ultime parole.*)

LISA.

Sì, che ci sposeremo! Il babbo l'ha promesso.

RAIMONDO.

Di mutar di proposito è troppo tardi adesso.

TERESA (*a Marco*).

E voi sopporterete che ai dovuti riguardi
Verso di me si manchi?

MARCO (*pacificamente*).

Dicon ch' è troppo tardi.

LA SERVA
(*mettendo in tavola la zuppiera che fuma*).

Ecco il risotto in tavola.

MARCO (*si alza*).

Oh Dio!

RAIMONDO
(*raccomandandosi a Marco*).

Signor, stia saldo!

TERESA (*a Marco*).

Non cedete!

LISA (*a Marco*).

Ci assisti!

MARCO
(*dopo breve esitazione, alla Serva*).

Rimettetelo in caldo!
(*La Serva riporta via la zuppiera.*)

TERESA.

Prima vorrei, per bacco! dar l'anima al demonio
Che dare il mio consenso a un simil matrimonio.

LISA.

Ed io pria di ritogliere a lui la mia parola,
Col rasojo del babbo mi taglierei la gola!

RAIMONDO.

Ed io prima di cedere, poichè il padre è contento,
Li avverto che ricorrere saprò ad un rapimento

TERESA.

Io non cedo!

LISA.

Io non cambio!

RAIMONDO.

Io son come quel muro!

MARCO.

(*supplicandoli tutti*).

Mettetevi d'accordo!

TERESA.

Son ferma!

LISA.

E io soda!

RAIMONDO.

E io duro!

TERESA.

Ogni ragion rifiuto!

RAIMONDO.

Alle ragion son sordo!

LISA.

Ragioni non ascolto!

MARCO (*sedendo*).

Adesso son d'accordo!

TERESA.

L'accordo è presto farto: di dote la fanciulla
Non ha che la mia dote; voi non avete nulla;
S'ella sposa Raimondo, e dote e stradotale
Le tolgo, e fo' di tutto erede l'ospitale.

RAIMONDO.

Le mire d'interesse, signora, sonmi ignote;
Son ricco, e la mia Lisa sposerò senza dote!

SCENA IX.

DETTI, ROMUALDO, *poi la* SERVA.

(*Romualdo entra e ode, non visto, quel che si dice.*)

TERESA.

Allor si sposin pure; io non farò più motto.

LISA (*a Raimondo*).

È detta?

RAIMONDO (*a Teresa*).

È detta?

TERESA.

È detta!

MARCO

(*chiamando e alzandosi*).

Domenica, il risotto!

ROMUALDO

(*avanzandosi bruscamente.*)

Adagio, di parlare credo avrò anch'io il diritto!

RAIMONDO.

Ah! mio padre!

LISA.

Suo padre.

TERESA.

Romualdo.

MARCO.

Son fritto.

ROMUALDO (*a Teresa*).

Venìa per quella lettera... per quella tal risposta!...

TERESA (*ironica*).

Ah, sì, sì... quella lettera...

MARCO.

(Il temporal si accosta!)

ROMUALDO.

Ma nell'entrare ho udito. — Ah! perchè abbiam bottega,
Si concede la figlia e la dote si nega?
In tal caso, signora, a mia volta rispondo
Non vo' Lisa per nuora! — fuori di qua, Raimondo!

(*Prende Raimondo e fa un passo per uscire.*)

Non ti mancan partiti; donne ce n'è d'avanzo!

LA SERVA.

È in tavola. (*Rimette la zuppiera*)

MARCO (*nel mezzo*).

Va bene! — A rivederci. — A pranzo.

TERESA (*a Romualdo*).

Crede farci paura parlando in simil guisa?
Partiti non ne mancano neppure alla mia Lisa!

(*Prende Lisa e la scosta.*)

L'ha chiesta fino un conte, capisce, e non è favola!

MARCO.

Ben! Cercheremo il conte. — A rivederci. — A tavola.

LISA.

Mamma, per carità! voglio Raimondo solo.

RAIMONDO.

Babbo, io voglio la Lisa, o morirò di duolo!

ROMUALDO (*a Raimondo*).

Non li senti? Se almeno avessero proposto,
Per esempio, di porre un agente al mio posto,
Di ritirarmi in casa da agiato cittadino

E di non farmi più veder nel magazzino,
Non avrei aderito, ma infin c' era argomento
Per veder di tentare qualche accomodamento.

LISA (*a Teresa*).

Senti?

TERESA.

Sento, ma prima dir lo dovea, cospetto!
Doveva dire: Al loro giudizio io mi rimetto.
Negan la dote intera? Ebbene, in parte io cedo:
Ne dian metà, od un terzo, diano almeno il corredo.»
Non avrei dato nulla, ma almen così si apriva
La possibilità di qualche trattativa.

RAIMONDO (*a Romualdo*).

Senti?

ROMUALDO.

Chi lo sapeva? Non sono un indovino!

TERESA.

Nè io sapea che promette d' uscir dal magazzino.

ROMUALDO.

Io non prometto nulla se tutto mi si niega.

TERESA.

E io prometto anche meno fin che resta in bottega.

LISA.

Mamma, cedete!

TERESA.

Adesso, neppur se prega, io cedo!

RAIMONDO.

Cedi tu, babbo!

ROMUALDO.

Adesso voglio dote e corredo

LISA (*a Teresa*).

Si tratta di tua figlia!

RAIMONDO (*a Romualdo*).

Si tratta di tuo figlio!

TERESA (*a Marco*).

E voi non dite nulla?

MARCO

(*sedendosi e sbadigliando*).

Cos'ho da dir? Sbadiglio.

ROMUALDO

(*istigato e pregato da Raimondo, a Teresa*).

Darà un poco di dote?

TERESA

(*pregata da Lisa a Raimondo*).

Farà più il tappezziere?

ROMUALDO (*scaldandosi*).

Prima voglio sapere...

TERESA (*medesimamente*).

Prima voglio sapere...

MARCO.

Oh insomma, terminiamola! Vincon la fame e il tedio!
Venite qui, ch'io posso porre a tutto rimedio.
A prometter pel primo nessun di voi consente?

ROMUALDO.

Pel primo, io no di certo!

TERESA.

Neppur io certamente!

MARCO.

Ben, pel primo nessuno; però, vediamo... è d'uopo
Che alcuno almen prometta di promettere dopo.

TERESA.

Prometterò purch' egli prometta il mestier smettere!

ROMUALDO.

Prometto di promettere quando udirò promettere!

LISA.

Babbo, siamo in tue mani!

RAIMONDO.

Signore, ci difenda.

MARCO.

Orsu, lasciate solo che un po' di fiato io prenda. —
Se io prima promettessi di dar seimila lire (*A Romualdo.*)
Lascerà la bottega? (*A Teresa.*) Vorrete acconsentire?

TERESA.

Se voi non possedete neppure un chiavistello!

ROMUALDO.

Allor le mila lire non sono che un tranello.

MARCO (*seriamente*).

Pigro forse lo sono, bugiardo no, dichiaro!
Ho le seimila lire.

TERESA.

In che modo?

MARCO.

In denaro.

ROMUALDO.

Ereditate?

MARCO.

Appunto.

TERESA.

Da chi?

MARCO.

Dallo zio.

TERESA.

No.

Ei nel suo testamento nulla disse di ciò.

MARCO.

A voce me lo disse.

TERESA.

Quando?

MARCO.

Pria di morire.

TERESA.

Eh, credo anch' io che dopo non lo poteva dire!

ROMUALDO.

E dove son?

MARCO.

Nascoste.

LISA (*a Raimondo*).

D' un tesoro si tratta!

RAIMONDO.

E in che sito si trovano?

MARCO.

Credo in una pignatta.

TERESA
(*con sdegnoso stupore*).

E ora lo dite?!

MARCO.

A dirvelo mille volte ho pensato...
Ma poi da un giorno all' altro... è un affar complicato...

TERESA.

Ora dunque parlate!

MARCO.

Sì... sedete qui in giro.

(*Tutti seggono con premura ed ansietà.*)

Ascoltate.

TUTTI.

Ascoltiamo.

MARCO.

Dopo un breve respiro.

TERESA.

Ma poi parlate lesto.

MARCO

(*sbadigliando un poco*).

Cercherò compiacervi.

LISA.

Babbo, ti senti male?

MARCO

(*sogguardando la minestra, che fuma*).

Niente, è convulso, nervi! —
Convien che al quarantotto rimonti.

TERESA.

Allor stiam freschi!

MARCO.

Al giorno che a Milano tornarono i Tedeschi.

TERESA (*seccata*).

Oh Dio! storie politiche!

MARCO.

No, non vi spaventate...
È storia di quattrini, senza eroiche parlate... (*Sbadiglia.*)
Nervi... nervi!... — Continuo. Mio zio giaceva in letto:
Venuto era dal campo ferito, il poveretto.

ROMUALDO.

Egli era nosco al campo quel bravo cittadino,
E voi restaste a casa!

MARCO.

Ero ancora bambino! —
Continuo. Ecco un de' primi signor di Lombardia
Un misterioso involto portare in casa mia,
E in stanza con mio zio serrarsi; una mezz'ora
Dopo, riapron l'uscio, e vedo venir fuora
Con quel signor, mio zio, levatosi dal letto;
E vengono a rinchiudersi in questo gabinetto!
Qui li udii lavorare... far scricchiolar l'assito...
Poi quel signor partì... l'involto era sparito! —
Pochi dì poi lo zio, ormai vicino a morte,
Mi chiama e mi comanda di chiudere le porte:
Poi dice... (*Sbadiglia.*) Nervi! nervi!

ROMUALDO.

Nervi, egli disse?

MARCO.

No.
Son io che dico questo; egli così parlò:
« Ti affido un gran segreto. Qui in casa in certo posto,
Che poi t'indicherò, v'è un tesoro nascosto. » —

Argenteria? diss' io. — « Altro che argenteria! » —
Gioje? — « Altro che gioje! » — Roba di casa mia? —
« Vi son seimila lire anche per la tua casa.
Quando potrai sapere che il marchese Travasa
Sia fuggito ai Tedeschi e trovisi in sicuro,
Farai quel ch'io t'impongo: giuralo qui. — Lo giuro. —
Di notte solo e senza chiedere a niun consiglio,
Il tesoro nascosto trarrai dal ripostiglio;
Ove il Marchese trovisi, là per la posta andrai,
E il tesoro in mio nome a lui restituirai.
Seimila lire allora ti pagherà sul fatto;
Io n'ho la sua parola, che val più d'un contratto. »

TERESA.

E voi che feste?

MARCO.

In seguito seppi da un mio cugino
Che il marchese Travasa era in salvo a Torino.

ROMUALDO.

E voi correste...

MARCO.

Io dissi: « Chi va piano va sano. »
Aspettiam che i Tedeschi sen vadan da Milano.

TERESA.

Ma s'ei stava in Piemonte, egli era in salvo!

MARCO.

Sia!
Ma s'ei stava in Piemonte io stava in Lombardia;
Ed io desiderava, per obbedir lo zio,
Col partir de' Tedeschi d'essere in salvo anch'io.

ROMUALDO.

Insomma, or siam in salvo tutti quanti; parlate.

TERESA.

Il sito del tesoro senza indugio svelate.

MARCO (*sbadiglia c. s.*).

Questi nervi...

LISA.

Su, babbo!

RAIMONDO.

Su, signor Marco, su!

TERESA.

Il sito?

ROMUALDO.

Il sito?

LISA *e* RAIMONDO.

Il sito?

MARCO.

Non lo ricordo più.

ROMUALDO.

Eh! tranelli, raggiri!

MARCO.

Ma no, state a sentire:
Ho il modo per potere quel sito rinvenire.

RAIMONDO.

Quale?

MARCO.

Un foglio.

TERESA.

Vediamolo.

MARCO.

Questi nervi!...

TERESA (*seccata*).

O che peso!

LISA
(*indovinando la cagione degli sbadigli di Marco, fa cenno a Raimondo*).

Raimondo, qua una mano.

(*Lisa e Raimondo tirano la tavola davanti a Marco; la zuppiera fuma tuttora.*)

MARCO.

Figlia, tu m' hai compreso!

LISA (*ridendo*).

Ecco, calma i tuoi nervi con i comodi tuoi.

ROMUALDO.

Ed a noi dia la lettera, e lasci fare a noi.

MARCO
(*accennando la tasca da petto*).

Qua in tasca... quella aperta. (*Lisa trae la carta.*)

LISA
(*dà la lettera a Teresa.*)

Eccola. — E noi qui a lato

A servire il mio babbo.

(*Si pone presso Marco; Raimondo si pone dall' altra parte; entrambi ajutano Marco ad accomodarsi e mettersi il tovagliolo, ecc.*)

MARCO (*a Lisa*).

Cara, ti sono grato!

(*Teresa e Romualdo si traggono da parte a leggere ansiosamente la lettera.*)

TERESA (*leggendo*).

« Per poter ritrovare la cosa che tu sai
Leggi quelle parole che scritte troverai
Per di sotto al cassetto della tavola scura:
Non perder questa lettera; sarebbe una sventura. »

ROMUALDO.

Qual'è cotesta tavola?

TERESA.

È questa qua; vediamo.

(*In fretta scostano la tavola in avanti e ne levano il cassetto, piegando la tovaglia sopra alla tavola. — Lisa, che stava per dare la minestra a Marco, resta col cucchiaione in aria. — Marco è sconcertato.*)

MARCO.

Oh Dio!

TERESA
(*con buona maniera, sorridendo*).

Ma del cassetto, infin, bisogno abbiamo.

(*Essa si allontana con Romualdo, portando via il cassetto. Lisa e Raimondo rimettono in ordine la tavola, ecc.*)

TERESA
(*legge sotto il cassetto*).

« Nel cuoio, sotto il cuscino della poltrona mia. »

ROMUALDO.

Questa poltrona?

TERESA.

È questa.

(*Teresa e Romualdo traggono indietro Marco; e Teresa con buona maniera e un po' ridendo, gli dice*)

Scusate, in cortesia...

(*Fanno levar su Marco; e Romualdo leva il cuscino della poltrona, che resta senza sedile: e si allontanano col cuscino.*)

MARCO.

Ed or dove mi siedo? Io casco dall'inedia.

LISA

(*sorridendo e occupandosi con Raimondo di Marco*).

Coraggio, babbo mio... ti prendo un'altra sedia.

TERESA

(*legge nel rovescio del cuscino*).

« A sei passi dall'uscio della camera rossa,
Verso l'uscio di fronte v'è una tavola smossa. »

(*Teresa e Romualdo vanno all' uscio di destra e uniti vengono verso il mezzo contando sei passi.*)

RAIMONDO

(*accomodando Marco*).

Ecco fatto, si accomodi.

LISA

(*dandogli la minestra*).

Finalmente ci sei.

TERESA *e* ROMUALDO

(*camminano insieme contando i passi*).

E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.

(*Arrivano col sesto passo a porre il piede sotto alla tavola, e ridendo la levano e mettono da parte.*)

MARCO.

Ah! ch'io muoia di fame han giurato costoro!...
Insomma, terminiamola; vediam prima il tesoro.

ROMUALDO (*fra sè*).

(Oh poffare di Giove! prima non ci pensai!...
Ma or mi viene un'idea!... Poffar! sarebbe mai?...)

(*Teresa e Romualdo levano la tavola smossa del pavimento e guardano dentro.*

TERESA.

C'è un drappo nero.

MARCO.

Levalo. (*Teresa leva il drappo.*)

ROMUALDO.

C'è un gran negozio sotto!

MARCO.

E dir che è lì nascosto sino dal quarantotto!

(*Romualdo trae fuori una pignatta, nera, polverosa, col coperchio legato; egli alza la pignatta; tutti la guardano con ansietà.*)

TERESA.

Ecco... ecco il tesoro!

MARCO.

Ah! che bella sorpresa!

LISA.

Il tesoro!

RAIMONDO.

Il tesoro!

ROMUALDO
(*pesando la pignatta tra le mani*).

Peraltro è poco pesa!
Vediam. (*Scioglie il coperchio.*)

TERESA.

Vediam.

LISA *e* ROMUALDO.

Vediamo.

MARCO.

Lo vedete se c'era?

ROMUALDO
(*levato il coperchio, trae dalla pentola un grosso involto*).

Un pacco!

MARCO.

Banconote!

ROMUALDO
(*aperto l'involto, vede aprirsegli in mano una bandiera tricolore, ed esclama come uno che ha indovinato*).

Lo sapea!... La bandiera!

MARCO.

Null'altro nella pentola?

ROMUALDO
(*ne trae un foglietto*).

Questa carta, e più niente.

MARCO.

Carta scritta?

ROMUALDO.

Sì.

MARCO.

E dice!

ROMUALDO (*legge*).

« Salvata dal tenente
Marchese Enea Travasa, sostenendo da solo
L' attacco di tre ulani. »

LISA.

Ah che bravo figliuolo!

ROMUALDO.

La storia fatti simili con penna d'òr li nota;
Chè fu un vero eroismo!

TERESA.

Ma la pignatta è vuota!

ROMUALDO
(*guardando la bandiera*).

Questo vessil conosco: lo consegnò al Marchese
Sua madre, e: Va, gli disse, difendi il tuo paese!

MARCO (*trionfante*).

E il vessillo al Marchese mandando a restituire
A me tosto pagare fa le seimila lire.

(*Tutti, meno Romualdo si rallegrano*)

ROMUALDO.

C'è un solo inconveniente, che vi darà sconforto.
Questo marchese Enea l'anno passato è morto.

MARCO.

Ma suo fratello è vivo!

ROMUALDO.

Sì, ma nol credo tale
Da comprar questa roba; è a Roma cardinale!

TERESA (*a Marco*).

Vedete, poltronaccio, della pigrizia il frutto?
L'onor, seimila lire, ecco perduto tutto.
E invece del denaro, invece dell'onore,
Un vessillo... glorioso... ma ormai senza valore.

ROMUALDO.

Ah no! per me ne ha molto! V'ho scritto in qual maniera
E in che tempo fu fatta questa nobil bandiera!
Quì lavorò mia moglie... qui l'asta io v'attaccai
Col rischio della pelle... Con essa al campo andai!...
Dunque per me è un tesoro. — Datelo a Lisa... e basta.

TERESA
(*con risoluzione generosa*).

Ed io darò la dote per rimettervi l'asta!
(*Tutti si rallegrano.*)

MARCO.

Siete contenti tutti? Anch'io sono contento!
Calmare i nervi or posso... (*Volgendosi al pubblico.*)
Ehi, signori, un momento.
Se questa sera applausi segna il vostro lunario,
Vi piaccia d'applaudire pria che cali il sipario:
Chè, senza trasgredire del galateo il comando,

Potrò la bontà vostra ringraziar mangiando.
Ma calato il sipario, per carità, signori,
Non state a incomodarvi, non mi chiamate fuori.
Son dolci i battimani; grato agli applausi io sono;
Le chiamate le adoro... ma anche il risotto è buono!
Se mai poi preferiste fischiarci... — Ma in tal caso
Ci avreste già serviti! Ed io son persuaso
Che coi mezzi onde il pubblico lo sdegno suo rivela,
Da un quarto d' ora avreste fatto abbassar la tela. *
E allora andrei domani narrando pei caffè,
Che il pubblico... anzi i comici... anzi il poeta... Ahimè!
Qui avrei da dirvi un mondo di cose argute e dotte,
Ma per poltroneria fo punto, e... buona notte!

(*Cala il sipario.*)

* E di fatti fu così. Io era stato spacciato sino dalle prime scene tra i fischj più cordiali ed unanimi!

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.